



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXV - N° 2

GIUGNO 2012

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)  
art. 1, comma 1, DCB/AL



**Capriata gli scavi  
archeologici  
di S. Nicolao**

**Antonio Rebbora  
(1815 - 1861)**

**Michele Oddini e la  
nascita di Colferro**

**Trionzo di Rocca G.  
tra storia e leggenda**

**Violenza squadrista a  
Campo Ligure**

**Carlo Gorzio pittore  
monferrino 1762-94**

**La Madonna della  
Salute ad Ovada**

**Da Bandita di  
Cassinelle a Marsiglia  
a fare la balia**

**Ubaldo Arata  
e il Cinema Italiano  
anni '30**

**Pupi Mazzucco una  
vita per lo spettacolo**

**Torino, il Castello del Valentino si specchia nel Po**



*... per non essere sommersi dai rifiuti bisogna riciclare...  
... per riciclare bisogna fare la Raccolta Differenziata...*



AIUTACI AD ARGINARE L'AVANZATA DEI RIFIUTI...

**RICICLA!!!**

**ORARIO CENTRO DI RACCOLTA  
DI OVADA  
STRADA REBBA 2**

Lunedì 08,30-12,00/14,00-17,00

Martedì 09,00-12,00

Mercoledì 08,30-12,00/14,00-17,00

Giovedì 09,00-12,00

Venerdì 08,30-12,00/14,00-17,00

Sabato 09,00-12,00

**ORARIO PIATTAFORMA IMPRESE**

Lunedì 17,00-18,00

Martedì 08,00-09,00

Mercoledì 17,00-18,00

Giovedì 08,00-09,00

Venerdì 17,00-18,00

Sabato 08,00-09,00

UTILIZZA IL SERVIZIO GRATUITO  
PORTA A PORTA PER I RIFIUTI  
INGOMBRANTI!

CHIAMA IL



E PRENOTA IL TUO RITIRO!  
RICORDA CHE POSSIAMO RITIRARE  
GRATUITAMENTE  
FINO AD UN MASSIMO DI N° 3 PEZZI  
A PRENOTAZIONE!



**Non differenziare  
nuoce gravemente  
alla salute**

ECONET SRL - SEDE LEGALE: Piazza Levi, 12 - 15011 ACQUI TERME (AL)

SEDE AMMINISTRATIVA: Strada Rebba, 2 - 15076 OVADA (AL) TEL. 0143 833522 FAX 0143 832037

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada  
**Ovada - Anno XXV - GIUGNO 2012 - n. 2**  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL  
 Conto corrente postale n. 12537288  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2012 Euro 25,00  
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**  
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

## SOMMARIO

**Capriata, gli scavi archeologici della Soprintendenza individuano i resti della basilica di San Nicolao**

a cura di *Alessandro Laguzzi* p. 092

**Antonio Rebbora (1815-1861)**

di *Gian Luigi Bruzzone* p. 097

**Michele Oddini: l'Architetto ovadese che curò la costruzione di Colleferro, una città ed una realtà produttiva sorte dal nulla**

di *Pier Giorgio Fassino* p. 105

**Trionzo di Rocca Grimalda fra storia e leggenda**

di *Paolo Bavazzano* p. 111

**Il "Barletti" intitola la Biblioteca di Istituto ad Agostino Sciutto insigne classicista e l'Aula di Scienze Naturali all'astrofisico Livio Scarsi**

di *Pier Giorgio Fassino* p. 117

**Muli e forti nel deserto cirenaico. La lunga *naja* (1912-1920) del fante**

**Luigi Piana detto *Bigiulu***  
 di *Pier Giorgio Fassino* p. 118

**La via *Cabanera* dal toponimo di Capanne di Marcarolo**

Comunicazione di *Carlo Bertelli* p. 124

**Carlo Gorzio, pittore monferrino tra il 1762-1794**

di *Sergio Arditi* p. 126

**L'Accademia Urbense mette *on line* le proprie guide dell'Ovadese e della Val Lemme**

di *Alessandro Laguzzi* p. 135

**La devozione per la Madonna della Salute in Ovada**

di *Paola Piana Toniolo* p. 137

**Da Bandita di Cassinelle a Marsiglia per allattare i figli dei borghesi, in cerca di un avvenire migliore**

a cura di *Margherita Oddicino e Rosanna Pesce* p. 143

**Domenica 13 agosto 1923: violenza squadrista a Campo**

di *Paolo Bottero* p. 152

**Cinema italiano anni '30: Ubaldo Arata e il ruolo del direttore della fotografia**

di *Ivo Gaggero* p. 159

**Pupi Mazzucco una vita dedicata allo spettacolo e alla cultura**

di *Lorenzo Bottero* p. 165

**Il grafico Giuliano Alloisio e i castelli dell'Ovadese nelle tessere dell'Accademia**

di *Paolo Bavazzano* p. 169

**Recensioni:** RAFFAELLA ROMAGNOLO, *La Masnà* (C. Prosperi); V. PONTE, *Il partigiano Firpo* (P.G. Fassino); G. D'AMICO B. MANTELLI G. VILLARI, *I ribelli della Benedicta* (P. G. Fassino); *Atlante toponomastico del Piemonte montano: Tagliolo M.* (C. Sestilli); PRINETTA FASSONE, *Alice Bel Colle*, (R. Pavoni); LUCA GIANA, *Topografia dei diritti*.

**Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova** (E. Lurgo) p. 171

**Lutto** p. 175

**Redazione:** Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.  
*Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni* a cura di Giacomo Gastaldo.  
 Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

**Sede:** Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Litograf. srl - Via Montello, Novi Ligure



L'Accademia Urbense intende realizzare in settembre, presso la Loggia S. Sebastiano di Ovada, una mostra per onorare la memoria del pittore Franco Resecco, il più sensibile interprete e l'autentico cantore della nostra terra.

Già a pochi mesi dalla scomparsa il figlio, Padre Rinaldo, aveva manifestato l'intenzione di donare alla Città di Ovada le opere in possesso dello scomparso. Preliminare a questo atto era giungere ad una catalogazione delle opere dell'artista, auspicio che, dopo alcuni anni, si è tradotto in realtà grazie all'impegno dell'Accademia che lo ha validamente affiancato. Sono state infatti scattate oltre duemila immagini che hanno permesso la realizzazione di un corposo catalogo contenente tutti i lavori che Resecco aveva serbato per sé, opere realizzate nelle più diverse tecniche e sulle più diverse tematiche e prodotte in più di cinquant'anni di attività artistica.

Questa prima iniziativa e l'annuncio attraverso la stampa di una mostra retrospettiva a lui dedicata, hanno suscitato vivo interesse in tutta la cittadinanza e risvegliato nuove energie. Resecco era benvoluto e amato da tutti e si può tranquillamente affermare che ogni famiglia ovadese conservi di lui gelosamente almeno un quadro, un disegno, un ritratto, uno schizzo, una caricatura, oppure lavori meno impegnativi che Franco eseguiva spesso di getto e che poi simpaticamente regalava a coloro che glieli avevano ispirati.

La popolarità di Franco è il ricordo sempre vivo che di lui conservano gli Ovadesi, hanno fatto sì che molte famiglie che possiedono sue opere si siano rese disponibili a concederle per la mostra. A tale riguardo e a supporto organizzativo della iniziativa si è costituito un gruppo di concittadini estimatori che stanno raccogliendo le adesioni e le opere che confluiranno nella mostra.

In occasione della mostra è nostra intenzione pubblicare un numero speciale di URBS contenente il catalogo delle opere che verranno esposte con un breve profilo biografico dell'artista e uno studio critico della sua opera che verrà affidato, come la mostra, alle cure di Arturo Vercellino

# Capriata, gli scavi archeologici della Soprintendenza individuano i resti della basilica di San Nicolao

a cura di Alessandro Laguzzi

Capriata d'Orba si distingue fra i paesi dell'Oltregiogo e della val Lemme per le sue antiche origini e aver conservato attorno all'abitato lunghi tratti delle sue mura duecentesche. Scrive Mario Tambussa nella sua *Guida di Capriata*: «Nel periodo preistorico il suo territorio era attraversato da percorsi che inerpicandosi lungo le valli raggiungevano i passi montani, scendendo poi al mare. Pare che insediamenti demici posti lungo questi percorsi si trovassero nel territorio del comune. Lo testimoniano i rinvenimenti, in zona Albedosa-Tramontanino sul masso di arenaria *sangu dei strie*, di coppelle e segni pediformi della media età del ferro

In epoca romana, il territorio di Capriata appartenne all'agro dertonense e, secondo recenti studi, il decumano (est-ovest) della centuriazione attraversava il centro paese per dirigersi verso la cascina Gazzolo, mentre il cardine (nord-sud) si indirizzava verso Silvano, attraverso le tante strade interpoderali.

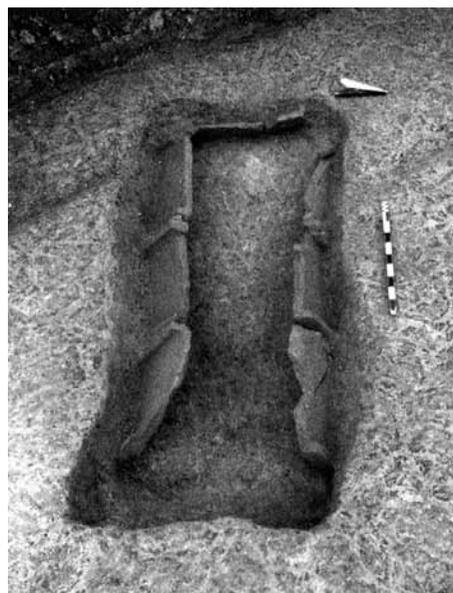
Della presenza romana sono rimaste numerose tracce a partire dalla grande stele di S. Agata (I sec d.C.) ritrovata nell'Orba nel 1926, che assegna il territorio alla tribù romana *Pomptina* (la stessa a cui appartengono gli abitanti di Dertona) per finire con la recente scoperta dei resti di un edificio rurale in località Panattiano (I sec d.C.), che è in corso di scavo. Altri ritrovamenti di reperti di epoca romana sono avvenuti su tutto il territorio comunale: in particolare a Castelvero, sull'Albedosa, in un campo detto "dei mattoni" o di "san Marziano", si sono rinvenuti numerosi cocci di ceramica campana, sigillata italiana, e di altri impasti locali ben cotti databili dal I sec. a.C. al V sec. d.C. Anche in zona Pedaggera sono state rinvenute monete e tombe romane come pure (da B. Campora) lungo la locale strada vecchia in prossimità della zona cimiteriale dei Sangiorgi. Questi ritrovamenti confermerebbero la presenza di un tracciato viario minore, usato come bretella di collegamento, per unire le due grandi arterie consolari: la Via *Postumia* e l'*Aemilia Scauri*. Secondo alcuni studiosi, il percorso partiva da Libarna e, passando per Gavi e Castelvero (*Castrum vetus*), raggiungeva Capriata dove, gua-

data l'Orba, raggiungeva Sezzadio per dirigersi verso *Aquae Statiellae* (Acqui).

La presenza di questo itinerario ha portato la tradizione erudita, di cui si è fatto alfiere Bartolomeo Campora, ad ipotizzare il transito su questa via di Decimo Bruto all'inseguimento di Marco Antonio (710 ad U.c.) e successivamente, in epoca barbarica, di Alarico re dei Visigoti (403 d.C.) che, fuggendo da Pollenza, tenendo i colli *quos Appenninum perhibent* ripassa il *fluvium miri cognominis Urbem* all'altezza di Capriata.

Recenti studi sulla toponomastica romana ipotizzano come la colonizzazione, nel territorio capriatese, possa aver creato nuclei demici nel luogo di *Tollianum* (doc. del 981) insieme a *Capriana* (doc. del 973) entrambi con le tipiche caratteristiche dei toponimi fondiari latini.

Con l'avvento dei Longobardi sale in primo piano la *Urbem vastissimam silvam* (la selva dell'Orba citata dal cronista Paolo Diacono) luogo di caccia riservato ai loro re, come ci tramanda il toponimo "Bosco del Gazzolo" (*Gahagi* in longobardo vuol dire bandita), ma anche luogo di agguati e, al caso, di incontri amorosi. Tuttavia, nel 568 i Bizantini riconquistano molti capisaldi oltre gli Appennini (la nostra zona) e durante questo loro interregno durato fino al 605 costruiscono un *limes* difensivo di *castra* che ingloba diversi centri della zona, fra i quali si ipotizza fosse compresa Capriata. A



conferma di questa affermazione vengono indicati i resti di una grande muraglia in pietra da taglio ai piedi della torre.

Ai tempi dei Carolingi il territorio è compreso nel contado e nella diocesi di Tortona, e secondo gli storici Ghilini e Foglietta, prima del secolo XI, Capriata è addirittura un centro abitato "indipendente" che vanta diritti sopra Gamondio (attuale Castellazzo Bormida).

Durante il secolo IX e metà del X, la crisi del potere centrale sguarnisce i lidi dell'Italia occidentale che diventa preda delle scorribande dei Saraceni che saccheggiano Acqui (905) giungendo addirittura ad accamparsi presso Libarna. Ma, verso il mille, la creazione delle marche Arduinica, Aleramica e Obertenga, con il compito di difendere il territorio da nuove incursioni, dà inizio alla rinascita. Sorgono così alte torri per trasmettere segnali d'allarme dal mare fino alla pianura, finché intorno al 980, grazie all'opera dei Marchesi Oberto ed Aleramo, cessa l'incubo delle scorrerie lasciando però vive, in molte nostre zone, leggende, toponimi ed etimi.

Risale al 18 aprile del 973, la prima comparsa in un documento del nostro luogo. Infatti nell'atto stipulato in Baliano, nel castello sul fiume Ombrone, Lamberto, marchese di legge longobarda e figlio del fu marchese Ildebrando, vende ad un certo prete Roprandò 45 corti fra le quali "quadagesima secunda capriana cum suo castello". (La numerazione risponde a precise suddivisioni territoriali risalenti al periodo carolingio). La dicitura *cum suo castello* confermerebbe lo sviluppo di quel precedente *castrum* bizantino e l'importanza della nuova *curtis* già fortificata.

Questo importante (per noi) atto merita un cenno particolare. Il marchese Lamberto, investito dal vescovo di Tortona di numerosi luoghi ed a seguito di varie circostanze è costretto a ritirarsi nel suo castello in Toscana e, come sostengono gli storici, questa vendita fa parte di un preciso piano. Infatti, sedici anni dopo, la moglie obertenga di nome Ermengarda, divenuta nel frattempo vedova, riacquista dallo stesso prete Roprandò tutti i beni venduti dal marito,



svelando così il marchingegno messo in atto per impedire che le terre passassero in eredità ai parenti del suo defunto marito.

Nello stesso periodo (981) fra le donazioni della regina ed imperatrice Adelaide all'abbazia San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, troviamo *Tuliano*, luogo identificato a nord dell'abitato insieme alla *Basilica ecclesia Sancti Nicolai de loco Toliano*, chiesa successivamente assorbita dall'abbazia di San Siro in Genova, e poi distrutta intorno al 1227 per le continue guerre.

Di essa rimane solo il nome storpiato di *Tigliano*: la più antica via del paese, che correva nelle sue vicinanze».

Sulla chiesa di San Nicolao scriverà più in dettaglio Bartolomeo Campora in un opuscolo del 1911 edito a Torino: *Basilica Ecclesia Sancti Nicolai de loco Toliano in territorio Craviada*. Nell'opuscolo lo studioso capriatese individua nei documenti da lui pubblicati: *Documenti e notizie per servire alla storia di Capriata* (Torino, 1909) le citazioni riguardanti la chiesa di S. Nicola, ne emerge l'immagine di un complesso ecclesiale articolato con «atrio chiostro e cimitero dipendente dal monastero benedettino di San Siro in Genova e che questo vi provvedeva al servizio con sacerdoti secolari o con monaci, e talora con un priore, con un rettore ecc.». Inoltre dagli atti notarili di acquisto o di permuta si può notare che i beni fondiari legati alla chiesa, durante il dodicesimo secolo, subiscono notevoli incrementi segno dell'attenzione che il monastero genovese, che fa da apripista

al Comune, riserva alla zona.

La sorte della chiesa si lega così direttamente alle vicende politiche dell'espansione dell'influenza genovese in Oltregiogo in modo tale che l'edificio stesso di *San Nicolao* con le sue pertinenze è destinato a essere travolto e a sparire anche fisicamente quando lo scontro attorno alle mura di Capriata fra Alessandrini e Genovesi si farà più aperto, tanto che alla fine del secolo XIII anche i ruderi saranno abbandonati.

Su tutte queste vicende getta nuova luce lo scavo archeologico esplorativo che è stato condotto nel 2002 dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte in località S. Nicolao; ne danno notizia MARICA VENTURINO GAMBARI e ALBERTO CROSETTO sul n. 24 del Bollettino della Soprintendenza (p. 181):

Scrivono i due studiosi: «Lo scavo promosso a seguito della segnalazione dell'ing. Carlo Protto, in località S. Nicolao, dove lavori agricoli preliminari all'impianto di un vigneto avevano portato in superficie materiali archeologici e resti osteologici riferibili a diverse fasi di frequentazione del sito.

Data la limitatezza del finanziamento disponibile, i sondaggi si sono limitati (per un'estensione di circa 2.000 mq) al solo mappale interessato dalle profonde arature che avevano originato i rinvenimenti, concentrando l'attività di scavo in due principali settori, l'uno più occidentale, caratterizzato dall'affioramento di zolle di terreno carbonioso e da manufatti inquadrabili nell'ambito della media età del Ferro, l'altro orientale, dove si rile-

*Alla pag. precedente, Capriata d'Orbalocalità S. Nicolao, tomba a doppio spiovente di età romana a lato, Capriata, tratto della antica cortina muraria che circonda il paese (sec. XIII)*

vava un consistente affioramento di ciottoli, grumi di malta e frammenti ossei che consentivano di ipotizzare la presenza di un edificio».

Continua poi la relazione: «Proprio nel settore orientale dell'area di scavo, dove l'aratura aveva raggiunto la profondità massima (circa m 1,20), è stata identificata la fondazione di una struttura muraria (US 14), il cui andamento proseguiva oltre i confini della particella indagata. Nella parte messa in luce la muratura, caratterizzata da una potente fondazione in ciottoli legati da malta, è risultata pertinente ad un'abside secondaria (raggio presunto m 8) di un edificio di culto.

Le prime ipotesi permettono di riconoscere nelle strutture quelle dell'abside laterale nord della *basilica una que est edificata in onore sancti Nicolai que ecclesia iacet in territorio Craviada*, citata in un atto del 30 luglio 1100 (CAMPORA 1911, p. 6). La chiesa era stata costruita su un importante e antico percorso viario verso la fine del secolo XI, nei pressi dell'insediamento di *Tolianum*, ricordato ripetutamente (XII-XIII secolo) nelle acquisizioni territoriali dei marchesi de *Seciago*, prima a favore dell'abbazia di S. Giustina di Sezzadio e poi del monastero di S. Siro di Genova (CALLERI 1997, doc. 67, 71, 94-95, 97, 99; MERLONE 2003, pp. 111-115). Il declino dell'insediamento è già comunque evidente nel corso del Duecento e, nella seconda metà dello stesso secolo, abitato e chiesa scomparvero, assorbite dalla crescita del comune di Capriata.

L'edificio, come lascia immaginare il titolo di *basilica* che l'accompagnava, fu probabilmente eretto a tre navate, terminate da absidi semicirculari; la dedica a S. Nicola non è evidentemente casuale, in relazione allo sviluppo del suo culto sviluppatosi principalmente con la traslazione del santo da Mira a Bari (1087), nel quadro degli avvenimenti che culmineranno con la prima crociata (1099). La chiesa doveva fare parte di un complesso religioso notevolmente articolato per la presenza attestata dalle fonti di *atrium, claustra e cimiterium* (CAMPORA 1911, pp. 8-9). A quest'ultimo, destinato alla

*A lato, Capriata, località S. Nicolao, resti dell'abside e tombe della fase medievale. In basso, punta di freccia in selce dell'età del Rame*

popolazione dell'insediamento di *Tolianum*, sono da riferire le sepolture ritrovate, tutte ad inumazione in fossa semplice terragna. I primi dati desumibili dalle analisi (E. Bedini - Archeoantropozoologica) sulle poche tombe conservate (tombe 1-6) dopo le pesanti distruzioni agrarie presentano un campione umano dotato di caratteristiche comuni, come quello di una continua e intensa attività deambulatoria, presente fin dalla prima infanzia, di un lavoro gravoso per gli uomini (agricoltori, fornaciai o muratori), che in alcuni casi poteva comportare l'uso di una cavalcatura, e di un'attività lavorativa femminile differente rispetto gli uomini e legata anche all'artigianato familiare.

Le tombe appaiono raggruppate per insiemi di tipo familiare, caratterizzati da sepolture miste di persone di età e sesso differenti. Non compaiono casse lignee, anche se è stata recuperata nello scavo una lamina in ferro forse adattata a connettere le tavole di una cassa (analogo è l'esempio di una tomba medievale del cimitero di S. Stefano di Perno: CROSETTO 1988, p. 98, tav. XXVI a). In un solo caso (tomba 3) è evidente un forzato avvicinamento dei piedi, causato dal probabile uso di un sudario con le estremità legate. Come è abituale nel caso di tombe medievali, non sono stati individuati corredi: nel terreno sono stati recuperati solo i resti di un piccolo coltello in ferro».

Ma questi risultati sia pure importanti erano destinati a non essere gli unici di questo intervento. infatti -continua la relazione - «tra il 2003 e il 2008, grazie anche alla collaborazione fornita dall'associazione culturale "Il Veso" di Capriata d'Orba, è stato possibile completare le analisi antropologiche e paleobotaniche, effettuare il restauro dei reperti ed impostare lo studio dei materiali rinvenuti. Di fatti l'indagine, pur preliminare, ha consentito di documentare l'utilizzo di questo antico terrazzo sulla destra orografica del torrente Orba, ai piedi delle prime colline dell'Appennino ligure, protratto nel tempo, dalla media età del Ferro fino al medioevo.

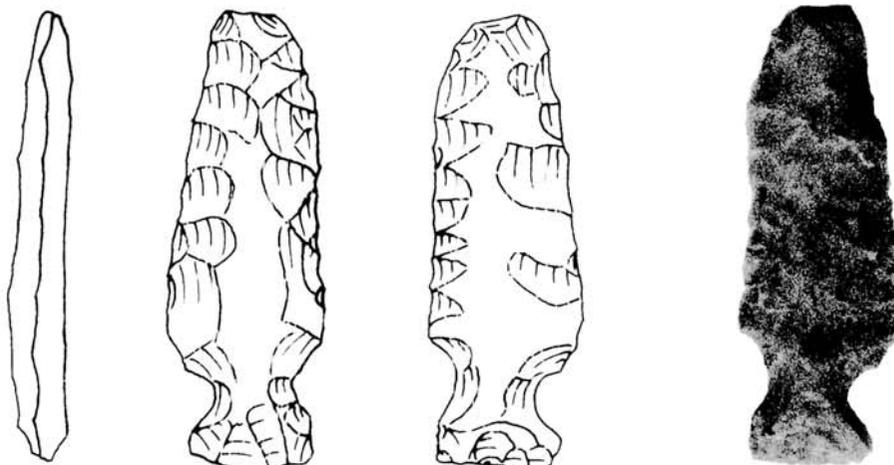


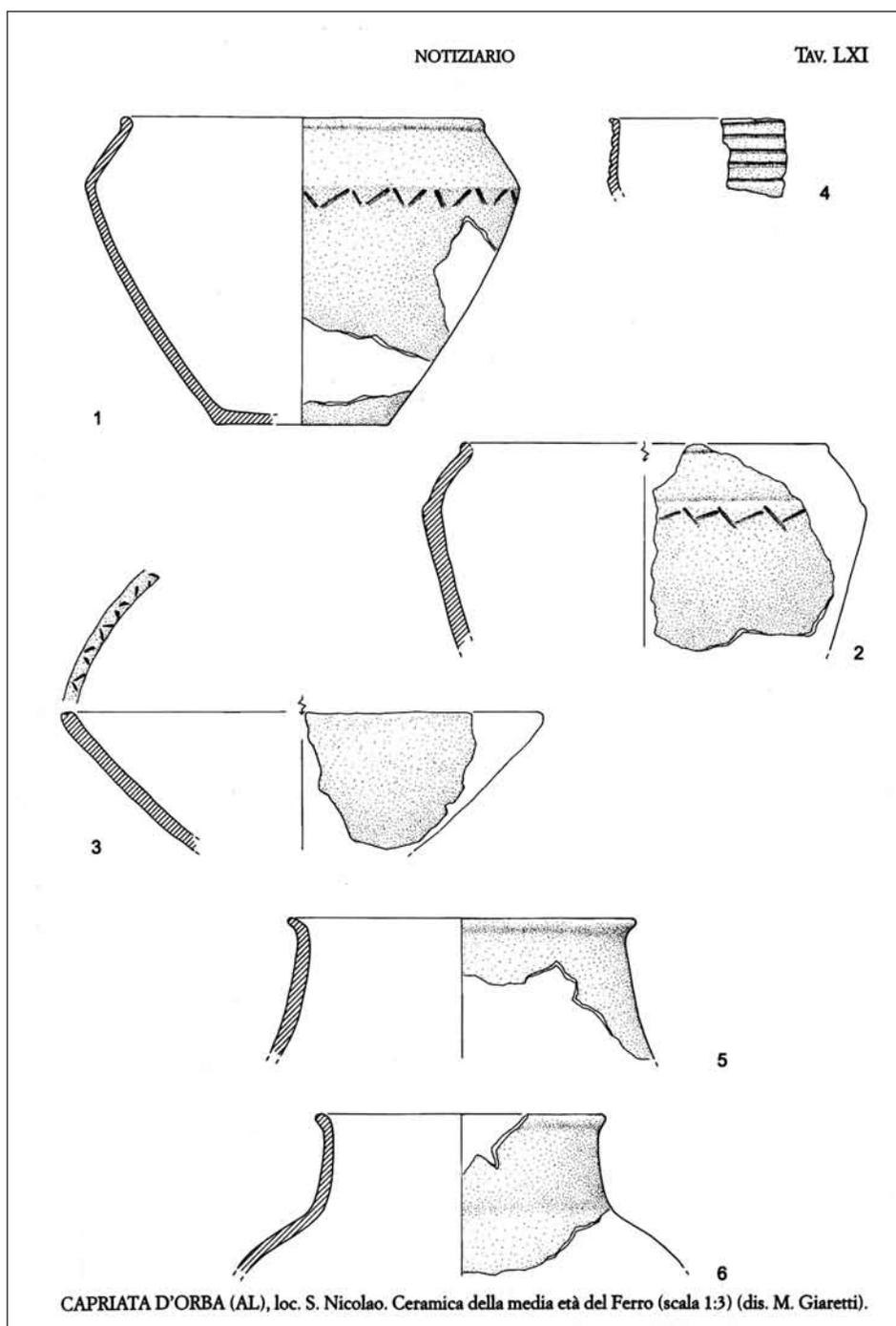
I ritrovamenti di epoca protostorica. Nel settore occidentale sono state individuate una serie di strutture databili all'età del Ferro (VI-V secolo a.C.), forse connesse ad una necropoli ad incinerazione; si tratta di piccole fosse (US 5,7, 9,12, 17,18,24,30) del diametro compreso tra 50 e 60 cm, troncate dalle arature, che in questo settore dell'appezzamento hanno raggiunto la profondità di circa un metro, con riempimenti costituiti da carboni, da sottili lenti di cenere e da materiale archeologico molto frammentario. La limitatezza dell'indagine, lo stato di conservazione delle strutture e la mancanza di relazioni con l'antico paleosuolo rendono difficile - in attesa di un'indagine archeologica più estesa - la comprensione delle evidenze archeologiche, che in via preliminare potrebbero forse essere interpretate come fosse rituali, collegate a riti in

*Alla pag. seguente, ceramica della media età del Ferro disegnata di M. Giaretti*

onore dei defunti che prevedevano la deposizione al loro interno di terra e ceneri provenienti dai roghi funebri, indicando la presenza di un'area funeraria ubicata nelle vicinanze ma non ancora localizzata con esattezza.

La ceramica, in stato generalmente frammentario, è rappresentata da vasi siluriformi con orlo ispessito decorati sul massimo diametro da motivi a zigzag semplice impressi a stecca (US 23 e 31), da scodelle troncoconiche con motivi a zig zag semplice impresso sull'orlo (US 37 e 42), da scodelle carenate a parete distinta, talvolta decorate a scanalature (US 31), e da vasi a collo cilindrico o troncoconico (US 31) in impasto semifine (tav. LXI, 1-6); in impasto buccheroides, con trattamento accurato delle superfici di colore bruno-nerastro per procedimenti di cottura a riduzione, sono confezionate scodelle carenate con piedi ad anello (US 28) e un'olletta su basso piede ad anello, con spalla accentuata e collo svasato decorato da solcature parallele alla base (US 17), che è stato possibile ricomporre quasi interamente (tav. LXI, 7-9). Le tipologie documentate trovano confronti puntuali tra i materiali dell'insediamento di Villa del Foro, confermando una datazione del sito tra il VI e la prima metà del V secolo a.C., e di altri siti della media età del Ferro della Liguria interna, come il Guardamonte di Gremiasco (MORDEGLIA 2004, fig. 2,2 e 3,2). Tra gli scarsi





elementi metallici recuperati, si segnala la terminazione di una fibula in bronzo con staffa a vaso e globetto.

Rinvenuta sporadicamente in superficie è anche una punta di freccia in selce di colore rosso bruno a ritocco semplice bifacciale e peduncolo, di una tipologia attestata da diversi rinvenimenti del Ponente ligure nell'età del Rame, a partire dalla caverna delle Arene Candide (strati 5-6) (CHIARENZA 2004-2006, p. 65). La sua presenza a Capriata, dove nessun altro elemento della stesso ambito cronologico-culturale è stato rinvenuto, se non costituisce un indizio dell'esistenza di insediamenti eneolitici ubicati nelle vicinanze del sito di S. Nicolao e non ancora identificati, potrebbe essere spiegata dalla raccolta e dalla conservazione di manufatti litici in pietra scheggiata e levi-

gata per credenze magico-religiose e superstiziose (amuleti, talismani etc.), con diversi esempi ben documentati a partire dall'età del Ferro fino ad età storica (*Le vie della pietra verde* 1996, pp. 15-22, 251-253).

Le analisi archeobotaniche (L. Leoni Marzorati e S. Motella De Carlo - Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como) suggeriscono anche a Capriata, come in altri contesti dell'età del Ferro dell'Italia settentrionale, un ambiente naturale caratterizzato dalla presenza di farnie, roveri e carpini, con presenza di maggiociondolo/olmo; lo sfoltoimento del manto vegetale ad opera dell'uomo è attestato dalle *Pomondeae* (peri, meli, biancospini e sorbi) e dal nocciolo (*Corylus avellana*). Scarse le attestazioni di cariossidi di cereali (US 31 e

Alla pag. seguente, in alto, Capriata, lato esterno della parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo, alto rilievo proveniente, secondo la tradizione erudita, dalla chiesa di S. Nicolao

39), riferibili a *Triticum aestivum* (frumento comune), *Triticum sp.* (frumento) e *Hordeum sp.* (orzo).

Pur nella limitatezza e frammentarietà dei rinvenimenti, l'identificazione di un sito databile tra il VI e gli inizi del V secolo a.C. a Capriata d'Orba è di particolare rilevanza nel quadro dei rapporti tra l'emporio etrusco di Genova e i piccoli centri, anche a carattere stagionale, della Liguria interna collegati allo sfruttamento della via fluviale del Tanaro, come Villa del Foro (MELLI 2006, p. 615), in quanto si colloca lungo un itinerario che, staccandosi dalla valle Scrivia a Libarna per risalire le valli del Lemme, dell'Orba e della Bormida, arrivava, via Frascaro, fino alla confluenza del Belbo nel Tanaro (PASTORINO, VENTURINO, GAMBARI 2008).

*L'età romana.* Ad una fase di frequentazione dell'area in età romana, probabilmente connessa alla presenza di insediamenti rustici tra I secolo a.C. e il III secolo d.C., e al suo uso come sepolcreto in relazione ad un percorso stradale secondario si collegano anche reperti rinvenuti fuori contesto, all'interno di zolle di terreno scuro conservate nello strato agrario e verosimilmente pertinenti a sepolture.

Alla prima fase di uso del pianoro, durante il popolamento di età romana, risale un puntale di anfora (simile al tipo Haltern 70 o Dressel 1), che sappiamo essere in uso nel nostro territorio tra il II-I secolo a.C. e la fine del I secolo d.C.

Tra i restanti reperti sono da segnalare numerosi frammenti di laterizi, rinvenuti all'interno di un canale realizzato probabilmente con finalità di bonifica dell'area, mentre all'interno di alcune zolle carboniose (resti di tombe a incinerazione?) erano inglobati una presa in bronzo e uno specchio in buono stato di conservazione. Il disco di quest'ultimo era accuratamente liscio nel lato riflettente e decorato con incisioni concentriche nella parte retrostante; il manico in bronzo argentato era sagomato a "fiore di loto". Tale conformazione trova confronto in particolare con altri esemplari contenuti in corredi della seconda metà del I - prima metà II secolo d.C., come



quello dalla tomba 2 di via Alessandria nella necropoli orientale di *Aquae Statiellae* (seconda metà I secolo d.C.), dalla necropoli di Bugella (I-II secolo d.C. BRECCIAROLI TABORELLI 2000, pp. 46-48) e dalla tomba R12 dell'area sepolcrale di via Rossini ad *Alba Pompeia* (75-100 d.C.: SPAGNOLO GARZOLI 1997, pp. 398-399).

Nella stessa area è stata individuata una sepoltura romana con copertura a doppio spiovente di tegole (US 26), orientata NW-SE, con la testa dell'inumato collocata a meridione; dello scheletro, fortemente compromesso dall'acidità del terreno, rimaneva solo una piccola porzione dell'arcata dentaria. In prossimità del cranio si è rinvenuta una moneta in bronzo molto corrosa e non leggibile, mentre quattro chiodi in ferro testimoniano la probabile presenza di una barella lignea.

#### Bibliografia citata

BRECCIAROLI TABORELLI L. 2000. *La necropoli: aspetti rituali, sociali, economici*, in *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, Torino, pp. 27-69.

CALLERI M. 1997. *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, vol. I, Genova.

CAMPORA B. 1911. *Capriata d'Orba. Basilica ecclesia Sancti Nicolai de loco Tollano in territorio Craviada*, Torino.

CHIARENZA N. 2004-2006. *L'Eneolitico nell'Occidente ligure. Revisione dei materiali e confronti*, Tesi di Dottorato, Università di Pisa e Università di Nizza - Sophia Antipolis, prof.ssa R. Grifoni Cremonesi.

CROSETTO A. 1988. *L'antica ec-*

*clesia sancti Stephani de Paterno (scavi 1980-1982)*, in *Quad A Piem*, 8, pp. 85-110.

MELLI P. 2006. *L'emporio di Genova. Riflessioni e problemi aperti alla luce dei nuovi ritrovamenti*, in *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias*, Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi e Italici, Marseille-Lattes, 26 settembre - 1 ottobre 2002, Pisa-Roma, pp. 609-637.

MERLONE R. 2003. *La discendenza aleramica qui dicitur de Seciagio (secoli XI - XII). I marchesi di Sezzadio, signiferi del regno italico,*

*in Il tempo di San Guido vescovo e signore di Acqui*. Atti del Convegno di Studi (Acqui Terme 1995), Acqui Terme, pp. 103-133.

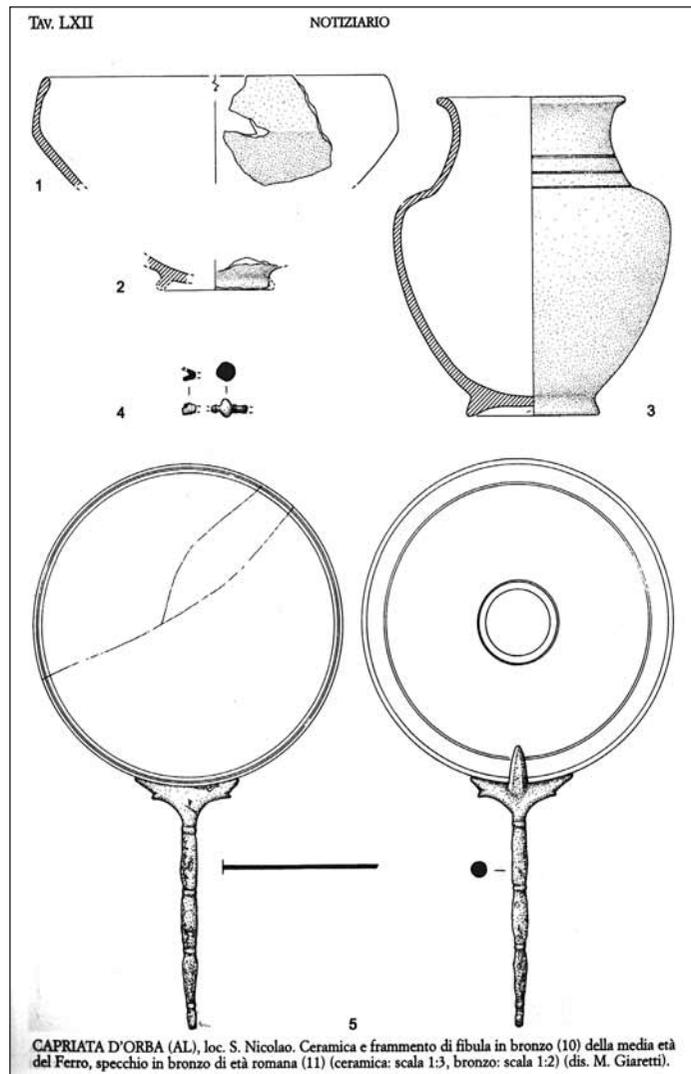
MORDEGLIA L. 2004. *I materiali della seconda età del Ferro dagli scavi dell'insediamento ligure del Monte Vallassa*, in *Ligures Celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del Ferro*, Atti del Convegno Internazionale (Mondovì 26-28 aprile 2002), a cura di M. Venturino Gambari e D. Gandolfi, 2004, Bordighera, pp. 251-260.

PASTORINO A., VENTURINO GAMBARI M. 2008. *Libarna preromana*, in *La riscoperta di Libarna. Dall'antiquaria alla ricerca archeologica*, Atti del Convegno Genova, 19 novembre 2004, a cura di G. Rossi, M. Venturino Gambari ed E. Zanda, Genova, pp. 77-89.

SPAGNOLO GARZOLI G., 1997. *L'area sepolcrale di Via Rossini: spunti per l'analisi della società e del rituale funerario ad Alba Pompeia tra Augusto ed Adriano*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di E. Filippi, Alba, pp. 295-407.

VENTURINO GAMBARI M. (a cura di), *Le vie della pietra verde*, 1996. *Le vie della pietra verde. L'industria litica levigata nella preistoria dell'Italia settentrionale*, Catalogo della Mostra, Torino.

*A lato, ceramica e frammento di fibula in bronzo della media età del Ferro; specchio in bronzo di età romana disegno di M. Giaretti*  
*Le immagini dei reperti sono tratte dal Quaderno della Soprintendenza Archeologica del Piemonte n. 24, Torino 2009*



CAPRIATA D'ORBA (AL), loc. S. Nicola. Ceramica e frammento di fibula in bronzo (10) della media età del Ferro, specchio in bronzo di età romana (11) (ceramica: scala 1:3, bronzo: scala 1:2) (dis. M. Giaretti).

# Antonio Rebbora (1815-1861)

di Gian Luigi Bruzzone

**I.** Da onorata famiglia Antonio Rebbora <sup>(1)</sup> nasceva in Ovada il 17 gennaio 1815, unico figlio maschio di Antonio Maria e di Anna Ivaldi. Appresi con frutto i primi rudimenti dell'istruzione, la vivacità intellettuale del bimbo ed il ceto sociale convinsero i genitori ad affidare *Tugnin* alle cure dei Padri Scolopi che avevano appena aperto le Scuole Pie nel borgo <sup>(2)</sup>. Anni indelebili per il ragazzo: insieme con la formazione culturale ed umana conobbe compagni non ordinari ed allacciò amicizie durate l'intera vita, tanto fra i coetanei, quanto fra i padri maestri. Taluno anzi, come Giovanni Battista Cereseto, di un anno più giovane, assunse l'abito religioso dell'Ordine che lo aveva educato <sup>(3)</sup>.

Confermando la svegliezza dell'ingegno, alla fine del corso di umanità e retorica il Rebbora fu proclamato principe dell'Accademia <sup>(4)</sup> e come premio la sua effigie dipinta ad olio ornò le candide pareti dall'Istituto: l'anno appresso sarà il turno del Cereseto <sup>(5)</sup>.

Lusingato dall'encomiabile esito scolastico, il padre l'anno 1834 decise d'iscrivere il ragazzo alla facoltà di filosofia dell'ateneo torinese: scelta piuttosto desueta e d'incerto utilizzo pratico, né sapremmo se fosse dell'interessato, del genitore o frutto di altrui consiglio. Sta di fatto che il periodo torinese fu prezioso per il giovane e forse anche un poco bohémien: fino allora era vissuto in Ovada, ora si trovava nella capitale, passeggiando per le vie si poteva intuire la faccia più autentica della città, «quella dell'antico e sempre battagliaio Piemonte, il Piemonte dei vecchi suoi re savoirdi» <sup>(6)</sup>, certo si potevano cogliere e non soltanto nell'ambito studentesco, anche sentimenti patriottici, desideri d'indipendenza dallo straniero e per taluno l'auspicio di una Penisola più unita, od almeno non frammentata e divisa. I moti del 1821 e del 1831 erano stati debellati, ma le idee aleggiavano e Carlo Alberto, succeduto a Carlo Felice nel 1831, sembrava più comprensivo. Del resto, per il giovane Rebbora l'ambiente studentesco della capitale non suscitò, ma

corroborò il sentire patriottico già instillatogli dai figli del Calasanzio <sup>(7)</sup>.

Come a studente di buona famiglia s'addice <sup>(8)</sup>, Antonio non si limitava a seguire le lezioni, ma girovagava sotto i portici, discutendo con gli amici, s'interessava alla vita cittadina e frequentava il teatro, tanto per rappresentazioni sceniche, quanto per concerti. Ascoltandone uno «si sentì rapire alla valentia di Giovanni Belloli <sup>(9)</sup> che dava vita ed effetto ad uno dei più indocili strumenti a fiato. Provvedersi allora ad un corno da caccia, correre dall'esimio maestro e farsi suo scolaro e cacciarsi con tutto l'ardore della sua giovinezza a solfeggiare le note della scala, fu una sola cosa» <sup>(10)</sup>.

Il corno del Belloli rivelò ad Antonio la vocazione musicale, ma va precisato che la famiglia Rebbora, dal padre al nonno agli zii, pullulava di dilettanti di musica. «A svolgere quel germe che in lui aveva posto natura, oltre agli esempi domestici, mi sembra debba aver contribuito questa nativa sua terra coi ruderi pittoreschi del turrato castello, colla vista ridente delle vignate colline e con l'aspetto maestoso dei monti che in più largo giro l'accerchiano»<sup>(11)</sup>. L'entusiasmo per l'arte dei suoni fu accompagnato da una convinta applicazione: il padre lo seppe poiché aveva -come è in-

tuibile - incaricato qualche conoscente a seguire il figlio, fra cui Paolo Soldi, ovadese, vicino di camera di Antonio, impiegato al Ministero degli Interni, che scriveva umoristici resoconti al genitore <sup>(12)</sup> Il rammarico del padre fece riprendere con determinazione gli studi filosofici trascurati, ridimensionando il tempo quotidiano alla pratica musicale <sup>(13)</sup>, anche se al nuovo andamento pare influisse una vezzosa fanciulla abitante nei paraggi, cui risultava ossessivo quel diuturno dar di fiato al corno.

Nel 1834 il padre richiamò il figlio in Ovada: il biennio torinese era stato proficuo, ma non aveva terminato il corso coronandolo col diploma di laurea. Forse era più Antonio senior a sentir la nostalgia che non Antoniotto, forse pensò che poteva vivere anche senza laurea.

In Ovada il giovane continuò ad applicarsi negli strumenti musicali; il cembalo a casa, l'organo nella parrocchiale dell'Assunta o in qualche altra chiesa e a frequentare la scuola musicale - oggi intitolata ad Antonio Rebbora - sorta verso la fine del Settecento come complesso bandistico. All'inizio dell'Ottocento, chiamatasi Società Filarmonica, aveva aperto alcuni corsi di teoria e di pratica strumentale. Il Nostro lo frequentava già prima della partenza per Torino ed anche al ritorno, seguendo il maestro Zelweger <sup>(14)</sup> ed il pianista Borgatta <sup>(15)</sup>.

**II.** La tragica morte di Antonio Nervi, conosciuto e stimato di persona dal Rebbora, rappresentò una svolta nella vita di lui. Questo letterato genovese (1770 circa - 1836), ma oriundo di Ovada, poeta d'ispirazione sincera, oscillante fra rococò e classicismo, traduttore del poema *Lusiadi* di Luis Camoens, la notte del 18 settembre scivolò nel fiume Stura presso Rossiglione, mentre recavasi alla propria villetta di Ovada<sup>(16)</sup>. Come ogni compaesano, il Rebbora lo conosceva, lo venerava ed anzi aveva seco lui un rapporto di filiale amicizia. La tragica morte solitaria, la scoperta del cadavere il giorno successivo, il ritrovamento nella tasca dell'*Imitazione di Cristo* <sup>(17)</sup> commossero l'intera cittadinanza che gli tributò so-



Alla pag. precedente, ritratto di Antonio Rebbora in un olio di Michele Gamberini in basso, spartito dell'opera *Cantico trionfale di Debhora* opera n. 29 della *Galleria Classica*, pubblicato a Torino 1856

Alla pag. seguente, Foto del Viale Antonio Rebbora, intitolato al *Musicista patriota nel 1911*

lenni esequie. «Antonio Rebbora sul ventesimo anno dell'età con una messa funebre a piena orchestra esordiva in quel giorno la sua maestrale carriera; e convertiva in dolce mestizia il pubblico dolore di quel privato infortunio» (18).

La messa in *requiem* diretta dal compositore stesso, a quanto sembra, rivelò indubbie doti musicali che era delitto lasciar infruttuose; i talenti affidatici non vanno sepolti, ci mette in guardia il Vangelo. Così il giovane lascia per la seconda volta Ovada e la famiglia: nel frattempo aveva infatti sposato Clementina Compalati (19) e gli erano già nati due bimbi.

Recatosi a Milano, scelse o gli fu suggerito il maestro Benedetto Neri (20), sotto la cui guida si pose. Questo anziano didatta, universalmente stimato, epigono della scuola partenopea, seguiva «un metodo al tutto particolare, che consisteva nel fargli trovare ogni cosa da sé, gli apprese colle più severe leggi della melopea gli arcani dell'estetica, godendo di lui e lodandolo, perché piuttosto che snervare la giovanil fantasia intorno ad ariette e romanze, ingagliardisse l'ingegno con vestire di appassionati ma gravi numeri le migliori tragedie del Pellico (21).

«Ma se il contrappunto è nella musica quello che nella pittura è il disegno, l'instrumentazione n'è quasi il colorito» (22); per questo il Nostro fu allievo anche di Agostino Belloli, stimatissimo compositore strumentale (23).

Diplomatosi in armonia e composizione, non ostanti i replicati consigli di competenti ed ammiratori (24) a trasferirsi in una grande città per intuibili motivi, rimase in Ovada accontentandosi del poco o niente che poteva offrirgli. Si può ipotizzare che nella scelta influisse anche il desiderio di avere tempo e calma per comporre, studiare e provare più generi musicali.

Purtroppo la vita familiare gli fu prodiga di dolori e lutti: l'11 ottobre 1845 morì la consorte Clementina lasciandogli tre figlioletti: Francesco morto avanti l'anno 1855, Bice e Paolino. Evidentemente per ridar loro una presenza ma-

terna, dopo un biennio di vedovanza, si risposò il 13 novembre 1847 (25). Antonio Rebbora muore in Ovada l'11 aprile 1861.

III. La produzione musicale del Rebbora è copiosa, per quanto difficile da reperirsi e pressoché assente anche nelle più autorevoli biblioteche specialistiche (26). Senza la pretesa di fornire un elenco esaustivo tenteremo di presentare l'opera musicale a grandi linee, non addentrando in un'analisi tecnica per molteplici ed in parte intuibili ragioni.

Cospicue e variegata le partiture rebboriane, poiché toccano più generi. La musica sacra, anzi tutto, con cui del resto rivelò la sua vocazione. Rappresenta anche un esordio professionale prevedibile, ove si consideri la formazione e le conoscenze del compositore, nonché le possibilità offerte da Ovada e dai paesi circoscriviti. Sappiamo tutti quanto importanti committenti, od almeno a far maggior consumo musicale (se l'espressione è lecita), fossero chiese e luoghi sacri. Il Rebbora compose una messa, una messa di requiem, un vespro, le antifone mariane, parecchi inni liturgici, motetti ed altro ancora. Il catalogo di Luigi Bertuzzi, editore in Milano (Contrada Santa Margherita, n. 1128) registra le se-

guenti partiture edite dal 1843 al 1847: *Missa cum Credo*, per due tenori e basso; Due mottetti; Vespro per due tenori, basso ed organo, op. 13; *Tantum ergo* per basso ed organo, op. 15; Litanie in otto versetti variati per due tenori e basso; *Te Deum*; *Alma Redemptoris Mater*; *Ave Maris Stella*; *Regina coeli*; *Ave Regina coelorum*, *Salve Regina* per tenore e basso con organo, op. 14; *Stabat mater* per due tenori, basso ed organo, op. 28; *Exultet orbis gaudiis*; *Jam sol recedet igneus*, *Deos tuorum militum*; *Jesu corona virginum*; *Iste confessor*; *Veni creator Spiritus*; Treni di Geremia, *Christus e Miserere* per due tenori, basso ed organo, *Missa brevis di requiem* per due tenori, basso ed organo, op. 10; *De profundis* (27)

Come si può inferire, dalla scelta si coglie una spiccata sensibilità alla sacra liturgia e, per quanto ci è dato sapere, le creazioni rebboriane incontrarono lusinghiere approvazioni, tanto su periodici (28), quanto su opere di consultazione (29), in manuali di storia musicale (30) e da autorevoli personaggi fra cui Pio IX (31), nonché l'Accademia di Santa Cecilia - fondata nel 1868 - che invierà al Nostro il diploma di maestro compositore e di socio onorario.

Il Rebbora se non era del tutto controcorrente, certo non approvava la mania operistica che aveva inquinato la musica sacra: «allora si udiva un *Salutaris hostia* attribuito a Mozart che era invece un'aria tratta dal *Flauto magico*, o un *Ave Maria* condotta sull'aria del *Lascia che io pianga* di Haendel. Castil Blaze aveva addirittura osato presentare una Messa di Rossini così composta: il *Kyrie* sulla marcia dell'*Otello*, il *Gloria* sul primo coro della stessa opera con finale derivato dallo stretto del quintetto buffo della *Cenerentola*; il *Credo* sulla romanza del *Barbiere di Siviglia* e le parole *Et vitam venturi saeculi* sulla finale della *Semiramide*» (32)

Lo stile delle composizioni sacre del Rebbora - annota il conferenziere contemporaneo - «è quello della scuola romana di quei tempi ben diversa da tutte





le altre, perché privo di grandi diminuzioni di note, di forti accompagnamenti, di ricercati accordi, facile nelle modulazioni, che non ammette giammai alla chiave molti accidenti, senza molte ripetizioni e senza posporre parole. Esaminando i vari spartiti si scorge che ha procurato con tutte le sue forze di ridurre le composizioni sacre alla massima facilità e naturalezza»<sup>(33)</sup>.

Il melodramma incontrava nell'Ottocento compositori, cultori e successi non più superati: anche il maestro ovadese lo affrontò componendo quattro opere di cui due serie:

*I Corsari*, opera buffa in due atti su libretto del Rebbora;

*Riccardo e Blondello*, opera seria in tre atti di E Pizzorno<sup>(34)</sup>;

*La battaglia di Montaperti*, opera seria in tre atti di E Guidi<sup>(35)</sup>;

*La farsa nell'opera*, opera buffa in due atti del Rebbora.

Per una serie di circostanze sfortunate nessuno spartito andò in scena<sup>(36)</sup>, o per mutato clima politico come accadde alla *Battaglia di Montaperti*, o per essere - incredibile caso - annullata la recita la vigilia della prima fissata al Teatro nazionale di Torino, come accadde alla *Farsa nell'opera*. Ma a parte tale iattura, si ha l'impressione che al Nostro non andasse granché a genio il melodramma, sia per certe consuetudini artificiose se non ridicole, sia per i compromessi con impresari

e cantanti, sia per vacuità o scipitaggine del libretto. Può essere che una rappresentazione ed il successo di almeno uno dei propri melodrammi<sup>(37)</sup> avrebbero adolcito il giudizio e contribuito a ritenere meno leggero o consumistico codesto genere musicale.

Egli infatti pur perseguendo un proprio ideale artistico ed una propria metodologia, non era sordo alle richieste di amici o committenti, né alieno dallo sperimentare strade nuove per lui ed anzi sapeva adattarsi alle esigenze particolari. I primi lavori rispondono in gran parte a richieste degli educatori scolopi per momenti di vita collegiale: così - a mo' d'esempio - nel 1837 componeva e dirigeva la musica per l'accademia conclusiva dell'anno a Carcare<sup>(38)</sup>; nel 1847 musicò e diresse la cantata *La Civiltà cristiana* composta dal convittore marchese Giuseppe Borea d'Olmo, principe dell'accademia in Savona<sup>(39)</sup>. Per lo stesso collegio savonese aveva composto e diretto il dramma *Riccardo Cuor di Leone*, poi rifatto col titolo *Riccardo e Biondello*. Musicò inoltre inni sacri composti in italiano dal P Domenico Bono<sup>(40)</sup>, instancabile verseggiatore<sup>(41)</sup>.

Possedendo lo spartito coi versi del Bono, partecipiamo qualche appunto scaturito da semplice lettura al pianoforte. Tutti i pezzi non risultano scorrevolissimi né adatti a fedeli comuni", bensì a gruppo abbastanza educato: il compositore pen-

sava ai colleghi calasanziani (è evidente) e alle disponibilità vocali e di prova loro possibili. *L'Apparecchio I° alla S. Comunione*, tutto contrappuntato e postulante un'impostazione della voce non naturale, emana un gusto operistico che può infastidire certa sensibilità odierna, almeno se pensiamo all'uso cui è destinato. Sorvegliato e semplice *L'Apparecchio II° alla S. Comunione*, sia quanto al tessuto melodico, sia per contemplare due coretti senza assoli. Nell'inno *Allo Spirito Santo*, per voci all'unisono e a cappella, percepiamo una solenne lentezza che bene si adatta al testo, non immemore della Pentecoste manzoniana; la partitura postula peraltro impegno ed un minimo di allenamento.

Se la nostra impressione è calzante, *L'Atto di pentimento* è il brano di più immediata partecipazione musicale, con una venatura vagamente popolareggiante e non senza qualche addentellato con le canzoncine diffuse nelle sacre missioni dai Padri Passionisti, fondati dall'ovadese San Paolo della Croce.

Consapevole della modestia dei libretti operistici, il Nostro volle musicare testi pregevoli di illustri poeti. Iniziativa coraggiosa e quanto mai impegnativa che gli assorbì molte energie nell'ultimo decennio di sua vita. Essendo i pezzi vendibili separatamente, la collana integra è difficile da reperirsi. Il titolo "Galleria classica, poetico musicale", per sala e per

Alla pag. seguente,  
Ovada vista dal greto dell'Orba  
sul finire del secolo XIX  
(foto di Giacinto Gaione)

teatro, ostende la pari dignità attribuita alla parola ed al suono: del resto non è forse musica pura un testo di poeti quali il Petrarca ed il Chiabrera? Vuoi per il valore intrinseco, vuoi per l'ampiezza del progetto e la costanza nella pubblicazione la "Galleria" incontrò un plauso generale dai musicofili professionisti e dilettanti, alle recensioni apparse su periodici in prevalenza torinesi <sup>(42)</sup>.

Secondo i contemporanei la partitura del Rebbora era superiore, quando si potevano effettuare confronti con creazioni simili: certo avrà meglio risposto al gusto coevo. Il Conte Ugolino tratto dall'Inferno dantesco <sup>(43)</sup>, ad esempio, già musicato da Vincenzo Galilei e recentemente da Gaetano Donizetti <sup>(44)</sup> emana una dinamica drammatica sconosciuta alle interpretazioni dei predecessori, tanto da far definire lavoro da salotto quello del Bergamasco e lavoro da teatro quello dell'Ovadese Egli rivede i forti versi danteschi (apprezzatissimi dai critici romantici)

«per canto di baritono con accompagnamento di piena orchestra e ne pubblicò la riduzione a pianoforte. Comincia con questo verso: *Io vidi due ghiacciati in una buca* e termina con riprendere che fa Ugolino *il teschio misero coi denti che furo l'osso come d'un can forti*. Dopo un breve ma stupendo preludio strumentale, il cantante pronunzia due volte i primi versi *Io vidi ecc.*, ripetizione ragionevolissima, perché serve a riscuotere l'attenzione per la mirabile ipotiposi che vien subito dopo: *E come pan per fame si manduca*.

La quale ipotiposi è ripetuta saviamente alla sua volta per esprimere il ripetuto atto del peccatore sovrano, con cui viene addentando e dilaniando il teschio di quello che si tien sotto. Così quando si ripetono le parole dimandar del pane, pare d'udire lo straziante grido che esce da più bocche affamate, in più angoli della squallida muda. E il triplice di subito levarsi pone sott'occhio la vista dei giovani, che sdraiati qua e là per il carcere, s'alzano per venire al fremente vecchio dopo il suo malinteso gesto di

mordersi ambe le mani.

Quel pezzo poi che dice:  
*Padre assai ci fia men doglia, se tu mangi di noi*, il più bel pezzo del canto, è improntato di tale e tanta pietà che non due o tre volte, sì cento vorrei sentirmelo ripetere. Per istraordinario commovimento d'animo sono pure opportunamente ripetute le seguenti frasi

*Ahi dura terna perché non t'apristi? Padre mio ché non m'aiuti? E tre di li chiamai poi che fur morti.*

Finalmente chi è che non apprende il bello della ripetizione degli ultimi versi:

*Riprese il teschio misero coi denti che furo all'osso, come d'un can, forti?*

Finale che esprime la maggior rabbia con cui Ugolino si rimette all'osceno pascolo dopo l'interruzione del racconto» <sup>(45)</sup>.

Si rammenta che il compositore era straziato per la morte del primogenito Francesco, cui la cantata è dedicata.

Gioverà offrire l'elenco della Galleria Classica", l'opera più ambiziosa del Nostro, impressa dalla litografia torinese Giudici & Strada, già Racca - Magrini <sup>(46)</sup>

#### Serie prima

- 1 *Il conte Ugolino* di D. Alighieri, per baritono.
- 2 *Vago augelletto*, sonetto di F. Petrarca, per tenore. \*
- 3 *Il delatore*, canto popolare di G. Prati, per basso.\*
- 4 *Sospiro*, versi di S. Pellico, per soprano. \*
- 5 *La verginella*, stanze di L. Ariosto per tenore. \*
- 6 *Amore*, versi di T. Tasso, per soprano.
- 7 *La Resurrezione*, inno di A. Manzoni, per tenore e cori.
- 8 *La maggior doglia*, sonetto caudato di E. Berni, per basso. \*
- 9 *Rosettina*, romanza di E. Dall'Ongano, per due soprani e basso.\*
- 10 *Tutte le donne mi piacciono*, scherzo di A. Guadagnoli, per basso.
- 11 *Paolo del liuto*, ballata di F. Dall'Ongano, per tenore e coro femminile.\*
- 12 *Coro di baccanti*, stanze dall'Orfeo di A. Poliziano.\*
- 13 *Squarcio dai Sepolcri* di U. Foscolo, per tenore.\*

14 *Squarcio dall'Italia*, canto di G. Leopardi, per basso.\* Serie seconda

15 *A Dio*, inno di G.B. Cereseto per coro misto.\*

16 *La giovinezza*, strofa di G. Chiabrera, per soprano.\*

17 *Squarcio dal Bacco in Toscana* di E. Redi, per basso.\*

18 *La Speranza*, romanza di P. Metastasio, per soprano.\*

19 *La Sofferenza*, romanza di E. Romani, duetto per soprano e tenore.\*

20 *La vita rustica*, ode di G. Parini, per basso - baritono.\*

21 *Cantico di due sposi*, scena campestre da C. Goldoni, per soprano e tenore.\*

22 *Prima la musica poi le parole*, di G.B. Casti, duetto buffo a due bassi.\*

23 *La malinconia*, canzonetta di I. Pindemonte, per tenore.\*

24 *Il cantico dell'Italia*, inno di G. Chiosi, per gran corno, tenori e bassi.\*

25 *La furia di Saul*, dalla tragedia di V. Alfieri, per basso.\*

26 *Il lamento*, ballata di L. Canner, per tenore.\*

27 *Il cor contento*, scherzo di A. Fusinato, per basso.\*

28 *Il soldato italiano*, reduce dalla Crimea, testo di A. Rebbona, per baritono.\*

Serie terza.

29 *Cantico trionfale di Debora*, testo di A. Bassi, O.F.M. O per soprano, tenore e basso\*

30 *La Provvidenza*, sonetto di V. Filicaia, per tenore.

31 *La sera dei morti*, lirica di A. Cagnoli. coro a cappella di tenori e bassi da eseguirsi il 2 novembre sulla soglia d'un camposanto.

32 *Lucifero*, dal Guglielmo Tell di F. Schiller, tradotto da A. Maffei, per baritono.

33 *La mia bella*, testo di G. Carcano, per soprano.\*

34 *La vita dell'uomo*, sonetto di G.B. Marino. per tenore.\*

35 *Alla morte*, sonetto di V. Monti, per basso.

36 *Patria e cielo*, versi di L. Mencantini. per tenori, bassi, e coro popolare.\*

37 *Brindisi al pubblico*, testo di F. Pizzorno. terzetto per soprano, tenore e bassi.

38 *Giuramento d'una compagnia melo-*



*drammatica nel 1774*, poesia di Ranieni de' Calzabigi, sestetto con cori.

Serie quanta. Poesie sacre e morali.

1 *Alla divina presenza*, testo di Borghi, per soprano.

2 *Al lavoro*, testo di N. Tommaseo. per coro popolare.

3 *Confidenza in Dio*, testo di Capellino, per tenore.

4 *Allo spirito Santo*. testo di G.B. Niccolini, per soprano, tenore e basso.

5 *La natività di Maria*, testo di C. Arici.

6 *A Dio*, lirica di G. Rossetti.

7 *Pater noster*, parafrasi di P. Giuria, coro a voci miste.

5 *Salve Regina*, parafrasi di G.B. Cereseto, per coro a voci miste.

9 *L'ultimo dì dell'anno*, testo di Mauri, per coro a voci miste.

10 *Per lo prima comunione*, strofe di A. Manzoni, per coro a voci miste.

11 *La vita*, endecasillabi di A. Aleardi, per tenore.

12 *La morte*, versi di A. Canata, per basso.

#### Appendice

1 *I Buratin*, canzone in dialetto piemontese di A. Brofferio, per basso.

2 *La giustizia desto mond*, scherzo in dialetto milanese di C. Porta, per basso.

3 *L'interrogation*, strofe in dialetto veneziano di L. Zanetti, per soprano.

4 *Lo smargiasso*, versi in dialetto partenopeo di GB. Lorenzi, per basso e baritono.

5 *In morte di Béranger*, stanze in dialetto piemontese di A. Brofferio, per basso e baritono.

6 *Il Brindisi di Girella*, versi di G. Giusti per basso.

Oltre all'attività compositoria va accennata quella didattica, impartita sia ad allievi privati, sia in pubblica scuola. Di

fatto fu direttore della Scuola Musicale, emanazione del sodalizio sopra menzionato, dal 1848 al 1860, vigilia della morte; in tali anni la scuola «attraversò il momento più felice e proficuo della sua attività, mentre il complesso bandistico, che un po' ne testimoniava l'efficienza, coglieva i migliori successi»<sup>(47)</sup>.

IV. L'indole estrosa del Rebbora si estrinsecò anche nella letteratura, precisamente nella produzione più o meno estemporanea di versi tanto in italiano, quanto in vernacolo ovadese, nonché nella stesura di pezzi teatrali. Si sarà colta codesta propensione, quando si notò che i libretti delle opere buffe *I Corsari* e *La Farsa* sono suoi. D'altra parte il corso scolastico d'allora e della didattica calanziana nella fattispecie seguita dal Nostro, non solo esige una buona padronanza della prosodia e delle metrica italiana e latina, ma anche esercizi pratici di composizione<sup>(48)</sup>. Quando poi c'era una bella compagnia, un'atmosfera conviviale e l'entusiasmo patriottico la musa rebboriana s'accendeva ed ammanniva versi su versi, inarrestabile.

Per codeste ragioni, il 1848 porse all'estro parecchie occasioni di manifestarsi. Una fu in febbraio. La sera del 9 alcuni ovadesi, tornati da Alessandria, spargevano la nuova dello Statuto concesso da Carlo Alberto; nuova confermata la mattina appresso dalla stampa. Il sindaco di Ovada G.B. Torrielli, di concerto col parroco D. Ferdinando Bracco, invitava «con elegante e patriottico proclama» i cittadini ad un triduo di ringraziamento per la domenica successiva, 13

febbraio. Si assisté ad una partecipazione generale con la presenza del Consiglio municipale, del giudice di mandamento, dei PP. Scolopi con gli allievi, dei RR. Cappuccini, delle due confraternite. Dopo il *Te Deum*, il *Tantum ergo* fu eseguito dai cantanti Matteo Tosi e Tommaso Buffa. Usciti dalla chiesa, iniziarono le feste popolari mentre la civica banda, diretta dal Maestro Rebbora, rendeva allegre le contrade del borgo e le ore del giorno. Il Maestro in pochi dì aveva rivestito di note l'inno del Bertoldi *La Costituzione*: la sua «armonia veramente marziale» risuonò fino a sera, quando una splendida luminaria coronava un giorno sì lieto<sup>(49)</sup>.

Il 21 febbraio si teneva un lauto convito nelle sale del Sindaco e oltre al canto dell'inno *La Costituzione*, ormai memorizzato dal popolo che lo ripeteva per le vie, s'improvvisarono brindisi e versi, conforme alla consuetudine<sup>(50)</sup>, fra cui uno scherzo attribuibile al Rebbora<sup>(51)</sup>. Trattasi di trentatré quartine di senari dei quali l'ultimo tronco e con la rima baciata nel secondo e nel terzo verso, piuttosto isocroni e martellanti, infarciti del vieto repertorio quarantottardo. Vanno interpretati per quello che sono, vale a dire un documento dell'esultanza in quel frangente storico condivisa dalla comunità.

Anche Ovada comprese che la prevista guerra postulava un finanziamento, dopo l'entusiasmo. Per raccogliarlo e per sensibilizzare la così detta pubblica opinione si escogitarono vari mezzi, fra cui un memorabile banchetto, ovviamente corredato da dolci bruttissimi versi del Rebbora<sup>(52)</sup>.

Alla fine partì il manipolo dei volontari ovadesi: parteciparono alla Santa Messa celebrata dal Prevosto, ne ascoltarono consolanti parole, ricevettero la benedizione, consumarono una lauta colazione e prima della partenza... ebbero il saluto con due sonetti in vernacolo ova-dese abbozzati dal Rebbora<sup>(53)</sup>.

Egli si dilettava a comporre non solo versi, ma anche prosa: l'esito non raggiunse il livello della musica, anzi risulta modesto, se non deludente, pure testimonia l'animo espansivo, l'estro ed il patriottismo dell'artista. Per quel poco che sappiamo, tale gusto lo accompagnò per l'intera esistenza, ma se per molti anni il fenomeno rimane nella sfera privata, in alcuni affiora con evidenza: s'è accennato al 1848 ed ora al 1854 - 55.

In codesto biennio fu impresso in Genova l'«Areopago, Giornale poligrafo e non politico», diretto da A. Ferrari-Rodigino: nato il 5 aprile 1854 e cessato dopo quarantaquattro numeri l'11 aprile 1855. Sorprendente la collaborazione rebboriana; con verosimiglianza furono ripresi testi composti in precedenza. Il periodico, del resto era di grande formato e le sue quattro facciate capienti. Vi pubblicò tre commedie, definite dall'autore "racconto comico" e "racconto contemporaneo" ed uscite in parecchie puntate<sup>(54)</sup>, nonché un racconto<sup>(55)</sup>.

Molti articoli seri ed umoristici pubblicò nei giornali politici di Genova «Pensiero italiano» diretto da Filippo Bettini nel 1848<sup>(56)</sup>, «Italia libera» (1850-51), «Italia e popolo», diretto da Francesco Bartolomeo Savi (1856-59), ma uscirono anonimi e non è sempre sicura l'identificazione.

Compose, infine, una mole considerevole di versi, sperimentando metri, forme e contenuti più vari, ma rimasero quasi tutti allo stato di manoscritto e sembrerebbero perduti.

#### Note

Docente ordinario nelle Scuole Medie Superiori (Savona).

1. Non seguiamo la grafia del cognome

scempia, bensì questa perchè attestata sempre dai documenti sincroni e dall'interessato.

2. Vi erano stati alcuni tentativi alla fine del Seicento, ma le Scuole Pie furono costituite in Ovada nel 1827. Esse ebbero la chiesa di Nostra Signora delle Grazie dei Domenicani, i quali vi rinunciarono dopo le reiterate soppressioni della Repubblica giacobina e dell'Impero napoleonico. Cfr. VITTORIO PANIZZI, *Notizie storico-artistiche della chiesa di S. Maria delle Grazie e S. Domenico di Ovada* in «Ricerche», n. 30, 1983, pp. 303-310, *Dizionario enciclopedico scolastico*, Madrid-Salamanca, 1990, vol. I, pp. 648-649.

3. EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto, educatore e letterato*, in *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Genova, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Genova, 1971, pp. 25-27. Ci permettiamo di segnalare inoltre i nostri contributi: G.L. BRUZZONE, *Un viaggio nella Liguria occidentale nel 1853* in «Rivista dei fiori», XLVII, 5, settembre-ottobre 1993, pp. 36-43; IDEM, *Un viaggio intorno al Verbanus nell'agosto del 1856*, in «Verbanus», 17, 1996, pp. 395-405, IDEM, *Un'escursione per il Cuneese avvenuta nel settembre del 1853* in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», n. 116, 1997, pp. 203-209.

Il Rebbora fu principe dell'accademia a conclusione del secondo (ed ultimo) anno di retorica, ossia nell'anno 1831. Purtroppo l'Archivio provincializio delle Scuole Pie Liguri non possiede l'opuscolo edito per l'occasione. anche l'anno precedente 1830 Antonio si distinse e recitò nell'accademia finale una poesia, insieme con altri quattro studenti.

Qualche nota sul valore pedagogico e sul costume rivestito dalle accademie in genere e su quelle dell'ordine scolastico in particolare è proposta dai contributi: G.L. BRUZZONE, *Un polimetro sull'origine di Venezia di Anton Giulio Barrili* in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLI, 1993, pp. 411-429; IDEM, *Una romanzo sulle rovine di Crema composta in un'accademia ligure del 1851* in «Insula Fulcheria», Crema, XXIII, 1993, pp. 219-233; IDEM, *L'accademia sulle grotte di E Celestino Masuccio tenuta a Savona nel 1822* in «Archivum Scholarum Piarum», n. 34, 1993, pp. 165-200; IDEM, *Una canzone sui lombardi composta in un'accademia ligure del 1849* in «Bollettino della Società Pavese di storia patria», XCVII, 1996, pp. 253-263.

6. BACCIO EMANUELE MAINERI, *Mamma ce n'è una sola*, Milano, Guigoni, 1874, p. 82.

7. Sul patriottismo di quest'Ordine o, meglio, della Provincia ligure dell'Ordine, basti ci-

*Alla pag. seguente, il corpo bandistico "A. Rebbora" diretto dal maestro Ratto sfila in piazza XX Settembre nel secondo dopoguerra*

tare: GIUSEPPE CESARE ABBA, *Un collegio nelle Langhe a metà dell'Ottocento* in «La Stampa», 27-28 ottobre 1910; *Nel terzo centenario del Collegio delle Scuole Pie di Carcare*, Firenze, tip. Umberto I, 1921; *Nel terzo centenario della fondazione del Collegio delle Scuole Pie in Carcare*, Savona, tip. Ricci, 1922; ITALO SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia nel Risorgimento italiano*, Varazze, tip. Botta, 1961; ANNA MARIA FERRETO, *Le Suole Pie di Savona 1622-1922*, Savona, tip. Priamar, 1967.

8. Il padre era stato, fra l'altro, sindaco di Ovada.

9. Nato a Parma nel 1797, capo banda dei Cavalleggeri di Savoia, primo corno da caccia nell'orchestra del Teatro Regio e di Torino nel 1825-45, primo corno nel 1845-48. Risulta vi suonasse già nella stagione 1821-22. Cfr. ROSY MOFFA, *Storia della R. Cappella di Torino*, Torino, Centro studi piemontese, 1990, p. 114.

10. ANDREA NATALE MILANO, *Antonio Rebbora. Vita e opere Discorso pronunciato in Ovada*, 18 agosto 1895, Genova, tip. A. Papini, 1895, p. 7.

11. *Ibidem*.

12. In uno, rimasto perché trascritto da A.N. MILANO, cit., p. 8, scriveva: «Premesso che egli mangia, dorme ecc: come tutti gli altri uomini, resta a dire ciò che fa negli intermedi. Principiamo dallo svegliarsi al mattino: si alza da letto? no, prende il corno, che tiene seco In letto tutta la notte e suona sino alle ore nove; indi si leva, fa colazione e corre dal maestro per la solita lezione; esce alle ore undici, si ferma in piazza Castello per udire la musica militare, i di cui sonatori conosce tutti per nome, a mezzogiorno si restituisce a casa: Studia forse un paio d'ore? Niente affatto, sfogliaccia la musica, se vedesse quanta ne possiede! e la suona tutta sino all'ora del pranzo, che sono le 4 e mezza pom. Non potrà mangiare dalla fatica fatta e lo stomaco suo ne risentirà? Niente di tutto ciò; mangia d'un appetito che è consolazione a vederlo, i commensali non ponno qualche conta continuare il loro desinare e sono obbligati di pregarlo a lasciar loro un po' di tregua se non vuole vederli morti per la troppa allegria. Studierà dunque dopo il pranzo, ovvero andrà a passeggio? No, signore, riprende il corno, suona e sempre suona, finché sia venuta l'ora del teatro, dal quale uscendo alle undici, si rende a casa. Va a dormire? Tutt'altro, suona sottovoce, cioè mettendo fra le lenzuola il paviglione del corno e così fino alla mezza notte alla qual ora si conica avendo il corno nel suo lato destro e il bocchino contro le labbra per non perdere, come egli dice, l'imboccatura e dorme saporitamente sino alla dimane per ricominciare la medesima giornata».

13. Il solito Soldi ragguglia infatti Anton Maria Rebbora: «Il vostro Antoniotto si porta da



bravo giovane, ed io penso che anzi d'averlo per i tre quarti perduto, come ve n'era tutta l'apparenza, l'abbiamo guadagnato tutto a maggior sua gloria ed onore. Io vi scriveva alcuni mesi fa, che il nostro poeta aveva sì straordinaria passione pel corno che sembrandogli poche le ore del giorno suonava quell'instrumento anche nelle ore della notte. Oggidì si contenta di suonarlo in poche ore del giorno e nella notte quieta lui e lascia dormire i vicini» (A.N. MILANO, cit., p. 9).

14. Questo didatta, nato a San Gallo in Svizzera, scese in Italia e dopo qualche anno in Milano, si fermò in Ovada per molti anni.

15. Il nome di questo artista risulta ignoto ai repertori e manuali a stampa.

16. ANTONIO BACIGALUPO, *Antonio Nervi in Elogi dei liguri illustri*, a cura di LUIGI GRILLO, Genova, Fernando, 1846, vol. III, pp. 270 segg.; C. FRIXIONE, *Medaglioni ovadesi. Antonio Nervi in «Il correre delle valli Stura e Orba»*, VI, 282, 18 marzo 1900; ANTONELLA FERRARIS, *Antonio Nervi ... in «Urbs»*, II, 2 aprile 1989. Un dotto contemporaneo ritiene il Nervi nato un decennio innanzi: GIAN BATTISTA SPOTORNO, *Notizia su Antonio Nervi in «Nuovo Giornale Ligustico»*, II, 1, 1837, pp. 153-161.

17. L'aureo libretto - è risaputo - fu trovato anche sul letto di Vincenzo Gioberti, ultima lettura di sua vita insieme coi Promessi Sposi.

18. ALESSANDRO BASSI, *Il maestro Antonio Rebbora da Ovada in «Rivista contemporanea»*, Torino, vol. III, fase. 23, luglio-agosto 1855, pp. 893-902.

19. Essa, nativa di Silvano d'Orba, era forse parente di Vincenzo Compalati, proprietario terriero, padre di Don Francesco Antonio (Ovada, 1756-1836) artefice e parroco della nuova chiesa parrocchiale di Nostra Signora Assunta,

«insegne per cultura e attività sociale» (GIANFRANCO VALLOSIO, *I verbali della municipalità di Ovada concernenti gli anni 1797-1800 in Atti del convegno internazionale San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario ...*, Alessandria, Accademia degli Immobili - Ovada, Accademia Urbense, 1995, pp. 181-220, quivi p. 187).

20. Rimini, 1771 - Milano, 1841, allievo della scuola di Nicolò Piccinni, maestro di cappella nel tempio malatestiano a Rimini, poi nel Duomo di Novara ed infine (1823-41) nel Duomo di Milano. Cfr. ALBERTO BASSO (curatore), *Dizionario universale della musica e dei musicisti*, Torino, Utet, 1988, V, p. 349.

21. A. BASSI, cit. p. 896; A.N. MILANO, cit. p. 11 (quasi stesse parole).

22. Ibidem

23. Agostino Belloli (Bologna, 1778 - Milano, 1839) cornista e compositore successe al fratello Enzo (Castelfranco Emilia, 1770 - Milano, 1817) come cornista alla Scala (1817-39), fu docente al Conservatorio milanese.

24. Come la Marchesa Isabella Pinelli Soprani e la Baronessa Carolina Gautier di Cofiengo, menzionata da A.N. MILANO, cit. p. 19 note 3 e 4.

25. Dalle seconde nozze nacque Emilio Rebbora (+1950) ragioniere, benemerito della banda musicale in Ovada intitolata al genitore.

26. Ci siamo avvalsi dell'ausilio dell'Ufficio Ricerca Fondi musicali di Milano.

27. Le partiture col numero d'*opus* sono state reperite in questa o quella biblioteca di conservatori italiani.

28. Si confrontino, ad esempio, le corrispondenze di C.A. VECCHI nel «Museo scientifico, letterario ed artistico», Torino, Alessandro Fontana, IX, 1847.

29. *Enciclopedia ecclesiastica*, Venezia, stab. tip. Girolamo Tasso, 1853, vol. otto; II ediz. diretta da PIETRO PIAANTON, 1854-64, vol. quattordici.

30 GIOVANNI MASUTTO, *I maestri di musica italiani del sec. XIX*, Venezia, Fontana, 1880; II ediz., Venezia, Cecchin, 1882 ecc., sub voce.

31 Cfr. [GIUSEPPE] MORETTI, *Lettera al Rebbora*, 5 settembre 1847, citata e parzialmente trascritta in A.N. MILANO, cit. p. 15. Il Moretti (Roncaro, 1782-1853) fu docente all'Università pavese dapprima supplente (1814-35), poi ordinario di Botanica dal 1833 alla morte. Cfr: *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia ...*, Pavia, 1877, vol. I, pp. 415 e 434-435.

32. ALFREDO COLLING, *Storia della musica cristiana*, Catania, Paoline, 1857, pp. 135-136.

33. A.N. Milano, cit., p. 16.

34 Francesco Pizzorno (Genova, 1815 - Savona, 1898), educatore scoloio, patriota, poeta e letterato sopra tutto in vernacolo, autore del celebre «*O canocchiale de Savunn-a*» vissuto negli anni 1842-48: Cfr. FILIPPO NOBERASCO, *La poesia dialettale savonese in Savona nella storia e nell'arte*, Savona, Società storia patria, 1928, pp. 72; FIORENZO TOSO, *Letteratura genovese e ligure*, Genova, Marietti, 1990, vol. IV, pp. 25-26.

35 Francesco Guidi, autore di altri libretti, fra cui «*La Tancreda*» messo in musica da Achille Peri (Reggio Emilia, 1812-80) e rappresentato al «Carlo Felice» di Genova. Il Guidi è considerato «oscuro rimatoro di sestine e autore di almanacchi»: GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1973, vol. II, p. 29 (I ediz. 1910).

36. Per questo, evidentemente, il Nostro non è menzionato nel repertorio FRANZ SUAGER,

*Opern lexicon*, Tutzing,

Verglegt bei Hans Schneider, 1978 (vi si menziona un Nino Reborà: III, 908).

37. Successo riscosse la cantata buffa *Il Damerino*, replicata parecchie sere al Teatro del varietà in Parigi: A. BASSI, cit., p. 897.

38. *Pubblico saggio di comporre e trattenimento accademico che danno gli alunni di retorica nel Collegio delle Scuole Pie in Carcare per conclusione dell'anno scolastico 1837*, Torino, Chirio & Mina, [1837], p. 12.

39. *Saggio letterario dato dagli alunni del Reale Collegio delle Scuole Pie in Savona l'anno scolastico MDCCCXLVII*, Savona, Rossi, [1847], pp. 22-36.

40. A. REBBORA, *Canti per gli esercizi spirituali e per la prima comunione del P. Domenico Bono... Opera 16*, L. Bertuzzi, s.d.

41. G.L. BRUZZONE, *P. Domenico Bono (1810-89)* in «Anchivum Scholarum Piarum», XVIII. n. 36, pp. 149-166.

42. Riprendiamo l'elenco porto dal Milano, cui era stato fornito dai parenti di Antonio (con nostre integrazioni): "Il Pirata, giornale di letteratura, varietà e teatri", fondato in Torino da Francesco Regli nel 1834 e vissuto molti decenni; "L'Unione", quotidiano fondato in Torino nel 1853 e vissuto fino al 1860; "Il Piemonte. Raccolta quotidiana di cose da ridere e di cose da piangere", quotidiano fondato in Torino nel 1858 e vissuto fino al 1864, "Teatro universale. Raccolta enciclopedica e scenografica", fondato in Torino nel 1834 e vissuto fino al 1847; "Gazzetta Piemontese. Giornale ufficiale del Regno", impresso in Torino dal 1814 al 1860; "Il Diritto", quotidiano fondato in Torino nel 1854, vissuto molti decenni. Cfr. anche le note 137-138.

43. D. ALIGHIERI, *Inferno*, XXXII, 125-139; XXXIII, 1-78.

44. La cui opera tuttavia fu conosciuta dal Reborà a lavoro ultimato.

45. A.N. MILANO, cit., p. 17, il quale riprende pressoché alla lettera A. BASSI, cit., pp. 899-900. Interessante altresì l'analisi più tecnica sollecitata dal P. Bassi al M<sup>o</sup> Guglielmo di Genova: «Nel tratteggiare l'orribile scena con tanta potenza di parola descritta dal poeta, il Reborà adopera quei mezzi che l'arte suggerisce come più efficaci a produrre grandi effetti, che l'argomento domanda: durezza d'intervalli, crudezza d'accordi, slanci in acuto ove il sentimento si fa veemente, discesa al grave ove rimette periodi rotti, accoppiamento di lontane armonie, forza di contrapposti, movimenti che Urtano, talvolta facili, spesso ineguali, squilibrati, a controsenso, lenti

e celeri a vicinissimo contatto, moltiplicati nelle parti con diverso procedere ...» (p. 900).

46. L'\* indica le partiture reperite come da note 26-27.

47. MAURIZIO PARENTI, *Vie, strade e piazze della nostra Ovada*, Ovada Accademia Urbense, 1992, p. 124. La scuola dal 1933 possiede ed occupa il cinquecentesco palazzo Maineri. Anche la Banda musicale dal 1890 s'intitola al M<sup>o</sup> Reborà.

48. Il fine non consisteva nel coniare poeti, bensì nel far comprendere *ab intus* la tecnica, così da favorire la comprensione del testo letteralmente connotato.

49. *Relazione delle feste fatte in Ovada a festeggiamento della costituzione data ai suoi popoli dal magnanimo nostro signore re Carlo Alberto*, Genova, Casamara, 1848, pp. 3-5.

50. Ci permettiamo il rinvio al recente: G.L. BRUZZONE, *Poesia encomiastica per gli eroi delle soprammaniche*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, Tomo CLIX (2000-2001), pp. 755-766.

51. *Relazione*, cit., pp. 7 - 8. È impresso anonimo, ma se ne fa intuire la paternità con le parole: «Fra alcune altre poesie [...] venne assai onorato di plausi uno scherzo quasi improvvisa-

*In basso, tomba della Famiglia Reborà nel Cimitero di Ovada*

mente dettato da chi mostrava in tal giorno col fatto, MUSICA E POESIA ESSER SORELLE

52. TOGNIN REBBORA, *Au ddisne der popolo Zeubbia grassa ant'Oua*, Novi, tip. Moretti, 1848. Il testo "poetico", lungo 158 versi, è glosato da tredici note. Si trascrive la prima:

«questo desinare [...] tornerà sempre a somma lode degli ovadesi, che primi tentarono cosa in niun'altra città forse possibile, di riunire cioè tutto un popolo fra l'abbondanza delle vivande e il vino generoso d'Ovada E [...]. Questo santo divisamento a pro' di migliaia (pure estranei) che credevansi dimenticati nelle comuni letizie dei pranzi signorili, erasi ideato da alcuni bottegai, che per mille timori avevano già abbandonata l'impresa. Chi scrive queste memorie [...] per mostrare col fatto esservi anche in Ovada vera e generale unione, non che per promuoverla coi paesi circonvicini, confortò, rianimò i disperanti, e coll'aiuto dell'amatissimo Prevosto, de' MM. RR. D. Gerolamo Mongiardini, D. G. B. Torielli, de' RR. Scolopi e dell'egregio giovane Pier Domenico Buffa, in due giorni si ebbero denaro, braccia, aiuto da tutti in tutto... ».

53. A. REBBORA, *Ai contingenti che partivano da Ovada li 8 marzo 1848 sotto la Scorta dell' Il. mo sig.re Gerolamo Oddini tenente nel reggimento Regina. Sonetti in dialetto ovadese*, s.n.t. Il sonetto è caudato.

54. Ne offriamo la precisa citazione anche per l'estrema rarità del periodico (una collezione, non completa, è posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Genova): *Una indigestione, racconto comico* (in sedici scene, uscì in sette puntate: «L'Areopago», nn. 11, 13, 17, 22, 26, 27, 32; dal 16 dicembre 1854 al 28 gennaio 1855); *Manovre d'una cameriera, ossia le pianure di Marengo. Racconto comico* (in venti scene, uscì in Otto puntate: «L'Areopago», nn. 14, 18, 20, 25, 29, 30, 31, 32; dal 27 dicembre 1854 al 28 febbraio 1855); *Fermata in una stazione di strada ferrata. Racconto contemporaneo* (uscì in cinque puntate: «L'Areopago», nn. 15, 20, 24, 34, 35, dal 30 dicembre 1854 al 10 marzo 1855).

55. A. REBBORA, *Il buon capo d'anno. Racconto* in «Areopago», n. 16, 3 gennaio 1855.

56. Ci sia consentito il rinvio a: G.L. BRUZZONE, *Filippo Bettini, giornalista*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXII, 1995, pp. 149-190.



## Michele Oddini: l'Architetto ovadese che curò la costruzione di Colleferro, una città ed una realtà produttiva sorte dal nulla

di Pier Giorgio Fassino

*“Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi, silvestrem tenui musam meditaris avena .... Tu Tityre, lentus in umbra, formosam resonare doces Amarillida silvas ....”* (1): così Virgilio aveva dipinto il mondo agricolo e pastorale che ancora persisteva nelle terre romane del Casale Tomassi e del diroccato Castello di Colleferro quando, un secolo or sono, le visitò Leopoldo Parodi Delfino, percorrendo l'alta valle del fiume Sacco (l'antico *Tolero*).

Infatti, al momento in cui la zona venne valutata dal Parodi Delfino e dal suo fido aiutante Furio Cicogna [il futuro presidente di Confindustria](2) quale sede di un polverificio, i terreni, a ridosso delle pendici settentrionali dei monti Lepini, avevano conservato un aspetto idilliaco frammisto alle solitarie strutture di un vecchio zuccherificio in disuso, il “Valsacco”(3). Nella fattispecie il territorio presentava alcune caratteristiche peculiari: era pressoché disabitato; era moderatamente distante da un grande centro abitato come Roma ed il vecchio opificio era già collegato da un raccordo ferroviario alla stazione di Segni-Scalo(4). Inoltre, l'area, sulla quale si sarebbe costruito lo stabilimento, era adatta a ricavare gallerie e terrapieni e, fattore non trascurabile, era arricchita dalla presenza di un canale di derivazione delle acque del Sacco in grado di sopperire alle necessità idriche richieste dai processi di lavorazione.

Da queste valutazioni si era concretizzata la scelta della località ove sarebbe nata la città che avrebbe legato la propria esistenza ed il proprio sviluppo urbano ed economico a quello della erigenda fabbrica di esplosivi e prodotti chimici BPD.

L'iniziativa per la costruzione si era fatta strada all'ombra del Capo del Governo italiano, Giovanni Giolitti(5), che, al suo quarto incarico come presidente del Consiglio dei Ministri (1911/14), aveva deciso di costruire un grande polverificio destinato a sopperire, in modo definitivo, alle carenze produttive di polveri da sparo e da mina in Italia. Infatti, in quegli anni, l'unico polverificio con una gamma di prodotti

al livello delle migliori produzioni europee si trovava ad Avigliana, località nella bassa Valle di Susa assai vicina al confine francese ed ai passi del Monginevro e del Moncenisio e quindi difficilmente difendibile in caso di un attacco francese. Tuttavia, lungo la Penisola ne esistevano alcuni come il Regio Polverificio di Fontana Liri (fondato nel 1890) e altri minori - in genere già operanti al tempo degli stati preunitari - come quello di Spilamberto (Modena), destinato a produrre polvere nera - ormai superata dalle polveri senza fumo - la cui ultima ristrutturazione risaliva ai tempi di Napoleone Bonaparte. Oppure lo stabilimento già borbonico di Scafati, inaugurato il 15 dicembre 1854, a seguito della chiusura, per una serie di gravi incidenti sul lavoro, della Real Fabbrica di Polveri di Torre Annunziata, fondata nel 1652. Infine proseguiva la trascurabile produzione di piccole fabbriche siciliane attive in quanto - a differenza delle province borboniche continentali - sull'isola non era in vigore la Regia Privativa e quindi la produzione ed il commercio di esplosivi era in mano all'iniziativa privata.

Lo stabilimento di Avigliana - in località Valloja - era stato edificato nel 1873 dalla Società Anonima Alfred Nobel di Amburgo che, all'uopo, aveva fondato in Italia la Società Anonima per

la Fabbricazione della Dinamite (un composto di nitroglicerina resa solida mediante l'assorbimento di materia inerte come la farina fossile). Il polverificio assunse la denominazione di “Dinamitificio Nobel” e nel corso degli anni produsse dinamite, nitroglicerina e balistite, e vi lavorarono - nei periodi di massima richiesta durante la Grande Guerra - sino a 5.500 persone per scendere, nei periodi di forte calo degli ordinativi, a 300 unità.

Anzi nel 1908, per sopperire alle ordinazioni governative per quantitativi sempre maggiori dettati dalle esigenze dell'Esercito e della Marina, si era costruito un secondo stabilimento sulle propaggini delle colline moreniche che costeggiano la strada Buttigliera Alta-Avigliana. Il nuovo opificio era conosciuto come “Allemandi” ed era stato destinato, in via principale, alla produzione di cordite, una polvere senza fumo utilizzata dalle grandi artiglierie navali.(6)

Ma il Giolitti evidentemente desiderava risolvere in modo radicale il problema poiché, nel 1912, aprì una trattativa per la costruzione di un nuovo polverificio in grado di rifornire le Forze Armate anche in presenza di forti richieste. Quindi, per la realizzazione di questa iniziativa, si compose un intreccio di personalità tra loro già in precedenza contigue: il Ministro della Guerra gen. Spingardi, l'ingegnere Leopoldo Parodi Delfino, l'architetto Michele Oddini ed il senatore Bombrini.

Infatti il generale Paolo Spingardi, alessandrino (essendo nato a Felizzano), aveva sposato, nel 1890, la gentildonna Rina Merialdi(7) la cui famiglia aveva dimora ed estese proprietà a Roccagrimalda, località posta nelle immediate vicinanze di Ovada, mentre l'avv. Gerolamo Oddini (ovadese e padre del futuro architetto Michele) nel 1881 aveva sposato Maria Teresa Spingardi detta Marina (figlia di un magistrato del Tribunale di Casale la cui famiglia, originaria di Bistagno si stabilirà poi a Spigno Monferrato). Contiguità proseguita nel tempo tanto che l'architetto Michele Oddini progetterà e dirigerà la costruzione della ce-





lebre Villa Spingardi di Spigno Monferato in cui si ritirerà a vita privata e morirà il Generale ed ex Ministro della Guerra.

A sua volta lo stesso Michele Oddini aveva sposato, il 12.4.1912 a Novara, Donna Serafina Delfino, cugina prima dell'ingegnere Leopoldo Parodi Delfino. A questo coacervo di legami familiari e amicali si aggiunse il senatore Giovanni Bombrini, figlio di Carlo, il fondatore della Banca Nazionale (poi divenuta Banca d'Italia), figura di primo piano nel campo economico e politico dell'epoca, che con l'ingegner Leopoldo costituì la "Società Bomprini Parodi Delfino". L'atto notarile costitutivo venne stipulato in Genova davanti al notaio Federico Arata il 26 ottobre 1912 e la società in nome collettivo ebbe per oggetto la fabbricazione, l'acquisto, la trasformazione, la vendita di materie esplosive e chimiche.

Quindi la Società BPD acquistò in Valmontone, il Comune di Colleferro sarebbe sorto solo alcuni decenni più tardi, i primi 34 ettari di terreno col vecchio zuccherificio e l'ing. Leopoldo affidò i lavori di costruzione dello stabilimento e delle infrastrutture all'architetto Michele Oddini, che - al di là dei legami familiari - a quell'epoca era già un apprezzato progettista e direttore dei lavori. Al riguardo occorre sottolineare che, mentre il Parodi Delfino girava l'Europa con alcuni collaboratori alla ricerca delle migliori e più moderne macchine per la produzione di polveri, l'architetto Oddini ebbe un ruolo determinante nella progettazione e nella direzione dei lavori esecutivi dello stabilimento e degli edifici civili destinati ai servizi ed alle abitazioni delle maestranze. D'altra parte il suo curriculum di studi formativi in Milano - ai tempi della

sistemazione di Piazza Duomo del Mengoni - (laurea in ingegneria al Politecnico di Milano e diploma in architettura all'Accademia di Brera) e la rimarchevole attività professionale iniziata nel 1910 in Liguria e nel Basso Piemonte (una per tutte Villa Gabrieli ad Ovada 1910/13) erano una sicura garanzia di serietà e successo.

I lavori iniziarono nei primi mesi del 1913 e proseguirono a ritmo serrato per cui, entro la fine dell'anno, nei locali dismessi dell'ex-zuccherificio iniziò la produzione di acido nitrico, ricavato dal nitrato del Cile, e la distillazione della glicerina mentre nel corso del 1914 iniziò la produzione della balistite e della dinamite. Contestualmente procedeva anche la costruzione degli edifici civili per poter dare una stabile accoglienza agli operai che, per poter disporre di personale altamente specializzato, vennero reclutati presso stabilimenti simili.

Le maestranze del polverificio di Avigliana furono le prime e le più numerose a cogliere la nuova prospettiva di lavoro e si trasferirono a Colleferro nel 1913 con mogli e figli. Questi i loro cognomi:

Antonini, Balzerani, Benelli, Bertucci, Bisegna, Bonacina, Borla, Botta, Camandona, Colabucci, Costantini, De Luca, De Matteis, Doleatti, Ferrazza, Fontana, Fortunati, Galezzo, Gallo, Genovino, Girardi, Malcosti, Marengo, Massotti, Meaglia, Morini, Perotta, Proietti, Picco Botta, Pozzuoli, Reali, Scatena, Sbolgi, Sordi, Zenari, Zuccotti (Colajacomo op. cit.),

I "bugia nen" non sfuggirono all'attenzione adolescenziale del Colajacomo, nativo di Colleferro, che così li ricordò (op. cit):

".....un pugno di uomini animati da

sentimenti più nobili e certamente più umani: volevano creare le basi per edificare una fonte di lavoro per sé e per i propri figli; un lavoro che pur genericamente più pericoloso di tanti altri, avrebbe avuto un fascino al quale sarebbe stato difficile sottrarsi negli anni a venire.

Perché i giovani di oggi non dimentichino, sappiano che in quei primi tempi l'unica strada esistente a Colleferro era la vecchia Carpinetana; strada bianca, nella quale transitavano con flusso continuo certi carri tirati da buoi detti "barozze", che portavano la calce in zolle dalle fornaci di Segni alla stazione ferroviaria.

Le famiglie che avevano seguito i primi pionieri, risentivano il massimo disagio; fin quando non vi fu un medico stabile, occorreva mandarne a prendere uno in calesse a Valmontone o ad Artena o a Segni, dove pure si dovevano comprare i medicinali.

I rifornimenti di viveri di prima necessità, invece potevano essere acquistati a Segni Scalo, dove, ovviamente bisognava andare a piedi. I giornali arrivavano con un giorno di ritardo, e le notizie più importanti erano apprese dai viaggiatori di passaggio.

E' naturale che per ogni necessità della vita, quelle prime famiglie si sostenessero e si aiutassero fra loro, rinsaldando quei vincoli che, sul lavoro, accomunavano gli uomini. Così non era infrequente vedere le donne che avevano meno impegni famigliari, recarsi a fare acquisti nei paesi vicini anche per le altre famiglie; o le donne che avevano avuto la fortuna di avere frequentato qualche scuola superiore, raccogliere nelle proprie case i bambini bisognevoli di cure scolastiche, e improvvisarsi maestre."



Ma ben presto la Società BPD provvide a creare le infrastrutture che avrebbero reso più facile la vita delle famiglie operaie e l'architetto Oddini venne sovraccaricato da nuovi impegni che gli imposero di ricorrere a collaboratori come

l'architetto Bruno Nicoletti cui il Colajacono attribuisce il tempio di S.Barbara, protettrice degli artiglieri ed ovviamente degli addetti alle lavorazioni degli esplosivi.

A queste prime iniziative seguirono,

secondo un piano regolatore di massima, la progettazione e costruzione dei fabbricati destinati ad ospitare: un deposito di generi alimentari venduti a prezzo di costo in quanto gestito direttamente dalla BPD, le scuole elementari, l'asilo infantile, l'ambulatorio medico, la farmacia, la casa della maternità, il cinema-teatro, i bagni ed i giardini pubblici.

Tuttavia, secondo l'indice cronologico dell'Archivio personale di Michele Oddini (prima che andasse inopinatamente disperso) redatto da un "team" di laureandi, nel 1988, le ultime progettazioni e realizzazioni eseguite nel suo periodo "romano" risalgono al 1920. Infatti, prima di lasciare Colleferro, l'Oddini realizzò la villa Parodi Delfino di Arcinazzo Romano ove chiuderà i suoi giorni l'ingegnere Leopoldo nell'autunno del 1945.

Poco dopo l'Architetto si trasferì con la famiglia a Genova ove proseguì l'intensa attività professionale progettando e dirigendo i lavori - per citarne alcuni - di Palazzo Vairo ad Alassio, la Villa Chiarino a Bogliasco, la Villa Trivero al lido di Genova, i palazzi di Via Ausonia, quello per i Musso-Pianelli a Marassi senza peraltro dimenticare le progettazioni di tombe per i cimiteri di Staglieno, Laigueglia, Carcare ed Ovada. (particolarmente interessante, in quest'ultima località, quella progettata per la Famiglia Buffa).

Parimenti, dato lo sviluppo continuo del nucleo del primitivo villaggio e degli stabilimenti, nel 1935, fu costituito ufficialmente il Comune di Colleferro. Il nuovo ente locale era il risultato dell'accorpamento di alcune porzioni di territorio sottratte ai Comuni di Valmontone (il vecchio zuccherificio, le nuove fabbriche, la stazione ferroviaria di Segni-Scalo ed il

*A pag. 105, il giovane architetto Oddini nel suo studio di lavoro alle pagg. precedenti, dall'alto in basso, panorama generale di Colleferro; la scuola (1916), la chiesa di S. Barbara a lato i ruderi del castello dei Doria Panphili*

villaggio dei ferrovieri) e di Roma (villaggio di Colleferro già Governatorato di Roma) mentre piccole porzioni vennero infine acquisite dai Comuni di Segni, Paliano e dell'Agro di Genazzano. <sup>(8)</sup>

Infatti, dopo l'iniziale immigrazione degli anni 1912 e 1913, il centro abitato e l'area industriale avevano subito un forte incremento nel 1920 quando a Colleferro erano giunte numerose famiglie marchigiane degli operai edili addetti alla costruzione dei nuovi stabilimenti della "Calce e Cementi" e dei "Concimi Chimici". Immigrazione ulteriormente incrementata da nuovi flussi nel 1930 e 1931 quando nuovi opifici iniziarono a produrre munizioni per armi di tutti i calibri e, nel 1934-35, in occasione della costruzione di numerosi edifici pubblici come il municipio ed abitazioni private.

Fu in quegli anni che l'Oddini rivisitò Colleferro poiché, dopo la parentesi genovese, venne chiamato a Roma per la progettazione e direzione dei lavori (1937-1938) del Palazzo dei Marescialli col concorso dell'ingegnere Calogero Butera. La costruzione, in pietra sperone e travertino, venne eretta sull'area occupata da una modesta palazzina esistente all'angolo di Piazza Indipendenza con Via S. Martino della Battaglia. Il nuovo edificio, eretto in tempi brevi, presenta linee semplici ma con decorazioni di teste di guerrieri ed aquile che conferiscono all'insieme un senso di non comune sobrietà. Il Palazzo, oggi sede del Consiglio Superiore della Magistratura, al pianterreno aveva sale di rappresentanza e lettura mentre i piani superiori, a cui si accede con uno scalone d'onore, erano posti gli studi e le segreterie dei Marescialli.

Successivamente il nostro Architetto, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, curò diverse nuove costruzioni a Tagliolo Monferrato, ad Ovada e nel dopo guerra a Genova e Varazze.

Notevole anche l'attività pittorica tanto che nel 1972 l'Accademia Urbense - in accordo col Comune di Ovada - sentì la necessità di evidenziare questa branca della sua poliedrica attività ed organizzò una mostra dei suoi disegni ed acquerelli inaugurata dal ministro Badini Gonfalo-



nieri. Opere oggi conservate dal nipote Stefano, medico e professore all'Università di Cagliari.

Rimarchevoli le espressioni del Prof. Edoardo Mazzino - Soprintendente ai Monumenti della Liguria - nei riguardi dell'Oddini: *... una figura semplice e cristallina, che per il suo nitore, la sua trasparenza e la sua semplicità, non può essere facilmente rappresentata con le parole.*"

Pensiero riportato dal Barisone in un articolo commemorativo apparso sulla rivista della Provincia di Alessandria - in occasione della Mostra allestita nelle sale della Biblioteca Comunale - di cui si riporta uno stralcio:

"..... Chi lo conobbe, non può non rilevare l'esattezza di questa definizione, che ne evidenzia l'intima essenza, armonica risultante di due componenti fondamentali: una sana formazione, avvenuta nella seria atmosfera di una tra le più illustri famiglie ovadesi ed una freschezza spirituale che, lungi dall'affievolirsi in oltre mezzo secolo di attività professionale, si mantenne inalterata, trasparendo sempre da ogni suo atto od espressione.

...Nel vederlo pochi mesi prima della sua scomparsa, intento a riprodurre ad acquerello i fiori di un'aiuola nel giardino della villa di Via Ruffini, chi scrive fu non poco sorpreso, nello scoprire la Sua partecipazione alla spontanea felicità dei colori della natura.

Questa Sua sensibilità, che unita ad una sicura intuizione ottica, gli consentiva di armonizzare le cose nell'affascinante realtà naturale ..."

#### Annotazioni

<sup>(1)</sup> "Titiro, tu mollemente adagiato sotto le fronde un ampio faggio, componi con un esile zufolo una silvestre poesia .. Tu Titiro, placido all'ombra, insegna alle selve a riecheggiare il nome della bella Amarillide ..." (Virgilio - Bucolico - Egloga I)

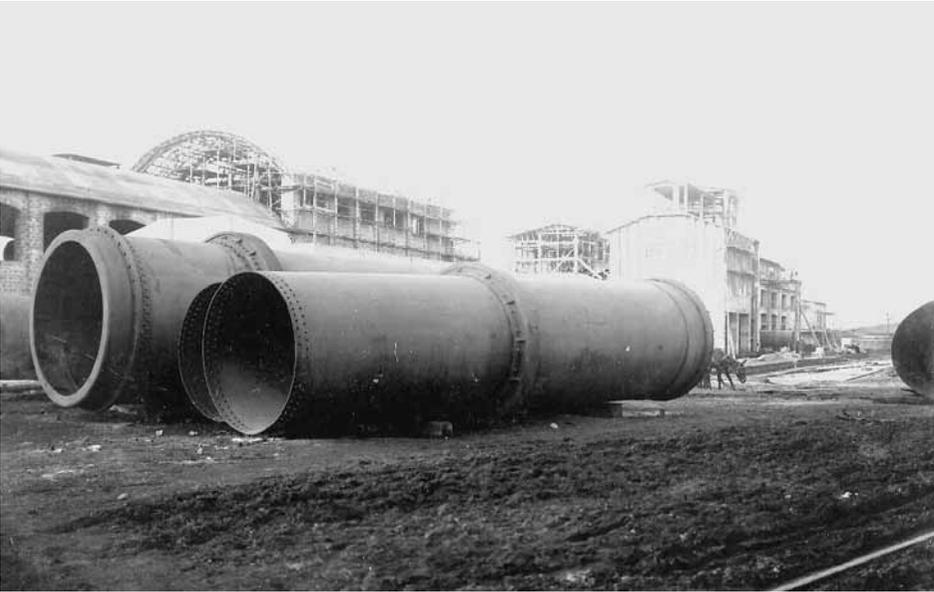
liche - Egloga I)

<sup>(2)</sup> Furio Cicogna: (Asti, 21.6.1961 - 22.1.1976), laureato in scienze economiche e commerciali, venne assunto dalla BPD nel 1913 per continuare la stretta collaborazione con l'ingegnere Leopoldo Parodi Delfino. In questa Società operò sino al 1921 per poi passare a dirigere le Manifatture Cottoniere Meridionali. Dal 1925 divenne consigliere delegato della Chatillon di cui successivamente ne fu presidente. Numerosissime le partecipazioni ed incarichi di alto profilo in banche e società industriali (Presidente della Confindustria dal 1961 al 1966). Si distinse anche nel campo culturale e benefico quale Presidente della Bocconi e fondatore della Casa dello Studente presso la Città universitaria di Parigi.

<sup>(3)</sup> Valsacco: era il nome della Società, fondata nel 1898, per la lavorazione delle barbabietole da zucchero. Lo stabilimento venne costruito nei pressi della stazione ferroviaria di Segni-Paliano e rimase attivo sino al 1903 anno in cui venne interrotta la lavorazione industriale delle barbabietole per carenza di tale prodotto e parte degli impianti vennero trasferiti a Poggio Reale nei pressi di Napoli. Infatti, in quell'anno, i contadini locali avevano cessato la coltivazione delle barbabietole ed erano tornati a seminare il grano divenuto, nel frattempo, maggiormente redditizio. Parte delle strutture dello stabilimento "Valsacco" vennero inglobate nella nuova fabbrica di acido solforico BPD.

<sup>(4)</sup> Segni-Scalo: stazione ferroviaria già denominata Segni-Paliano sino al 1909. Dopo la costruzione del tronco Roma-Ciampino-Palestrina-Valmontone-Segni, che sostituì il vecchio tronco Roma-Velletri-Segni, divenne un nodo ferroviario importante poiché, oltre alla deviazione per Velletri, vi era anche un deposito di locomotive utilizzate come sussidiarie in fare superare ai treni la salita di Colonna. In questa stazione, il 27 marzo 1908, il fuochista Enrico Toti, il futuro eroe dei Bersaglieri che scagliò la propria gruccia contro il nemico, mentre oliava il rodiggio della propria locomotiva perse la gamba sinistra rimasta incastrata tra le bielle.

<sup>(5)</sup> Giovanni Giolitti: (n. Mondovì, 27.10.1845 - m. Cavour, 17.07.1928) politico liberale più volte presidente del Consiglio dei Ministri (cinque volte tra il 1892 ed il 1921), impegnato nella modernizzazione economica e po-



*A lato, e nella pag. seguente fasi costruttive degli impianti dello stabilimento Cementir, e dello stabilimento della Bombrini Parodi Delfino*



testualmente recita: "Circa l'anno 1890 [Paolo Spingardi, futuro generale e ministro della Guerra] sposò Marina Merialdi, (Roccagrimalda 7.10.1868 – Vicenza 17.12.1937) che era sorella del cav. Matteo Merialdi, di Roccagrimalda, e figlia di Amalia Spingardi sposata Merialdi.

(<sup>8</sup>) Il Comune di Colleferro venne istituito dalla Legge 1147/ 13.6.1935, firmata a S.Rossore da Vittorio Emanuele III e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'8.7.1935 n. 157. La superficie del nuovo ente risultò di 27,48 chilometri quadrati.

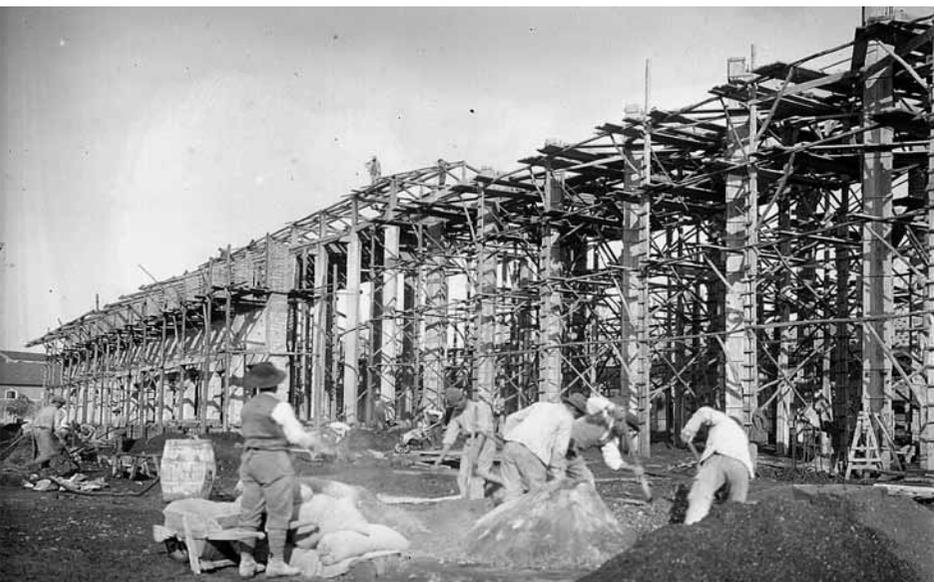
#### Note biografiche in ordine alfabetico

Carlo Bomprini: (1804 – 1882), fervente patriota, strinse una forte amicizia con Cavour al quale chiese un aiuto per la costituzione della Società Ansaldo nel 1852. In tale anno il Bomprini rilevò l'Azienda Meccanica Taylor-Prandi di Sampierdarena con Giovanni Ansaldo, Raffaele Rubattino, Giacomo Penco e con essi diede vita alla "Gio. Ansaldo e Co" che in breve tempo divenne la maggior azienda siderurgica italiana. Sempre a Carlo Bomprini si deve la fondazione della Banca di Genova trasformata in Banca Nazionale del Regno dopo la fusione con quella toscana. Istituto successivamente denominato "Banca d'Italia" e diretto da Carlo Bomprini fino all'anno della sua morte.

Giovanni Bomprini: (Genova 21.12.1838 – 13.02.1924) figlio di Carlo, dopo avere frequentato la Scuola Militare partecipò, come ufficiale di Artiglieria, alla Seconda (1859) e Terza Guerra d'Indipendenza (1866). Divenne Senatore nel 1890 e ricoprì importanti incarichi tra i quali: Direttore generale della Società Ansaldo (1882 – 1903), Presidente della Società dell'Acquedotto Pugliese e Presidente della Società delle Ferrovie Salentine.

Michele Oddini. (Ovada, 29.04.1882 – Ovada, 03.11.1964), figlio di Gerolamo (1851 – 1927), frequentò il liceo presso i Padri Barnabiti a Genova e successivamente il Politecnico di Milano laureandosi in Ingegneria nel 1908. Subito dopo frequentò l'Accademia di Brera, diplomandosi in Architettura. Nel 1909 vinse il premio "Duchessa di Galliera" che gli consentì di proseguire studi e ricerche a Venezia. Membro della Commissione Edilizia di Genova e dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, progettò e diresse importanti e numerose opere ricordate nel testo.

Leopoldo Parodi Delfino : (Milano, 5.10.1875 – Arcinazzo Romano, 3.11.1945) si laureò in ingegneria chimica al Politecnico di Zurigo e successivamente si perfezionò nelle Università di Lipsia e di Breslavia. Nel 1902, iniziò l'attività industriale fondando a Savona la Fabbrica Nazionale Alcool Leopoldo Parodi Delfino. Seguirono, nel 1904, la Soc. An. Distilleria



litica della società italiana (età giolittiana). Durante il suo quarto incarico come capo del Governo Italiano rimase in carica dal 30.03.1911 al 19.03.1914.

(<sup>6</sup>) Lo Stabilimento in località Allemandi verrà completamente raso al suolo il 14 aprile 1945 da un bombardamento alleato eseguito da tre ondate successive di quadrimotori B 17 della

15<sup>a</sup> Forza Aerea dell'USAAF - di stanza a Lucera (Foggia) - che sganciarono 700 bombe di grosso calibro. Non venne ricostruito e, alcuni anni dopo, sull'area devastata dalle esplosioni venne ricavato un campo da golf.

(<sup>7</sup>) Rina Merialdi: un dattiloscritto dell'Arch. Giorgio Oddini, conservato nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense,

*Le foto presenti in questo capitolo sono dell'Ing. Michele Oddini, di proprietà dell'Archivio Storico Fotografico Accademia Urbense*

Nazionale con stabilimento a Pontelagoscuro (Ferrara) e altre varie attività similari. Nel 1912, il Giolitti gli affidò l'incarico di impiantare una grande fabbrica di esplosivi che portò a termine in breve tempo circondandosi di uomini validissimi come Michele Oddini e Furio Cicogna. Nel 1930, dopo la morte del senatore Giovanni Bomprini rilevò la sua quota societaria dagli eredi. Il 14 ottobre 1936, in un incidente aereo, persero la vita i suoi due figli Paolo e Gerardo, entrambi ingegneri, e da quel momento subirono un forte incremento le opere destinate al benessere dei propri dipendenti. Infatti, tra le altre opere benefiche, fondò un Istituto per l'educazione dei figli dei caduti sul lavoro.

Paolo Spingardi: (Felizzano, 02.11.1845 – Spigno Monferrato, 22.09.1918) frequentò l'Accademia Militare di Modena e partecipò alla Terza Guerra d'Indipendenza come sottotenente dei Granatieri. Percorse la carriera militare nell'Arma di Fanteria divenendo generale. Numerosi ed importanti gli incarichi rivestiti: insegnante alla Scuola di Guerra, Direttore generale dei Servizi amministrativi del Ministero della Guerra, Comandante della Piazza di Messina, Deputato nel 1904, Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri (16.2.1908 – 30.4.1909) e Ministro della Guerra dal 1909 al 1914 nei Governi: Sonnino II, Luzzatti e Giolitti IV. Divenne senatore nel 1909, insignito del Collare della SS. Annunziata nel 1912 e, nel 1913, nominato conte *motu proprio* da Re Vittorio Emanuele III. Allo scoppio della Guerra 1915/18 venne richiamato in servizio e posto a capo dell'Istituto Militare per i Prigionieri di Guerra austro-ungarici in territorio italiano. Durante una visita al campo di prigionia all'Asinara contrasse un'infezione malarica che lo portò alla morte. Il Comune di Spigno Monferrato Gli dedicò la Scuola Elementare.

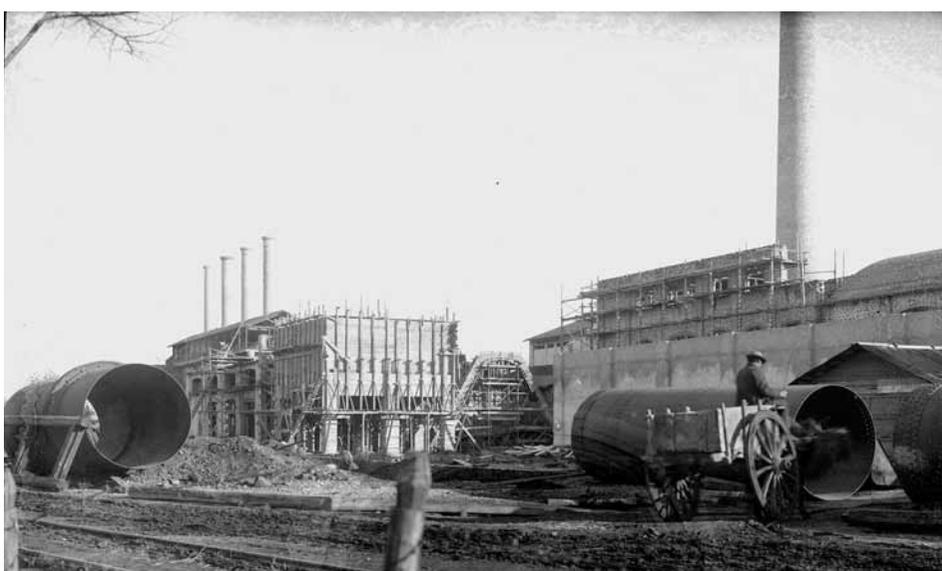
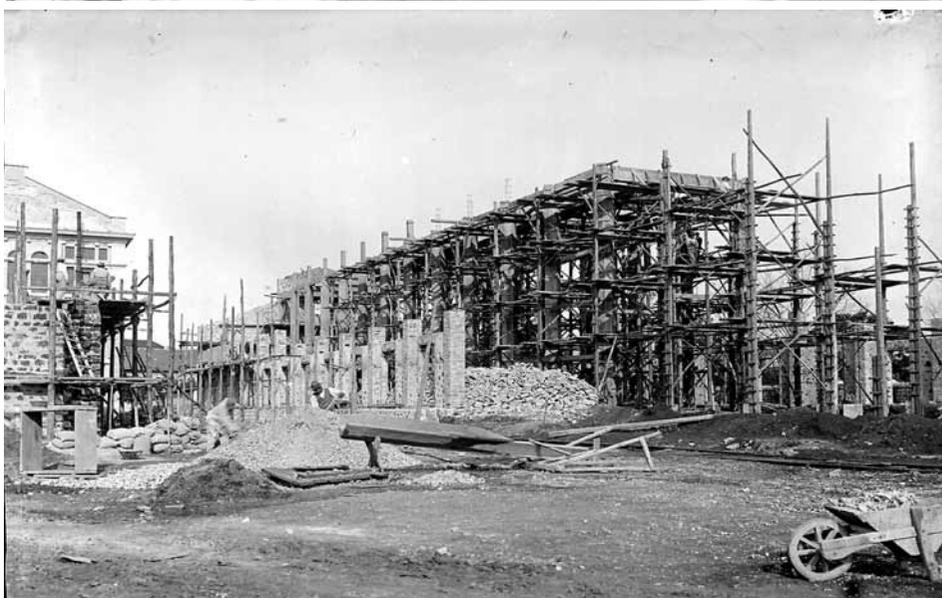
### Bibliografia

Giuseppe Tomassetti, *LA CAMPAGNA ROMANA Antica, Medioevale e Moderna*, nuova edizione a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia - Banco di Roma 1976.

Autori Vari, *UN ARCHITETTO OVADESE DEL '900: MICHELE ODDINI*, Relazione critica diretta dal Prof. Arch. P. Cevini dell'Università di Genova - Facoltà di Architettura - Anno Accademico 1988/1989 - Studenti: Giulia Alessio, Nicola Baretto, Alessandro Biorci e Roberto Pastorino.

Giorgio Oddini, *Appunti per una storia della Famiglia Oddini*, in URBS - Trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada - Anno XXII n° 1 - Marzo 2009.

Giacomo D. Barisone, *L'Architetto Michele Oddini*, in "La Provincia di Alessandria - Rivista dell'Amministrazione Provinciale" - Anno XXI - N° 6 - Novembre-Dicembre 1974.



Aldo Colajacomo, *Lineamenti per una Storia di Colleferro*, Ed. SAIPEM - Cassino 1967  
Silvano Tummolo, *Colleferro di Roma (Correva l'anno 1918 ...)*, Ed. L'altrartena - 2007.

Cesare A. Parodi, *Vecchia Avigliana - Storia dalle origini alla fine del XIX secolo*, Edizioni Susalibri 2011.

Giancarlo Boeri - Tito Crociani - Massimo Fiorentino, *L'Esercito Borbonico dal 1830 al 1861*, Stato Maggiore Esercito - Roma 1998.

Dizionario delle Strade di Genova, Volume I, Ed. Tolozzi - Genova 1985 - pp. 184 e 185.

Paolo Bavazzano, *Un po' di storia del parco di Villa Gabrieli di Ovada*, in URBS - Trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada - Anno XVI - n° 3-4/2003.

# Trionzo di Rocca Grimalda fra storia e leggenda

di Paolo Bavazzano

*Nella solitudine, in mezzo al lavoro della vegetazione, le forze istintive e magnetiche dell'uomo aumentano e si esaltano, le forti esalazioni degli umori degli alberi, l'odore dei fieni, gli aromi di certi fiori riempiono l'aria di ebbrezza e di vertigine; allora le persone impressionabili cadono in una specie di estasi che li fa sognare da svegli...*<sup>1</sup>

La leggenda che stiamo per raccontare ha come sfondo naturale la zona del *Bric Trionzo*, un colle ai confini tra Rocca Grimalda, Carpeneto e Trisobbio.

Ci siamo recati sul posto per scattare alcune immagini che potessero in qualche modo aiutarci a memorizzare visivamente il luogo all'origine di una storia davvero incredibile, tramandata sia oralmente che per iscritto, ma che non è mai stata raccolta per intero. Forse permane nella memoria di qualche anziano che potrebbe ripeterla mentre i più se la sono portata per sempre nell'aldilà. Molti anni fa però, chi scrive, ha avuto modo di ascoltarla durante la vendemmia da una arguta e simpatica contadina abitante in una cascina poco lontana dal Trionzo e, per fortuna, il fantastico racconto non si è dissolto del tutto nella memoria.

Percorsa la strada che da Rocca Grimalda dirige verso Carpeneto, alla curva poco lontano dalla quale si può anche salire a Villa Botteri, frazione del Comune di Trisobbio, ecco approssimarsi sulla destra la collina del Trionzo. Sono le prime ore del pomeriggio di una quieta giornata primaverile, momento ideale per inerparsi su per il viottolo che porta verso la cima senza rimanere impigliati tra i cespugli di rovo o avvertire fra l'erba spaccata il fruscio improvviso di qualche rettile in fuga. La natura da queste parti è intatta. Colline coltivate a vigneto e, disseminate fra il verde della campagna, alberi da frutto: meli, fichi, noci, peschi, ciliegi in fiore che sembrano montare la guardia ai vari cascinali. Poi il susseguirsi di spazi inselvaticati da una vegetazione spontanea ed aggressiva come sul Trionzo dove il silenzio regna sovrano e

immediatamente ti senti preso da inspiegabili emozioni.

Da queste rocche calcaree la visione che si offre allo sguardo è piacevole: in lontananza le montagne che vedono il mare, più vicino turrati castelli assediati dalle casette degli antichi ricetti. L'eco della civiltà moderna qui giunge attenuato, rompono a volte il silenzio il tocco di una campana che il vento diffonde dal borgo limitrofo, a quest'ora sonnecchiante sulla collina, e il rapido discontinuo passaggio degli automezzi nella strada alle falde del colle, rumori quasi rassicuranti, circondati come siamo da una natura forte e padrona che sembra davvero celare qualcosa di ignoto, percepibile ma arduo da interpretare, tipico dei luoghi isolati. Numerosi gli anfratti che i secoli hanno scolpito nella rocca, fenditure scure e profonde come caverne dove la tradizione vuole abitassero le streghe<sup>2</sup>.

Si deve comunque risalire anteriormente all'anno Mille per avere la prima menzione del sito. Nella carta di fondazione del Monastero di San Quintino di Spigno (991) nella quale è anche nomi-

nata per la prima volta Ovada, compare infatti il toponimo *Treonzo* terra che figura tra i beni concessi dal marchese alemamico Anselmo, da sua moglie Gisla e dai nipoti Guglielmo e Riprando alla nuova abbazia. Recenti studi hanno appurato che nelle vicinanze sorse l'antichissima *Pieve di San Pietro di Rocca Val d'Orba*, le cui vestigia sopravvivono nei ruderi dell'abside in mezzo alla campagna<sup>3</sup>. L'esistenza di una pieve conferma la presenza dell'uomo dedito all'agricoltura e alla pastorizia e avvalorata la tesi che le tracce archeologiche scoperte qualche anno fa sul Trionzo, siano connesse ad un rudimentale castello a guardia della zona risalente al periodo alto medievale, all'invasione longobarda. Altre memorie riguardano il ritrovamento in zona di reperti neolitici<sup>4</sup>.

Qui un tempo si incontravano i limiti territoriali di borghi che, pur a breve distanza l'uno dall'altro, come dimostrano le cartografie coeve, appartenevano a Signori e a Stati diversi. Rappresentazioni forse un po' fantasiose ma precise riguardo alle linee incrociate i vari *termini* di confine: quelle tozze pietre scalpellate che ancora si notano conficcate per terra, talvolta proditoriamente spostate per guadagnare terreno, all'origine di dispute, processi e controversie secolari tra le diverse Comunità. Più di una volta i diretti interessati, in barba alle sentenze degli arbitri, passarono alle vie di fatto dando origine a diatribe e rancori tra paesi e paesani che il tempo, per buona pace, ha cancellato. Pietre che spartivano anche culture e tradizioni diverse fra borgo e borgo, tra genti e genti: monferrine, liguri o savoiarde che fossero, in tempi in cui il prete celebrava la Messa in latino ma la predicava, per farsi meglio intendere dai propri parrocchiani, il più delle volte la diceva in dialetto.

Una frana della rocca calcarea ha messo in luce l'apparato radicale delle roverelle, il quale, col tempo, si è ricoperto di una robusta corteccia tipica del fusto. Forse l'albero caduto di questa contorta radice, che dalla strada inevitabilmente



\* *La figura di Buiù el matt è storica, si trattava di un farmacista di Fossano girovago, ricordato alla scomparsa sulle pagine de' «L'Alto Monferrato Corriere della democrazia» del 1911*

colpisce l'occhio del viandante, ha visto dissetarsi alla fontana del Trionzo, a lato della strada, anche *Buiù el matt\**, un personaggio di cui parleremo più avanti e che i rocchiesi hanno ben conosciuto. Al momento però l'argomento che ci sta più a cuore è proprio la fontana, perché è da essa che è nata la nostra leggenda. Oggi la scritta sbiadita sul cartello messo appositamente dal Comune avverte che l'acqua non è più potabile e un provvidenziale lucchetto impedisce di attingerla se non per usi agricoli. Nei tempi dei tempi però, la tradizione vuole che dalla sorgente ognuno potesse dissetarsi e conservare a lungo la salute poiché l'acqua che sgorgava era talmente pura e cristallina da eguagliare quella della fontana dell'eterna giovinezza. Si potrebbe quindi ipotizzare che si trattasse di un vero e proprio ninfeo a custodia del quale non potevano che esservi le ninfe. I ninfei erano in auge nel periodo romano e in alcune località della penisola ve ne sono ancora tracce tangibili intorno a sorgenti da sempre ritenute speciali<sup>6</sup>. La parola ninfa deriva dal greco e significa fanciulla incorrotta che presto andrà in sposa. Queste creature bellissime traevano vitalità dalla natura, alcune vivevano eternamente mentre altre avrebbero prolungato la propria esistenza molto più a lungo dei comuni mortali. *Eleganti, flessuose, vestite di lunghe tuniche ariose, spesso si divertivano improvvisando danze e giochi, e intrecciando romantiche storie d'amore con gli dei e con gli abitanti dei boschi.* Perché no anche sul Trionzo!

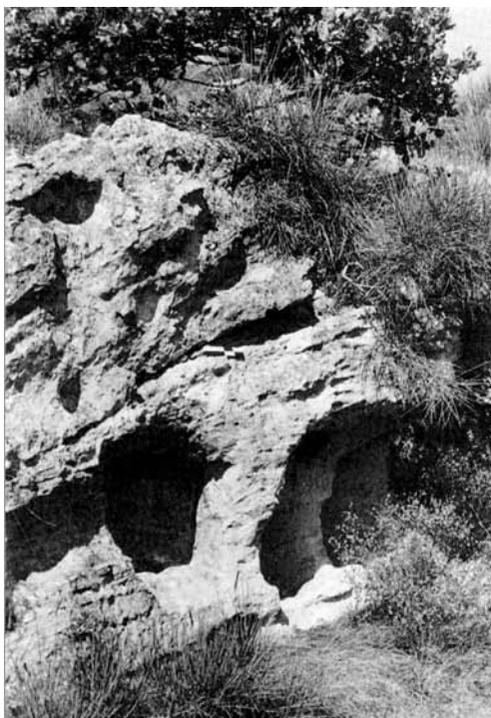
Nell'antica Grecia le ninfe erano considerate delle vere e proprie dee la cui adorazione non avveniva pubblicamente ma privatamente ed erano omaggiate di serti fioriti e prodotti prelibati come il latte, il miele e l'olio. Presagivano i futuri eventi, ispiravano i poeti, guarivano le infermità ed erano chiamate in soccorso dalle donne durante la gestazione e il parto.

L'acqua ed il fuoco hanno fatto scrivere fiumi di parole agli studiosi delle

*Alla pag. precedente, entrata alla grotta ai piedi del Trionzo, posta al di sopra della fontana al centro del nostro interesse*

tradizioni popolari; uno per tutti il conte Angelo De Gubernatis il quale ha raccolto usanze connesse alle sorgenti. Nell'ampio studio<sup>6</sup> dedicato agli usi nuziali, nel capitolo riguardante il bagno che precede la vestizione della sposa riporta che in Grecia: *l'acqua destinata al bagno nuziale doveva essere di fonte o di fiume, essere insomma acqua viva. Nell'India, il paese della abluzioni per eccellenza, innumerevoli le fonti sacre, alle quali poteva essere presa l'acqua del bagno nuziale.* In Italia l'acqua incontaminata veniva fatta attingere da un fanciullo o da una fanciulla sorteggiati fra gli invitati allo spozalizio e con quell'acqua propiziatrice venivano pure lavati i piedi degli sposi.

Anche nella tradizione cristiana sono numerose le fonti legate a fatti miracolosi. Quasi sempre l'apparizione della Madonna è connessa ad una polla d'acqua sgorgante nel punto preciso in cui avviene la celeste visione, fonte alla quale poi accorreranno i devoti e saranno condotti gli infermi. Senza andare tanto lontano citiamo il Santuario dell'Acquasanta sulle alture di Genova Voltri sorto sul luogo del miracolo e dove una fonte



*In basso, tracce del castello alto medievale di Trionzo in una foto di Enrico Giannichedda. Alla pag. seguente, Carpeneto in una rappresentazione cartografica di fine Cinquecento*

con speciali proprietà continua ad essere meta di pellegrini: in misura certo minore rispetto a Lourdes, forse l'esempio più eclatante.

Il miracolo di Lourdes suggestionò a tal punto i credenti che presto si verificano visioni soprannaturali in numerose altre località. Negli ultimi decenni dell'800 nella frazione Costa d'Ovada una villanella, figlia di poveri contadini, mentre si trovava nel bosco per raccogliere legna, dichiarò di aver parlato con la Madonna. Nelle seguenti apparizioni si sarebbe anche concretizzato, come segno tangibile, il fenomeno della polla sorgiva, ma si trattò di una bottiglia d'acqua sotterrata in precedenza, pare dai *massoni ovadesi*, per rendere più efficace la messinscena<sup>7</sup>.

A questo punto però verrebbe da chiedersi: perché proprio ai piedi del *Trionzo* una fontana miracolosa quando il nostro territorio è davvero ricco di sorgenti ma per la maggior parte in località limitrofe? Perché non a Castelletto d'Orba dove un tempo si andava a villeggiare per passare le acque come a Montecatini? La spiegazione sembra darla la leggenda stessa perché la fonte del Trionzo, o anche *Tre Once*, avrebbe avuto, rispetto a tutte le altre, una proprietà esclusiva.

Per raccontarla proprio tutta occorre andare molto indietro nel tempo, ad un'epoca lontana, quando l'essere umano, pur prestante e vigoroso, aveva ben poche probabilità di raggiungere la vecchiaia. La fame, la misera, il duro lavoro e le malattie, logoravano il fisico a tal punto che pochi superavano il mezzo secolo di vita, senza contare l'alta mortalità infantile, tuttavia compensata dalle nascite.

La fontana del Trionzo però poteva infondere qualche speranza. Infatti chi con pazienza e costanza avesse atteso l'età della ragione, dissetandosi a quella sorgente, avrebbe raggiunto felicemente la vecchiaia senza malattie. Questo infatti rivelerebbe l'unica versione scritta della leggenda, dovuta alla penna di un certo signor Pietro Trabucco di Carpeneto e



pubblicata esattamente un secolo fa su un giornale che si stampava a Ovada:

*...il paese di Carpeneto è situato sul cucuzzolo di una ridente collina del Monferrato. In alto troneggia il merlato castello e tutto intorno, adagiate ai fianchi del colle, le liete casette. I torrenti Stanavazzo e Rio Maggiore ne lambiscono le basi con le loro acque cristalline.*

*Il Colle Tre-Once, che si eleva alla destra del Rio Maggiore, è coltivato sin quasi alle estremità a vigna e termina con un grosso ammasso di roccia.*

*Quando il contadino ignorante e superstizioso credeva ancora alle streghe e agli spiriti, quelli del mio paese ritenevano quel colle sede di streghe.*

*Novello Olimpo, le streghe e fate si radunavano a concilio e preparavano premi e castighi per le genti.*

*La grande roccia bigia è quasi spoglia di vegetazione.*

*Una sorgentella, dalle acque scintillanti e pure, scorre in un rigagnoletto serpeggiante fra i sassi e si getta mormorando in una fontana che la raccoglie amorevolmente.*

*Ma, dice la leggenda, di ben altra e di maggiore ricchezza era munita la fontana.*

*Non acqua spumeggiante, ma il fluido olio scorreva silenzioso in quel rigagnoletto tutto rivestito di madre perla.*

*Smaltata di finissimo marmo la conca della fontana raccoglieva l'olio fino all'ultima goccia. Quando un Carpenetese giungeva all'età del giudizio trovava misteriosamente nei suoi abiti la bottiglietta fatata.*

*Tre once d'olio conteneva la fiaschetta e ciascun Carpenetese per riempirla si recava al colle sull'imbrunire.*

*Ma un indiscreto paesano non s'accontentò di quel tanto che avevano*

*tutti e rubata la bottiglia di un suo vicino si recava al fonte con due.*

*L'indiscrezione di quel tale fu molto ben castigata poiché ripetutosi il fatto le fate fecero scomparire la vena d'olio e i marmi e la madreperla riducendo tutto all'umile stato in cui ora si trova<sup>8</sup>.*

L'olio aumenta la nostra curiosità e subito ci vengono in mente le Olive denominazione di una fertile terra situata poco distante dal Trionzo, ma ormai in territorio di Ovada.

Fino a non molto tempo fa qui c'era un uliveto, messo a dimora non si sa bene quando né da chi, dal quale ha preso appunto il nome la località. Il luogo è certamente fra i più adatti della zona per tal genere di coltura perché esposto ai raggi del sole per molte ore del giorno<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda invece il toponimo Olive, intorno alla metà del Settecento, come attesta la visita pastorale del vescovo Maruchi, nella chiesa parrocchiale della frazione San Lorenzo di Ovada una lapide, murata accanto alla porta, ricordava un benefattore di nome Dolermo, il quale, con atto del notaio Giovanni Antonio Soldi del 7 giugno 1692, legava alla chiesa, con l'obbligo perpetuo di dodici messe annue all'Altare Maggiore, quattro staia di terra vignata alle Olive, attestazione che prova quanto la denominazione del sito fosse ormai radicata<sup>10</sup>.

L'acqua è associata all'olio anche in altra località dell'Ovadese. In territorio di Tagliolo, per esempio, ai piedi del Monte Colma, dove un tempo esisteva il Monastero di Bano, sgorga una fonte detta della Pita<sup>11</sup>.

La tradizione vuole che le monache pretendessero dai viandanti un tributo in olio da una sorgente, detta la fontana

dell'olio, situata in alto, in una località chiamata ancor oggi gli Argi di Bano, arrivava al convento un canale fatto di cotto.

Lassù i mulattieri che venivano dalla riviera e che portavano l'olio dal Genovesato al Piemonte, versavano una parte del prezioso trasporto nella fonte, quale tributo alle monache di Bano.

L'olio, che si sa, è più leggero dell'acqua e pertanto galleggia, era trasportato bel bello dalla corrente fin dentro il convento, dove poi in una vasca veniva raccolto.

Se qualcuno degli antichi pedoni ci fu che mostrò più coraggio e lasciò di pagare il balzello, al ritorno venne privato del mulo e se, non contento d'averla scampata una volta, riprovava a sfidare la sorte, non tornava per poterla contare<sup>12</sup>.

Per gli abitanti di Rocca e di Carpeneto il colle Trionzo rimanda ancora oggi a qualcosa di misterioso e quando ne parlano finiscono sempre per tirare in ballo le streghe... Ai bambini veniva detto che verso l'imbrunire le maliarde si sarebbero spinte fino alla porta principale del paese... e nessuno dopo l'ora vespertina avrebbe avuto il coraggio di oltrepassare quel limite per qualsiasi ragione al mondo<sup>13</sup>.

Che il colle fosse un luogo dove a notte fonda si udivano delle voci e si vedevano degli strani bagliori, era ripetuto nel corso delle veglie invernali nelle stalle. A queste riunioni venivano invitati dei veri e propri novellatori che per la loro bravura erano perfino contesi. Per tenere desta l'attenzione dei partecipanti alla veglia bisognava saper recitare come dei bravi attori.

Questi provetti *contafore*, sapevano a

*In basso, un aspetto suggestivo della collina*

*Alla pag. seguente, Rocca Grimalda in una carta del 1744*

memoria il *Pastor Gelindo*, *l'Ebreo Er-rante*, le avventure di *Guerin il meschino*. Narravano episodi tragici, truculenti o patetici come quello del *Pacciugo* e della *Pacciuga*, coniugi genovesi miracolati e le cui maschere popolari, celebrate anche in versi dialettali, ancora si possono vedere nel Santuario di Coronata.

Man mano che procedevano nella *conta* e quanto più la storia andava assumendo toni accorati, si immedesimavano così bene nella parte che, visibilmente vinti dall'emozione, trasmettevano il loro stato d'animo a tutti i presenti, facendoli commuovere fino alle lacrime. I più capaci poi sapevano ben modulare il tono di voce che diventava vibrante e gagliarda quando interpretavano la parte di qualche eroe, più dolce e flebile quando ad entrare in scena era un'eroina.

All'occorrenza scandivano le parole in falsetto, sospendendo la narrazione con pause dosate e ad effetto, riuscendo così a totalizzare l'attenzione dei più ingenui e sensibili fra i veglianti.

Tra questi originali personaggi, mai dimenticato dai rocchesi, ci fu *Buiù el matt* di cui è finalmente arrivato il momento di parlare. Come le raccontava lui le storie e le leggende non era capace nessuno.

Nato a Fossano, operosa cittadina piemontese, era capitato a Roccagrimalda quasi per caso. Di famiglia benestante si era diplomato in chimica e farmacia e dopo aver fatto pratica per un certo tempo nella farmacia del suo paese, ben presto si rese conto che quella non era la vita adatta per lui. Quel lavoro dava soddisfazione ma sentiva anche forte il bisogno di condurre una esistenza più libera e senza vincoli.

Divenne girovago, iniziò così a girare paesi e città lavorando saltuariamente in occupazioni diverse. La sua capacità di adattamento e la robustezza della persona lo portarono a svolgere anche i lavori più umili e di campagna. Nei mesi caldi vagabondava per il Piemonte, ai primi freddi migrava verso i paesi del litorale marino. Nell'autunno dell'anno del Si-

gnore 1853 trovò impiego come giovane di bottega in una delle più importanti farmacie genovesi ma subito chiarì col principale che in primavera se ne sarebbe andato. Era fatto così e nessuno di sicuro gli avrebbe fatto cambiare idea.

Ormai lo conoscevano tutti e per queste sue stranezze incominciarono a chiamarlo *el matt*, perché la gente non riusciva a trovare una spiegazione che potesse giustificare il suo comportamento: era un ottimo farmacista, figlio di buona famiglia, perché ad una vita agiata aveva preferito quella del vagabondo?... Gli doveva aver dato proprio di volta il cervello...pensavano i più. Da qui il soprannome di *Buiù el matt*.

Verso la metà di aprile del 1854 il nostro strambo personaggio lasciava Genova per il Piemonte e, dopo circa due giorni di cammino per la via dei monti, giungeva a Rocca Grimalda. Il caso volle che il vecchio farmacista del paese avesse bisogno di un aiutante e sul momento propose a *Munsù Buiù* di coadiuvarlo nella propria spezieria. A dire il vero

aveva più l'aspetto di una drogheria, piena sì di sciroppi, spiriti, infusi e carmine medicinali, ma anche satura di aromi diffusi dai vari generi coloniali; caffè, zucchero, cacao, liquori e spezie di ogni sorta<sup>14</sup>.

Nell'estate di quell'anno anche Rocca Grimalda venne colpita dal terribile morbo colerico che nel giro di pochi giorni falciò tante persone. Fu proprio in quel grave momento che *Buiù el matt*, si distinse per il suo impegno a sollievo dei contagiati. Quando in agosto l'epidemia giunse al culmine e fra lo spavento generale persino alcuni notabili del paese fuggirono via, il farmacista e il suo aiutante invece rimasero al loro posto, cooperando attivamente con il medico condotto del luogo e tenendo aperta la farmacia anche di notte. Di questo gli abitanti non se ne dimenticarono mai.

Da allora ogni volta che *Buiù el matt*, nel suo continuo girovagare, tornava in paese trovava sempre ospitalità che ricambiava dando una mano ai contadini durante la vendemmia, nei lavori di can-





tina, oppure in occasione della spannocchiatura del granoturco, che solitamente avveniva sull'aia dei cascinali al chiarore della luna settembrina.

Una sera che i suonatori avevano dato *forfait*, la più anziana tra le persone sedute in circolo, cominciò a raccontare la storia del Trionzo e dello sciagurato che, non contento di riempire solamente la propria ampolla con tre onces del prezioso liquido colante, ne riempì due rompendo l'incantesimo, trasformando così per sempre l'olio in acqua.

Alla fine toccò a *Buiù el matt* dire la sua e cominciò affermando che anni prima la leggenda del Trionzo l'aveva ascoltata in paese ma in una versione ben diversa. Gliela aveva narrata una vecchia gibbosa e secca come una pertica e con la quale, ai tempi del colera, era persino arrivato alle grosse perché la donna, meglio conosciuta come *Melia ra megunna*, un giorno, mentre la farmacia era piena di gente, con una vocina stridula da strega se ne era uscita dicendo che per scampare al colera le medicine non servivano a niente e che ancora tanta gente sarebbe morta di sicuro. Tanto lutto e dolore - continuò la vecchia - perché i ricchi volendo disfarsi dei poveri, prima di fuggire, avevano sparso una polvere velenosa in tutti i pozzi e le fontane del paese. A questa ultima affermazione, che raggelò tutti i presenti, il nostro *Buiù* reagì furiosamente cacciando fuori la vecchia quasi di peso. Quello che però ora a noi più interessa è il racconto di *Buiù* il quale, finalmente iniziò dicendo:

«...dovete sapere che tutt'intorno al *bric Trionzo* tanto, ma tanto tempo fa, c'era un vasto e rigoglioso giardino e fra gli altri, sulla cima, un albero che non produceva frutti comuni ma melarance d'oro. Era un dono che la proprietaria del giardino aveva ricevuto dal Mago del Re, per alcuni servigi a lui fatti anni prima nel

suo grandioso palazzo dalle mille stanze.

Ciò era possibile grazie ad un incantesimo che si sarebbe dissolto quando anche uno solo dei frutti fatati fosse stato staccato. Erano pomi che garantivano l'immortalità e quindi assai desiderati. Maturavano in numero di tre per volta e considerata la loro particolarità ci voleva qualcuno che li custodisse notte e giorno. La signora scelse a tale incarico tre bellissime fate che si chiamavano Flora, Esperia e Sirena. Le rese libere di cogliere a loro piacimento i frutti che pendevano dalla immensa varietà di piante e che maturavano nel sottobosco, eccetto però quelli che noi ben sappiamo. A loro disposizione c'erano pere, mele, ciliegie, fragole e dolcezze di ogni genere che in tempo di siccità e di carestia sarebbero bastate a saziare la fame di tutti gli abitanti dei vari paesi vicini.

Nel dubbio però che anche le tre meravigliose fanciulle potessero cadere in tentazione e appropriarsi del frutto proibito la previdente signora pensò a loro volta di farle tenere d'occhio da qualcuno.

Incaricò così il proprio fattore che si mise d'accordo con un serpente con sette teste di nome Piantone, il quale, a causa di un furioso incendio, che aveva completamente distrutto il bosco dove abitava, stava cercando una nuova tana. Sul Trionzo di tane ce n'erano fin che voleva e montare di guardia non gli sarebbe davvero stato di peso poichè soffriva di insonnia e praticamente non dormiva mai.

Il suo aspetto era davvero pauroso, la sua lunghezza smisurata, e la pelle repellente e schifosa che lo rivestiva era nera come una notte senza luna. Sulla testa di mezzo aveva una cresta rossa e frastagliata che faceva paura e i suoi quattordici occhi avrebbero incantato e reso succube persino l'essere più ardimentoso della terra.

A questo punto uno dei ragazzi che ascoltava ad occhi spalancati e a bocca aperta il racconto di *Buiù*, risucchiando la propria saliva che stava per colargli dal labbro, lanciò un urlo di spavento che fece trasalire tutti i presenti. Vergognandosi corse subito a ficcare la testa nel grembo della madre. Era normale che ciò accadesse.

*Buiù*, sospese per un attimo il racconto e poi riprese quasi sussurrando: ...nessuno aveva il coraggio di entrare in quello stupendo giardino perché quei pochi che lo avevano fatto erano scomparsi misteriosamente nel nulla. Di uno di essi, ai piedi del colle, si trovò appena il coltello con un mozzicone di manico carbonizzato. Il ritrovamento suscitò in paese i commenti più diversi. Nei vari capannelli di persone qualcuno sosteneva che il povero disgraziato era senz'altro stato investito e risucchiato dalla folgore, la più superstiziosa del vicinato asseriva invece che il gradasso era certamente finito in mano alle fate, capaci di fargliene di tutti i colori, altri erano pronti a scommettere che se l'era mangiato tutto intero il terribile serpente.

In tali condizioni era dunque impossibile riuscire a cogliere le melarance fatate e ormai ognuno si era rassegnato perdendo ogni speranza.

Un bel giorno passò da quelle parti una serpe, verde come l'erba del prato, che si fermò a bere alla fontana del Trionzo.

Il vigile serpente Piantone, appena la vide, gli strisciò accanto chiedendole da dove venisse e dove fosse diretta. La serpe piangendo disse di essere stata cacciata via da un contadino perché gli aveva spaventato la moglie. L'ingrato infatti, dimentico dei benefici da essa ricevuti per avergli sbarazzato i campi dai ratti e da tutte quelle bestie dannose alle colture, per dar retta alla moglie, l'aveva sfrattata

Alla pag. seguente, in alto:  
gli invitati che affollavano i locali  
della nascente Biblioteca  
da intitolarsi ad Agostino Sciutto

Alla pag. seguente, in mezzo:  
La nipote legge un'ode latina  
dedicata da Agostino Sciutto alla  
sua Grillano.

Alla pag. seguente, in basso:  
da sinistra: la prof.ssa Marisa Ottonello,  
ins. di Scienze Naturali, la sig.ra Irma  
Barcellona Scarsi, vedova dell'astrofisico,  
il preside Laguzzi davanti  
alla targa dedicatoria

e ora, poverina, si trovava senza una casa.

Il fido Piantone che aveva il cuore duro come la roccia, tuttavia, ascoltando quella storia, si intenerì un pochino e invitò la serpe a rimanere con lui. Anzi tra essi nacque presto qualcosa di più che una semplice simpatia. Un giorno, mentre i due rettili se ne stavano comodamente arrotolati al sole, sibilando delle cose del giorno, la fata Esperia, che ormai da tempo bramava appropriarsi delle melarance d'oro, approfittando della loro distrazione, allungò la mano e ne staccò una. Quanto è vero che uno più uno più uno fa tre, ciò che accadde sul Trionzo è quasi impossibile da raccontare - proseguì Buiù senza battere ciglio: ...improvvisamente il cielo si fece cupo e minaccioso e scese la notte. La melarancia d'oro colta da Esperia e le altre due nel giro di pochi secondi persero ogni potere e avvizzirono. Tutti gli alberi seccarono di colpo e i frutti caddero a terra marci e frantumati come colpiti da una violenta grandinata. Le tre fate che fino ad allora erano creature di una bellezza indescrivibile videro il proprio aspetto cambiare d'un lampo. Di lì a poco si ritrovarono vecchie e decrepite come delle raccapriccianti streghe e, disperate, si nascosero nella caverna più profonda del colle.

Ai due serpenti invece toccò una sorte migliore. Nello stesso istante in cui le auree melarance divennero pomi comuni, essi mutarono le proprie sembianze in due bellissimi giovani che presto si unirono in matrimonio, ebbero una nidata di figli e vissero così felici e contenti.

Da allora il Trionzo divenne gerbido e solitario. All'intorno però, con il sudore della fronte e tanta fatica, gli uomini iniziarono a dissodare le rocche tufacee e a piantare la vigna.

Ebbero poi la soddisfazione di staccare i grappoli d'uva nell'allegria della vendemmia e ancora, a ricompensa del loro tenace lavoro, di spillare un vino dal colore e dal sapore tutto esclusivo, eccellente e desiderato al pari delle mitiche melarance d'oro.

## Note

<sup>1</sup> (ELIPHAS LEVI, *Magia delle campagne e stregoneria dei pastori*, I Dioscuri, Napoli 1988).

<sup>2</sup> GIUSEPPE FERRARO, *Glossario Monferrino*, Torino 1889. p. 119. *Triuns, tiriuns*. Colle a Carpeneto d'Acqui, verso Rocca Grimalda ai piedi del quale è una sorgente, che in tempi più antichi (e credenzoni) dava olio, ed ora dà acqua. E luogo aprico, sassoso, con tracce di caverne facili a scavare nell'arenaria di cui è composto, abitazioni della streghe secondo il volgo, ma certamente stazione preistorica, come si può arguire da cocci di vasi di antica fattura, e fusaiuole, trovati sul posto. *Ithurria* nel basco vale fonte, sorgente, *iturriso*, abitazione, *iturrios*, *ithurri*, *uthurri* in dialetto laburdino e basso navarese uguale a fonte.

Questo nome toponimico è certamente ligure. *Tura* è nome di fiume affluente del Tobol che scorre in Siberia, *Ural* è altra fiume pure di quelle regioni, ed ura come è detto, in basco, vale acqua, oureo in gr. io verso acqua.

<sup>3</sup> PAOLA PIANA TONIOLO, *La pieve di Rocca Grimalda (Storia di una "scoperta")*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per la Provincia di Alessandria e Asti», A. CXIII.1 (Anno 2004), p. 211.

Si veda inoltre: S. ARDITI - C. PROSPERI, *Rocca Grimalda: pieve di San Pietro*, in *Tra Romano e Gotico, percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004 - 2004) Vescovo di Acqui*, Acqui Terme, 2004, p. 175.

<sup>4</sup> ENRICO GIANNICCHEDDA, *Il Castello di Trionzo: problemi e prospettive della ricerca archeologica sul territorio*, in *Atti del Convegno Internazionale San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un Millenario. Fondazioni religiose ed assetto territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII*, (Giornate Ovadesi, 27 e 28 Aprile 1991, a cura di Alessandro Laguzzi e Paola Toniolo, Alessandria, Biblioteca della Società di Storia Arte Archeologia - Accademia degli Immobili, n. 30, 1995, p. 1.

In tale studio Giannichedda accenna ad una carta topografica del 1757 redatta in base ad un tipo di ben quattro secoli prima dove "lungo la strada che unisce Rocca Grimalda a Carpeneto è raffigurata una collinetta detta Fontana di Trionsi".

<sup>5</sup> ITALO PUCCI, *Culti Naturalistici della Liguria Antica*, Luna Editore, Società Editrice Liguria Apuana, La Spezia 1997, p.64: *Le fonti sacre della Spezia*.

<sup>6</sup> A. DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli Usi Nuziali in Italia e presso gli altri Popoli Indo-Europei*, Milano E. Treves & C. Editori, 1869, p. 121 - 126, XIX, *Il bagno, la sposa si veste*.

<sup>7</sup> PAOLA PIANA TONIOLO, *La Santa della Costa di Ovada*, in *Urbs*, anno X, n. 3-4, Luglio - Settembre 1998, P. 92 - 104.

<sup>8</sup> Cfr. «L'Alto Monferrato - Corriere della Democrazia», anno III, n. 11, Ovada 15 - 16 Marzo 1911.

Nel parco dell'abbazia di Novalesa, vicino alla cappella dedicata a s. Eldrado, si trova una fontana miracolosa. La leggenda infatti dice che in tempi di grande carestia il Santo non esitò a venire incontro agli abitanti facendo scaturire da un masso, con il proprio bastone, uno zampillo di puro olio di oliva. Tutti accorsero alla fontana ad attingere il prezioso alimento. Alcuni monaci però approfittarono della situazione e cominciarono a vendere l'olio per guadagnare soldi con poca fatica. Accortosi di questo il Santo si arrabbiò e trasformò la sorgente dell'olio in una comune fonte d'acqua. (ROSSANO D'ANTONIO, *Leggende di serpenti - Mozilla firefox*).

<sup>9</sup> L'atlante cartografico che il Massarotti ha redatto nel 1648 per conto della Repubblica di Genova per stabilire i confini tra Ovada e i Borghi vicini, indica la località che ci interessa come *La Valle delle Olive*.

Grazie ai cambiamenti climatici infatti gli ulivi hanno trovato buona diffusione in Piemonte soprattutto nelle zone del nord-est caratterizzate da numerosi laghi sulle cui sponde l'albero, di origine mediterranea, da tempo ha trovato le condizioni ideali per svilupparsi. Il 7 febbraio 1369 a Torino è emesso un ordinato che impone di piantare ulivi e mandorli a chiunque abbia vigne; gli Statuti Criminali di Chieri, dello stesso secolo, impongono gravi multe a chi estirpi, rubi o danneggi piante di ulivo...". Cfr. ANDREA FABBRI *L'olivo nella storia dell'agricoltura dell'Italia settentrionale*, «Convegno dell'Accademia dei Georgofili», *L'olio di oliva nel Nord Est*, (Padova, 17 maggio 2006).

<sup>10</sup> EMILIO PODESTÀ, *La Visita pastorale ad Ovada di Mons. Marucchi*, III, in «Urbs», anno XI, n. 3-4 Luglio - Dicembre 1998, pp. 124 - 125.

<sup>11</sup> Devo l'informazione alla prof. Paola Piana Toniolo.

<sup>12</sup> Cfr. A.S.B, *Miti e leggende del Monte Colma. Il mistero di Bano*, in «Valle Stura A Chervella», luglio 1985, p. 12.

<sup>13</sup> Della leggenda del Trionzo ne parla anche ANTONELLA RATHSCHULER, *Giuseppe Ferraro, aspetti magici*, in «Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese». Atti del convegno Carpeneto, 27 maggio 2006, a cura di Lucia Barba e Edilio Riccardini, Carpeneto 2007. p. 155 - 172.

<sup>14</sup> Tuttora in alcuni paesi dell'Ovadese in dialetto il farmacista è detto *spessiè*.

## L'Istituto "C. Barletti" intitola la Biblioteca di Istituto ad Agostino Sciutto insigne classicista e l'Aula di Scienze Naturali all'astrofisico Livio Scarsi



Da tempo il Collegio Docenti dell'Istituto Superiore Carlo Barletti di Ovada aveva deliberato di onorare la memoria dell'Astrofisico di Rocca Grimalda Livio Scarsi, scomparso nel 2002, intitolandogli l'Aula di Scienze Naturali. La recente scomparsa del Prof. Agostino Sciutto, che ha insegnato Latino e Greco a intere generazioni fra cui alcuni insegnanti dell'nostro istituto, nel quale aveva tenuto un apprezzato corso sulla poesia latina, ha convinto il Collegio Docente, su proposta del preside, a deliberare in suo onore l'intitolazione della Biblioteca d'Istituto.

Martedì 22 maggio u.s. nei locali della nascente Biblioteca, alla presenza di un folto pubblico di invitati fra cui le autorità civili e religiose, i famigliari degli scomparsi, i dirigenti scolastici degli istituti del distretto, una piccola rappresentanza degli studenti, si è svolta la cerimonia commemorativa delle figure dei due studiosi. A fare gli onori di casa il preside Laguzzi che nella breve introduzione ha illustrato il valore di testimonianza di impegno e amore per la conoscenza che ambo le personalità dei due studiosi offrono all'attenzione dei giovani, doti le loro completate da una grande umanità nei rapporti personali. È questo il tacito messaggio che si intende rivolgere alle generazioni future. La parola è poi passata al dott. Antonio Lo Campo, giornalista scientifico che ha illustrato la figura di Livio Scarsi, che i nostri lettori già conoscono. Successivamente è intervenuta la Prof.ssa Franca Barbero che, da ex allieva del prof. Sciutto, ne ha ricordato le doti umane e di insegnante e il clima sereno e operoso che sapeva instaurare nelle sue classi. Il ricordo del Prof. Sciutto è poi terminato con la lettura da parte della nipote Monica Boccaccio di un'ode latina su Grillano. Don Giorgio Santi, dopo appropriate parole di circostanza, ha proceduto alla benedizione dei locali. Si è quindi proceduto alla scoperta delle targhe commemorative apposte da parte di due studenti, scelti per il loro impegno scolastico.

Le due targhe recano in calce un motto latino che ha il compito di ricordare i tratti salienti della loro esistenza:

Livio Scarsi: *per aspera ad astra ...;*

Agostino Sciutto: *non omnis moriar ...*

## Muli e forti nel deserto cirenaico

### La lunga *naja* (1912-1920) del fante Luigi Piana detto *Bigiulu*

di Pier Giorgio Fassino

“... Le scarpe avevo cercato di venderle ma volevano darmi poco e io piuttosto ve le mando a casa, così le porterà Carlino se le vanno bene .... di già che c'è la combinazione perché adesso partiamo per la Libia e perciò non mi servono più .....”

Così si esprimeva Luigi Piana - forrendoci, inconsapevolmente, un vivido quadro delle condizioni economiche degli strati sociali meno abbienti dell'epoca - in una lettera inviata alla famiglia da Piacenza, l'8 gennaio 1913, ove presso il Deposito del 68° Fanteria “Palermo” (1) - operante in Libia - seguiva il consueto corso di addestramento delle reclute destinate a rimpiazzare le perdite e gli avvicendamenti del personale di tale Reggimento.

Missiva dettata - come tante altre - ad un commilitone o ad uno scrivano di furberia - secondo quanto testimoniano le più disparate calligrafie - poiché verosimilmente, pur essendo alfabetizzato tanto da chiedere ai parenti l'invio di qualche copia de “La Stampa” o della “Tribuna”, non aveva molta dimestichezza con penna e calamaio. Lettere per lo più indirizzate alla madre Teresa Bersi - vedova e abitante in Ovada - Via Voltegnina, 16 - con un secondo figlio, Carlino.

Questa corrispondenza, conservata dai famigliari che lo avrebbero riabbracciato solamente nel 1920, ci offrono anche un affresco del servizio militare di leva dell'epoca che contribuì non poco all'amalgama dei giovani provenienti dalle varie regioni e per molti servì ad imparare, dopo il dialetto, una seconda lingua: l'italiano.

L'istituto del servizio di leva obbligatorio era stato prontamente inserito dal neonato Regno d'Italia nei suoi ordinamenti militari (*Gazz.Uff. 30.06. 1861*) originando - nell'ex Regno Borbonico - episodi di renitenza alla leva particolarmente numerosi in Sicilia in quanto prescrizione del tutto inconsueta tra le popolazioni sicule.

In realtà il sistema di reclutamento abituale dell'Esercito Borbonico era fondato, come in molte organizzazioni militari dell'*ancient regime*, sull'arruolamento volontario dietro il pagamento di

un ingaggio e - solo in caso di guerra - il re poteva ricorrere alla leva dalla quale era però esclusa la Sicilia.

Clamorosi i fatti accaduti a Castellammare del Golfo, presso Trapani, quando il 2 Gennaio 1862, circa quattrocento giovani renitenti, capeggiati da due popolani innalzanti una bandiera rossa, affluirono dalle campagne circostanti - dove vivevano alla macchia - nel centro abitato: assalirono l'abitazione del Commissario di Leva e l'abitazione del Comandante della Guardia Nazionale, trucidarono i due commissari governativi e bruciarono le loro case. Ma il giorno seguente due navi militari sbarcarono alcune centinaia di Bersaglieri che diedero la caccia ai ribelli con rastrellamenti che durarono diversi giorni.

Tuttavia la riforma del 1876 avanzata dal Ministro della Guerra, gen. Ricotti, aveva ridotto il servizio di leva da 5 a 3 anni mentre la legge voluta dal ministro Spingardi (2) nel 1910 l'aveva ridotta a 18 mesi.

Il nostro fante aveva quindi davanti a sé la prospettiva di un periodo di “*naja*” abbastanza limitato ma gli avvenimenti che seguirono l'avrebbero prolungata a dismisura.

Questa è la sua prima lettera scritta in Piacenza il 4 Ottobre 1912 che riflette i sentimenti di una persona abituata a lavorare duramente e a consumare pasti frugali:

“Carissima Madre e Fratello.



Vi scrivo queste poche righe per farvi sapere mie notizie. Io qui mi trovo in perfetta salute e come spero di voialtri. Sto benissimo, mangio tanto, mangio tutta la gavetta ma la pagnotta non mi basta, compero quattro o cinque soldi di pane tutti i giorni. Ieri mattina il caporale mi ha messo in nota, e questa mattina siamo andati dall'ufficiale medico che appena mi ha visto mi ha concesso il supplemento di un quarto di pagnotta senza passarmi la visita.

Qui sinora fatica non ne facciamo, al mattino alle sei suona la sveglia, poi ci danno il caffè, ci metto un bel pezzo di pane assieme, poi si fa la branda, si mette il posto in ordine, alle sette si passa in riga, si fa un po' d'istruzione nel cortile sino alle nove. Alle dieci c'è il brodo con un bel pezzo di carne.

A mezzogiorno si fa l'adunata, si va in piazza d'armi, si sta fino alle tre poi si ritorna in caserma. Alle quattro c'è il rancho, pasta asciutta o pasta in brodo, poi alle cinque c'è la libera uscita. Ma noi usciamo una volta o due la settimana al massimo perché ci divertiamo nel cortile. C'è uno che ha l'armonica, tutte le sere suona, noi saltiamo, cantiamo e ce la passiamo allegramente, è una vita da non morir mai più .....

Narrazione che risuona ad onore del già citato Ministro Spingardi, alessandrino, che proprio in quegli anni reggeva il Ministero della Guerra ed evidentemente dispiegava la sua correttezza non



solo tra gli alti gradi del Regio Esercito ma anche lungo la scala gerarchica sino ai minori reparti contrastando arbitrarie prepotenze e possibili sottrazioni sui viveri spettanti ai soldati.

Ma lo scenario apparirà completamente diverso nelle lettere successive quando le reclute, terminato il periodo di addestramento, raggiunsero il proprio reggimento, ovviamente il 68° Fanteria già in piena attività bellica in Cirenaica nella zona di Bengasi.

Quivi la situazione non era rosea come in Italia: le popolazioni locali, lungi dal salutare con gioia la liberazione dal giogo ottomano, non attivarono alcuna insurrezione contro i precedenti dominatori. Anzi bande beduine, alimentate dai turchi e - dopo l'entrata in guerra dell'impero ottomano a fianco degli Imperi Centrali - anche dai tedeschi, iniziarono una pesante guerriglia che raggiunse l'aspetto di una vera e propria  *jihad*  quando a guidarla era un'autorità religiosa come il Senusso (3) o un suo delegato come il "Garibaldi del Deserto" Omar al Muktar (4).

Ma il nostro Bigliulu non sembrava accorgersi della guerriglia e del clima desertico: ".....io qui mi trovo sempre in perfettissima salute" scriveva da Bengasi il 22 Febbraio 1913 spiegando, tra l'altro, che nonostante possibili dicerie, "...l'acqua è buona". Contestualmente dissuadeva i famigliari dall'inviargli viveri supplementari sebbene il regime alimentare fosse cambiato, divenendo ancora più parco, poiché "....una volta la settimana invece di consumare carne di bue consumiamo carne di pecora e due volte la settimana si consuma carne di scatolette." mentre "... il formaggio me lo passa due volte alla settimana il governo e una volta il baccalà ....".

Anche gli accuartieramenti, ubicati in vecchi forti che avevano ospitato generazioni e generazioni di fanti turchi (l'Impero ottomano si era impadronito della Cirenaica e della Tripolitania sin dal XVI secolo), erano per lo più fatiscenti mentre l'Intendenza del Regio Esercito - per contenere al massimo le spese - non forniva le più elementari suppellettili: "..... se abbiamo voluto sollevarci da terra, dopo quattordici mesi, abbiamo pensato di procurarci nascostamente misere brandine [*costruite*] con cassette [*per bidoni*] di benzina».

Non chiedeva mai denaro bastandogli la decade e la somma che, con apprezzabile sensibilità, la Civica Amministrazione destinava annualmente - generalmente in occasione della Festa dello Statuto - ai concittadini sotto le armi: "..... Ritenuto anche per l'anno 1913 l'opportunità di celebrare la patriottica festa mediante una modesta oblazione a favore dei soldati appartenenti a famiglie disagiate, i quali trovansi a prestare servizio nella Libia o nelle isole dell'Egeo; visto l'elenco dei soldati anzidetti, che ascende al massimo ad una ventina di sussidiabili, unanime delibera, di solennizzare la Festa dello Statuto disponendo per la consueta illuminazione del Palazzo Municipale e mandando erogarsi un sussidio straordinario di lire venti ciascuno a favore dei soldati appartenenti a famiglie disagiate del Comune di Ovada, i quali trovansi a prestare servizio di guerra nella Libia e nelle Isole dell'Egeo."

A Bengasi venne assegnato alla compagnia "Stato Maggiore" del II Battaglione che oltre a pianificare l'attività del reparto - in via eccezionale - aveva anche in carico i muli addetti al trasporto degli *impedimenta* durante i lunghi pattuglia-

menti antiguerriglia tra le dune o su impervi sentieri: armi, munizioni, teloni da tenda, barelle e generi alimentari per il rancio.

Ed il nostro Bigliulu, abituato ad una vita faticosa e sobria, vivrà per diversi anni in simbiosi con questi insostituibili quadrupedi dotati di forza non comune, di resistenza alla fatica, di carattere ombroso, spesso testardo ma adatto a pascoli radi e a sopportare facilmente intemperie e lunghe astinenze. Il neo conducente apprese i passi fondamentali della "Preghiera del Mulo" (5) che un sagace veterinario militare, erede del *medicus jumentarius* della legioni romane, nella seconda metà dell'Ottocento aveva composto per fornire - in modo bonario - norme tanto semplici quanto fondamentali per accudire il quadrupede:

*"Non ridere, o mio conducente, ma ascolta questa mia preghiera. Accarezza-mi spesso e parlami, imparerò così a conoscere la tua voce, ti vorrò bene e lavorerò più tranquillo.*

*Tienimi sempre pulito! Un giorno ho sentito dire dal capitano che "un buon governo vale metà razione". E' vero: quando ho gli occhi, la pelle e gli zoccoli puliti, mi sento meglio, mangio con maggiore appetito e lavoro con più lena. Quando sono in scuderia lasciami legato lungo, specie di notte, affinché io possa giacere e riposare. Va bene che sono capace di dormire anche stando in piedi, ma credimi, riposo e dormo meglio quando sono sdraiato. ... Quando andiamo in discesa e io vado più adagio di te, pensa che lo faccio perché voglio ben vedere dove metto gli zoccoli; non incitarmi quindi a procedere più celermente, ma allungami il pettorale ed accorcias la braca affinché il carico non mi scenda sul collo e mi spinga a cadere. E quando in salita io vado più in fretta, non mi trattenero con stratonate e non ti attaccare alla coda perché io ho bisogno di essere libero nei movimenti per meglio superare i tratti più ripidi e difficili del percorso. Accorciami il pettorale ed allunga la braga in modo che il carico non mi vada sulle reni procurandomi ferite e piaghe. Se io inciampo, abbi pazienza, sorreggimi ed aiutami. ....Quando rientriamo in*

*A pag. 118, in basso, un angolo di forte a Bengasi*

*caserma o nell'accampamento non abbandonarmi subito anche se sei stanco, ma pensa che anch'io ho lavorato e sono più stanco di te. Se sono sudato strofinami subito con un po' di paglia: per te sarà una fatica lieve e basterà ad evitarmi dolori reumatici, tosse e coliche. Fammi bere spesso acqua fresca e pulita, se bevo troppo in fretta distaccami pure dall'acqua perché mi farebbe male, ma non agire con imprecazioni e strattonate. Lascia poi che io ritorni a bere perché l'acqua non mi ubriaca e mi fa bene. Quando poi sei di guardia alla scuderia non dimenticare di passare la biada al setaccio per togliere polvere e terra, mi eviterai così riscaldamenti e dolori viscerali. Ricordati che io capisco benissimo quando il conducente mi vuole bene o è cattivo. .... Sii sempre buono, comprensivo e paziente, pensando che anche noi muli siamo carne ed ossa..... Ricordati dunque, mio caro conducente, che come tu hai bisogno di me io non posso fare a meno di te. ...Solo così il buon Dio ci aiuterà e ci benedirà."*

Per sedici mesi consecutivi trasportò pietre per la ristrutturazione delle fortificazioni turche in rovina con le classiche "carrette da battaglione leggere" (rimaste in servizio dalla seconda metà dell'Ottocento sino agli Anni Cinquanta) trainate dai suoi muli in sostituzione degli efficienti ma pochi autocarri FIAT 15 ter (6).

Numerosi erano i forti che gravitavano attorno a Bengasi, presidiati dal 68°, e il Nostro li raggiunse quasi tutti trasportando anche i rifornimenti necessari alla quotidianità delle guarnigioni: Tolmeita, Ghemines, Soluk, Tilimum per citare le più importanti.

Ritornò a Soluk, nel 1915, proveniente da Ghemines, il villaggio costiero ad ovest di Bengasi ove le navi adatte al piccolo cabotaggio sostavano in rada e sbarcavano militari ed indigeni con i loro animali con trasbordi su *maone* o altri tipi di imbarcazioni per evitare le piste costiere infestate da ribelli. Quindi con autocarri o con marce faticose lungo la pista desertica si avviavano verso l'interno per raggiungere le rassicuranti mura del forte il cui nome ricordava, non solo foneticamente, il termine arabo *sulùk* (disperato):

*Alla pag. precedente, fanti del 68° Fanteria (Luigi Piana è il secondo da sinistra, prima fila in alto)*

"Immaginate un grande recinto costituito da pali alti quanto un uomo, uniti da fili di ferro spinato per una larghezza di circa trenta metri. E' il reticolato. All'interno di questo sta un fossato che corre tutto attorno ai piedi di un muro fatto di pietre e fango, sormontato da merli e interrotto ogni tanto da torri rotonde merlate esse pure; muro e torri crivellate da feritoie. Tutto attorno - all'interno - si appoggiano al muro le abitazioni dei soldati che, in caso di allarme, non fanno che salire in piedi sul letto ed hanno la rispettiva feritoia sopra la testa. Il tetto è fatto come tutte le case arabe, di travi e tavole e sopra la terra battuta. Questa la cintura di difesa. All'interno - nel centro - sta una costruzione più elevata con su una torre altissima fatta di ferri incrociati. Lassù sta di continuo un osservatore con un riflettore per la notte e l'apparato radiotelegrafico che comunica con Bengasi. Gli ufficiali hanno delle costruzioni arabe ad un piano, con brande e suppellettili rudimentali.....

Ci sono forni, cucine, infermeria, magazzini, tutto fatto dai soldati. Attorno ai reticolati, anche qui circa 200 tende stracciate e basse di indigeni sottomessi che vivono di razzie a danno dei ribelli, coltivano l'orzo sotto la nostra protezione e ce lo vendono più caro che possono.

Qui l'acqua c'è in abbondanza e buona. Non ci sono alberi a vista d'occhio, ma i campi verdeggiano d'orzo quasi maturo. Lontano all'orizzonte Sud si profila una catena di montagne: lassù



*In basso, il forte di Tilimum*

*Alla pag. seguente, conduttori di muli del 68° Reggimento Fanteria Palermo. Bigiulu è il secondo da sinistra (si ringrazia la Famiglia Piana per le foto e la documentazione)*

sta Skleidima, un avamposto a 40 km. da qui. ”.

Così si presentava, nei primi giorni di Maggio del 1915 il forte di Soluk (7) quando vi giunse il nostro conduttore di muli, verosimilmente spossato dalla marcia di oltre trenta chilometri lungo il polveroso percorso, con l'animo velato di malinconia trovandosi così lontano dalla costa, ricca di palme e di uliveti, in quella arida pianura, quasi priva di alberi e con rari *uadi* dal fondo rinsecchito; ambiente in cui le antiche poesie arabe affondano le loro radici:

*“... Quante giornate di canicola dal barbaglio fondente, in cui le vipere si torcono sui ciottoli arsi dal sole,*

*ho affrontato col viso senza riparo alcuno né velo, fuorché una bella veste rigata, ma ridotta a brandelli..”*

Ma grazie al suo carattere disciplinato e dall'indole aperta, allegra e sempre pronta a raccogliere e raccontare barzellette, talvolta trascritte anche sulle cartoline inviate alla famiglia, aveva sopportato la fatica senza troppo recriminare.

Pensava di essere l'unico ovadese in mezzo a quei simpatici fanti del 68°, provenienti dai più svariati angoli della Penisola, ma ben presto dovette ricredersi poiché nel declinare la propria località di provenienza si sentì dire che anche un ufficiale medico, il signor tenente Cortella - partito pochi giorni prima, il 21 Aprile 1915, per Skleidima, lo sperduto avamposto tenuto dai Bersaglieri -, era di Ovada.



Lo avrebbe incrociato sino da allora se fosse arrivato a Soluk qualche giorno prima. Infatti il 29 Aprile la guarnigione del forte di Skleidima aveva avuto una serie di cruenti scontri con i ribelli ed una compagnia del 68° Fanteria era accorsa a bordo di alcuni autocarri a dare manforte ai bersaglieri ma era giunta quando i ribelli si erano ormai ritirati sul *Gebel*.

Bigiulu incontrò qualche tempo dopo il Tenente Cortella, persona nota in Ovada essendo quasi coetanei (il Dott. Cortella era nato nel 1889), e tra i due nacque una sorta di legame tra concittadini. Tra l'altro Bigiulu ebbe, tra i suoi commilitoni del 68°, in periodi diversi, numerosi ovadesi o del circondario: Paolo Piccardo, Geo Salvini, Giovanni Campora, Matteo Olivieri, Giovanni Battista Sciutto, Moccagatta di Molare - artigliere del 1° Reggimento da Montagna -, per citare i nomi più ricorrenti ed un capitano di Fanteria di Roccagrimalda (sembra un tale Piccardi) che per un certo periodo comandò una compagnia del 68° prima di essere trasferito ad altro incarico. Ma probabilmente tra questo ufficiale di Rocca ed il nostro mulattiere non correva buon sangue mentre molto diversi erano i rapporti con il Cortella - diverse volte citato dal Piana nelle sue missive alla famiglia - probabilmente grazie al carisma ed ai modi, semplici e nello stesso tempo signorili, tipici di questo ufficiale, tanto che col passare degli anni divenne il "Mamma santissima" a cui si aggrappò il nostro Bigiulu.

Infatti gli anni di *naja* si erano accumulati: nel 1912 era stato arruolato e spedito a Piacenza, il 1913 e buona parte del 1914 li aveva trascorsi tra Bengasi e Tolmeita; da Settembre del 1914 sino a Maggio del 1916 aveva prestato servizio per lo più a Soluk, quindi era rientrato a Bengasi ove, secondo la cronologia fornitaci dalle sue lettere, era rimasto per tutto il 1917 e buona parte del 1918 per essere

infine di stanza a Ghemines dall'autunno sino alla tarda primavera del 1919.

Un periodo incredibilmente lungo per un soldato di leva anche se non inusuale in quegli anni infestati da guerre. Non venne coinvolto in combattimenti particolarmente cruenti ma certamente lavorò, alacramente e senza interruzioni, nelle salmerie tanto che il povero Piana non lasciò mai il proprio reparto, per una sia pur breve licenza. E quasi nella medesima condizione si trovavano alcuni suoi commilitoni originari dell'Ovadese oltre modo irritati dal vedersi sistematicamente respingere le loro richieste a causa della guerra in corso in Europa. Sicché questi giovani soldati, non sapendo a quale santo votarsi, pensarono bene di evidenziare la situazione in cui si trovavano al Capitano Cortella, il loro influente concittadino. Il medico si attivò presso i superiori gerarchici e, a fronte di una situazione così meritevole di attenzione, reputò che la questione fosse andata a buon fine. Ma dovette ricredersi quando a Febbraio del 1919 venne a sapere che i suoi concittadini si trovavano ancora in Libia.

Quindi scrisse loro questa lettera rinvenuta tra la corrispondenza conservata dalla famiglia Piana:

"Zuetina, 28.2.1919

Cari amici, ho ricevuto la vostra lettera che mi ha fatto molto piacere. Avevo scritto a casa per annunciare la vostra licenza, ma purtroppo sento che siete ancora qui. Pazienza: ma ora state tranquilli che insieme a questa mia parte un'altra lettera diretta a chi so io e molto facilmente vi farà ottenere quello che da tanto tempo desiderate.

Quello che vi raccomando è di stare tranquilli e avere pazienza che farò io in modo di ottenere tutto quello che si potrà. E io ho molte speranze e quindi state allegri.

Spero di vedervi prima della vostra

partenza, quindi presto passerò da Ghemines.

Per ora vi mando questa piccola cosa che vi dividerete da buoni amici.

State sani e allegri.

Tanti saluti dal vostro Capitano Cortella."

I risultati dei buoni uffici e delle pedine mosse, per la seconda volta, dalla benevolenza dell'ufficiale medico - sia pure commisurati ai tempi richiesti da una rigida burocrazia militare costretta a coniugare le esigenze di una colonia con quelle della madrepatria da poco uscita dalla 1ª Guerra Mondiale - non si fecero attendere. Infatti da una lettera del 12 giugno 1919 apprendiamo che il nostro Piana - finalmente -, dopo sette lunghi anni trascorsi tra dune e muli era rientrato in Italia e destinato alla nuova sede del 68° Fanteria a Taliedo.

Ma la sua *naja* non era ancora terminata poiché nuovi avvenimenti congiuravano contro il suo congedo nonostante fossero in corso le operazioni di contrazione del Regio Esercito che doveva ritornare agli organici d'anteguerra.

Smobilitazione in parte rallentata per motivi di ordine pubblico poiché in Italia, sino dalla Primavera del 1919, si erano avuti gravi incidenti provocati dal carovita ed dalla crescente disoccupazione a causa della chiusura dell'industria bellica, dal rientro dei soldati e dal forte malcontento dei contadini meridionali ai quali, nei giorni più oscuri della disfatta di Caporetto, era stata promessa una riforma agraria per contrastare il latifondo.

A ciò si aggiungano le conseguenze del successivo 2 Luglio quando, a Fiume, i fucilieri vietnamiti di un reggimento francese dell'armata coloniale - inviato in Europa per dare manforte all'*Armée de Terre* e, al termine del conflitto, parcheggiato in Dalmazia come reparto di occupazione in attesa di essere rimpatriato in



Indocina - strapparono incautamente le bandiere tricolori agitate dalla folla inneggiante all'Italia. Scoppiò un grave tumulto nel corso del quale un reparto di granatieri italiani - intervenuti in aiuto dei fiumani - affrontò i "francesi" generando un caso che lasciava trasparire in tutta la sua virulenza il grave problema delle terre irredente che avrebbe portato alla dannunziana "Impresa di Fiume". (8)

I congedamenti dal Regio Esercito subirono un rallentamento e, verosimilmente, vennero trattenuti in servizio i militari provenienti dalle colonie, meno provati dalle sanguinose battaglie dallo Stelvio alla foce del Piave. Sicché il nostro Bigiulu rimase sotto le armi ancora diversi mesi a Taliedo - quartiere periferico di Milano all'epoca zona rurale pur avendo perso molti terreni coltivabili per la realizzazione del primo aeroporto milanese - ad osservare malinconicamente i voli dei "Caproni" sfornati dalla locale fabbrica di aeroplani.

Finalmente, nel 1920, ottenuto il sospirato congedo, rientrò in Ovada e tornò ad abitare in via Voltegnina. Quivi continuò l'attività che aveva praticato per tanti anni nell'Esercito: acquistati un mulo ed un carretto, si recava nei paesi e nelle campagne circostanti - come aveva fatto per tanti anni quando in Cirenaica andava da un forte all'altro - per ritirare gli ortaggi dai contadini e quindi rivenderli ai commercianti al minuto.

Convò a nozze con Teresa Canestri ed il tutto lasciava presagire una tranquilla vita di lavoro. Ma i lunghi anni passati faticando tra il deserto infuocato ed una guerriglia senza sosta avevano minato il suo fisico: morì per una polmonite, nel 1924, lasciando due figli in tenera età e le sue speranze di un gratifi-

cante futuro disparvero "..... come foglie secche, mulinate via dal vento d'oriente e occidente." (Adi ibn Zaid - poeta preislamico).

#### **Elenco nominativo dei militari ovadesi che fruirono del "Sussidio straordinario" secondo la deliberazione del Comune di Ovada per l'anno 1913**

Fante Piana Luigi fu Angelo e di Bersi Teresa (classe 1892) - Via Voltegnina - Ovada - 68° Reggimento Fanteria - Tolmetta (Cirenaica);

Fante Barisone Fioravanti di Pietro (classe 1892) - Costa - colono Virera - 34° Reggimento Fanteria - 5ª compagnia - Isola di Cos (Mar Egeo);

Fante Canadelli Luigi di Vincenzo (classe 1888) - bracciante - 26° Reggimento Fanteria - 16ª Compagnia - Azizia (Tripolitania);

Fante Gaggero Bernardo di Benedetto (classe 1892) - Ciutti - 1ª Sezione Colonna Muli - Azizia (Tripoli) già in servizio al 26° Reggimento Fanteria con sede in Piacenza;

Fante Piccardo Paolo di G.B. (classe 1892) - Ciarello - 68° Reggimento Fanteria - 5ª Compagnia - Tolmetta (Cirenaica);

Fante Salvini Geo di Pietro (classe 1892) - 68° Reggimento Fanteria - 5ª Compagnia - Tolmetta (Cirenaica);

Fante Campora Giovanni fu G.B. (classe 1892) - 68° Reggimento Fanteria - 5ª Compagnia - Tolmetta (Cirenaica);

Artigliere Piana Giovanni di Pietro (classe 1891) - Regione Molino della Camera - 9° Reggimento Artiglieria da Campagna - Azizia (Tripolitania);

Fante Santamaria Giuseppe di Giovanni (classe 1892) - Lercaro - 35° Reggimento Fanteria - 7ª Compagnia;

Caporale Olivieri Angelo fu Francesco (classe 1891) - detto Paplò - Vico Aie - 82° Reggimento Fanteria - 1ª Compagnia - Tripoli;

Bersagliere Lantero Pietro di Giovanni e di Marengo Genoveffa (classe 1891) - Ergini Alti - 4° Reggimento Bersaglieri - 7ª Compagnia - 6ª Divisione Speciale - Isola di Rodi;

*A lato, autocarro Fiat mod. 15 bis o "Libia", fotografato in ambiente cirenaico*

*Alla pag. seguente, il capitano medico Cortella sottopone a vaccinazione una ragazza mentre un carabinieri ne registra il nominativo ed un zaptié (carabiniere indigeno) regola l'afflusso dei Libici*

Fante Campora Giovanni di Luigi e di Risso Angela (classe 1891) - 26° Reggimento Fanteria - 4ª Compagnia - Derna (Cirenaica);

Granatiere Costa Giovanni di Paolo (classe 1891) - 1° Reggimento Granatieri - 11ª Compagnia - Zuara (Tripolitania);

Fante Scarsi Vincenzo di Marco (classe 1892) - 18° Reggimento Fanteria - 9ª Compagnia - Garian (Tripolitania);

Geniere Sciutto Giovanni Battista fu Giuseppe (classe 1891) - 5° Reggimento Genio - 8ª Compagnia Minatori - Derna (Cirenaica);

Fante Campora Andrea fu Angelo (classe 1892) - 52° Reggimento Fanteria - 7ª Compagnia - 1ª Sezione Colonna Muli - Tripoli;

Fante Colono Luigi di Ferdinando - Panificio militare - Tripoli;

Fante Olivieri Matteo di Ambrogio (classe 1892) - 68° Reggimento Fanteria - II Battaglione - 7ª Compagnia - Tolmetta (Cirenaica);

Bersagliere Aloisio Francesco di Michele - 11° Reggimento Bersaglieri - 5ª Compagnia - Tripoli;

Bersagliere Puppo Pietro di Bernardino e di Ferrando Maria (classe 1892) - 10° Reggimento Bersaglieri - 4ª Compagnia Parco Trasporti - Tobruk.

#### **Annotazioni**

(1) Il 68° Reggimento Fanteria venne costituito in Torino il 1° Agosto 1862 in esecuzione del Regio Decreto 29 Giugno 1862 ed assegnato alla Brigata "Palermo". Dal 1871 diverrà ufficialmente 68° Reggimento Fanteria "Palermo" e porterà le mostrine rettangolari "d'azzurro e nero di tre in palo" ossia azzurre con tre righe nere in senso longitudinale; Motto "Omnium virtutibus aemulare". Dal 24 maggio 1939 assunse la denominazione di 68° Reggimento Fanteria "Legnano".

(2) Spingardi Paolo Antonio: (Felizzano, 02.11.1845 - Spigno Monferrato, 22.09.1918) dopo la frequenza della Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria a Modena (1864) dalla quale era uscito come Sottotenente di Fanteria partecipò alla III Guerra d'Indipendenza come ufficiale dei Granatieri. Proseguì la carriera nell'Arma di Fanteria sino al grado di Generale, indi Deputato, Senatore, Sottosegretario di Stato alla Guerra, Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri (1908), Ministro della Guerra (1909 - 1914) su cui ricadde l'oneroso compito di preparare il Regio Esercito per la guerra che si stava profilando.

(3) Senusso: Sidi Muhammad Idris al-Mahdi al-Senussi, nacque a Giarabub il 12 marzo 1890. Essendo il nipote di Sayyid Muhammad bin 'Ali al-Senussi, fondatore della Confraternita dei Senussi, a seguito della rinuncia dello zio Sayyid Ahmad al-Aharif bin Sayyid Muhammad al-Sharif al-Senussi, ereditò il titolo di Capo della Senussia. Dopo un periodo di



buone relazioni con l'Amministrazione coloniale italiana (1916 - 1921) grazie ai buoni uffici dell'amico, confidente, consigliere e medico personale Capitano Francesco Cortella, si ritirò in Egitto e organizzò apertamente la guerriglia contro il governo coloniale italiano. Al termine della Seconda Guerra Mondiale divenne Re di Libia col nome di Idris I (24.12.1951). Regnò sino al 1° Settembre 1969, giorno in cui, trovandosi in Turchia per cure, venne detronizzato da un colpo di stato ordito dal colonnello Mu'amar Gheddafi.

(4) Omar al Muktar "il Garibaldi del deserto" o "il Leone del deserto" (*asad al-ara*) nacque a Janzur, un villaggio della Cirenaica tra Barca e Maraua, il 20 Agosto 1861, da una famiglia di agricoltori della tribù dei Minifa. Trascorse la giovinezza studiando per otto anni alla Scuola coranica di Giarabub, oasi sede della "Città Santa" della Senussia (confraternita islamica fondata dall'arabo Sayyid Muhammad ibn Ali al-Senusi) e dopo un'ulteriore periodo formativo presso la *madrasa* di Zanzur divenne imam. A seguito della conquista italiana della Libia entrò a fare parte di uno strisciante movimento anticolonialista sino a quando, su delega del Senusso (il futuro Re Idris di Libia), nel 1923, divenne il capo della guerriglia anti italiana condotta con grande abilità ed audacia. Ma l'11 Settembre 1931, un aereo da ricognizione in volo sulla piana di Gott-Illfù avvistò numerosi ribelli al comando del "Garibaldi del deserto", che, visti scoperti, si divisero e cercarono di fare perdere le proprie tracce allontanandosi in diverse direzioni. Omar al-Mukhtar, con alcuni insorti, si imbatté in uno squadrone di Savari (soldati indigeni a cavallo) in perlustrazione col quale dovette ingaggiare un furioso combattimento nel tentativo di sottrarsi alla cattura. Ferito, catturato e riconosciuto, venne portato - via mare per evitare assai probabili tentativi per liberarlo - a Bengasi. Quivi venne sottoposto ad un processo farsa, condannato a morte ed impiccato a Soluk il 16

Settembre 1931. La sua tomba si trova a Bengasi davanti all'ex Palazzo Littorio.

(5) Preghiera del mulo: esistono alcune varianti di questa composizione - tra loro simili - che denunciano il loro ceppo comune: molto probabilmente la versione originale nacque, nella seconda metà dell'Ottocento, presso la Scuola normale di Cavalleria a Pinerolo ove venivano tenuti corsi di "Veterinaria" e "Mascalicia" e ove nacque anche la "Preghiera del cavallo". I passi del testo pubblicato in questo scritto sono stati tratti da una pubblicazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (opera citata).

(6) Autocarro FIAT 15 Ter: nel 1909, su specifiche dello Stato Maggiore del Regio Esercito, la Fiat iniziò lo studio di un autocarro per il trasporto di truppe e materiali che venne messo in produzione nel 1911 col nome di Modello FIAT 15 o "Libia". Tale modello, prima produzione in serie di un veicolo per usi militari, ebbe numerose varianti: autoambulanza, autofficina, autofotoletrica e autopompa e venne seguito dai modelli 15 bis e 15 ter. Quest'ultimo ebbe un immediato successo poiché presentava la trasmissione a catena, gomme piene (giudicate più sicure dallo Stato Maggiore), un motore di 4.398 cm cubici erogante circa 40 HP e - per la prima volta - era alimentato da una pompa a benzina invece che per semplice gravità. La produzione proseguì sino al 1922 e, rigommato, restò in uso sino alla Seconda Guerra Mondiale.

(7) La fedele descrizione del forte di Soluk è tratta da una lettera dell'allora Sottotenente medico Francesco Cortella pubblicata in URBS - anno XXIV n. 2 / Giugno 2011 - nell'articolo di P.G. Fassino, "Hic sunt leones" - *La vita nel deserto cirenaico ed alla corte del Senusso vista attraverso le lettere e la biografia di un ufficiale medico: Francesco Cortella* - pagina 59 e seguenti.

(8) Impresa di Fiume: il 12 Settembre 1919, Gabriele D'Annunzio, alla testa di una autonoma di "legionari" a cui si aggregarono alcuni

reparti militari italiani inviati per fermarla al confine, occupò la città in delirio poiché la maggioranza italiana - dopo la caduta dell'Impero Austroungarico - aspirava a fare parte del Regno d'Italia. Si aprì così un contenzioso che si concluderà il 30 dicembre 1920 quando i delegati fiumani firmarono l'accordo con le autorità militari italiane accettando il trattato, firmato dall'Italia con Serbi, Croati e Sloveni. Pertanto la città di Fiume, privata di Porto Baross e del Delta, divenne "Stato libero". Solo grazie al Trattato di Roma, siglato il 27 Gennaio 1924, la città istriana divenne parte integrante del Regno d'Italia sino al 1947 per poi passare in mano jugoslava e divenire successivamente croata dal 1992.

#### Bibliografia

R. Catellani - G.C. Stella, *Soldati d'Africa*, Albertelli Editore - Parma 2006.

Francesco Gabrieli, *La Letteratura Araba*, Sansoni/Accademia 1967.

Giancarlo Boeri e Piero Crociani, *L'Esercito Borbonico dal 1789 al 1815*, Stato Maggiore Esercito - Roma 1995.

Giancarlo Boeri e Piero Crociani, *L'Esercito Borbonico dal 1815 al 1830*, Stato Maggiore Esercito - Roma 1995.

AA.VV. in *L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA*. Anno XXVIII - n. 42 - 15 Ottobre 1911.

Maurizio Saporiti, *Gli animali e la guerra*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma 2010.

Pier Giorgio Fassino, "Hic sunt leones" - *La vita nel deserto cirenaico ed alla corte del Senusso vista attraverso le lettere e la biografia di un ufficiale medico: Francesco Cortella*, in URBS - anno XXIV n. 2 / Giugno 2011.

#### Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento vada al Dr. Luigi Cortella che ha fornito la documentazione fotografica sui forti - già turchi - in Cirenaica attingendo all'Archivio fotografico di suo padre, il colonnello medico Francesco Cortella.

# La via *Cabanera* dal toponimo di Capanne di Marcarolo

Comunicazione di Carlo Bertelli

Il signor Carlo Bertelli collaboratore del bollettino CAI ULE Sezione Genova – Sottosezione Sestri Ponente, ci invia notizie sul ritrovamento da egli stesso effettuato di *un bellissimo tratto monumentale della millenaria via commerciale e di comunicazione tra la Liguria ed il Piemonte, denominata “Cabanera”, dal toponimo di Capanne di Marcarolo.*

Pubblichiamo le note pervenute certi di interessare i numerosi escursionisti della zona che nel tempo libero si dedicano ad una attività sportiva affascinante e al tempo stesso istruttiva.

Nella mia ormai pluridecennale attività di recupero, manutenzione e segnaletica del grande patrimonio di sentieri e mulattiere del nostro Appennino Ligure, in particolare del genovesato, l'emozione più grande l'ho provata quando (alla ricerca della fattibilità di un progetto di sentiero, da Casaleggio Boiro al Sacratio della Benedicta, da dedicare alla Resistenza, valorizzando tutte le notevoli componenti culturali, storiche ed ambientali in esso esistenti), “scoprii” un pezzo della storica *Cabanera*.

C'era in me, da sempre, la mai riposta speranza di rintracciare qualche tratto più significativo di questo percorso ed eventualmente poterlo includere. Quale emozione infatti, sarebbe stata il camminarci ancora sopra!

Ebbene tutto ciò può avverarsi. Finalmente dopo vari tentativi riuscii ad imbattermi. Dopo circa 50 metri dalla sua imboccatura, ecco apparirmi il primo muro a secco in pietra serpentina del luogo, di sostegno a valle della strada, lungo circa 12 metri ed alto fino 2. Subito non ebbi alcun dubbio, era l'originaria storica via della *Cabanera* che andavo cercando.

Domenica 13 Giugno 2010, una data che mi rimarrà sempre impressa, ed ero in compagnia del socio del CAI-ULE Giuseppe Maltese. Messo subito al corrente il Sindaco di Casaleggio Boiro (con il quale già da qualche tempo ero in contatto) mi accordai con il suo assessore Giampaolo Guiglia per farvi un sopralluogo, affinché anche il Comune ne prendesse atto ufficialmente; con l'occasione si sarebbe potuto individuare un raccordo

che collegasse il tratto per scendere alla diga dei laghi della Lavagnina, attraversarla e portarsi sul lato opposto del Gorzente per proseguire verso la Benedicta. E' venerdì 16 Luglio 2010. Nel primo “incontro” con la via, percorrendola per circa un chilometro, si evidenziava sempre più l'opera straordinaria di muraglioni eretti di sostegno a valle della strada con massi anche di grosse dimensioni. Una costruzione urbano-ecologica perfetta con esposizione a solatio a mezzacosta verso ovest. Un vero e proprio monumento archeologico, persino spettacolare, di grande suggestione. Purtroppo in secoli di abbandono, la natura vi ha fatto il suo corso: diversi muraglioni presentano seri processi franosi; occorrerebbe subito un intervento di ripristino conservativo altrimenti questa testimonianza, assai preziosa, andrà definitivamente in rovina.

Proverò, a grandi linee a tracciare lo sviluppo del percorso che da Genova (*via Pré*) giungeva a Casaleggio Boiro, Lerma e Ovada. Tralascio per brevità di ripetere quello che è già stato descritto con assai convincente documentazione dagli studiosi A. CAGNANA E S. FALSINI in “Studi e Ricerche” n°7 - 8, Campomone, 1992 per quanto riguarda la tratta tra Genova e le Capanne di Marcarolo. Il

problema si pone invece nell'individuare bene (più di quanto, purtroppo non lo si sia fatto finora) l'itinerario che da Capanne di Marcarolo (ubicazione per altro non condivisa da alcuni studiosi, tra i quali A. BARAGONA in “Saggi e Documenti” VI, C.I.C. 1985) conduceva verso la Valle Padana, toccando appunto Casaleggio Boiro, Lerma ed infine Ovada. Dopo la scoperta mi è parso molto più chiaro il secondo tratto accennato, per cui cercherò di darne una più accurata descrizione. Dalla quota di 715 metri di Capanne di Marcarolo, si sale gradualmente in direzione nord, passando per le Cascine *Fiotta, Tendeveu, Nebbia*, valicando l'ampia dorsale displuviale sud-nord, alla sinistra del *Bric dell'Arpescella* (878 m.), ad una più modesta quota a 750 m. circa; quindi ridiscendere sul versante nord opposto lasciando sulla destra il *Monte Tugello* (848 m.) e transitare ad una quota inferiore di un centinaio di metri, toccare Cascina *Tugello* (672), infine arrivare al Gorzente nella parte superiore dei suoi attuali invasi. Si guarda il fiume Gorzente passando sulla sponda destra, percorrendola per circa 1500 m. e, all'altezza della cascina Iselle, si risale in direzione *Pian dei Deschi* (passo e crocevia a 580 m.), ridiscendere a *C. di Mezza Munta* e arrivare a Mornese.





Preciso: da C. Iselle la Cabanera, fino a 300 metri del citato crocevia, è stata completamente distrutta per l'allagamento della sede viaria fino a farla diventare una ampia carrareccia. E' da questo punto (a circa 550 m.) che si diparte a sinistra la via originale, menzionata all'inizio, della Cabanera che ancora si è salvata mostrando per circa un chilometro la sua eccezionale testimonianza.

Continuando oltre il tratto più archeologico sopra descritto, la via digrada dolcemente seguendo le ampie anse della morfologia del territorio in una sempre più fitta giungla arbustiva che si stenta a superare finché, dopo circa tre chilometri, si raggiunge la strada privata di fondo valle che porta alla diga dei laghi della Lavagnina (lato destro del Gorzente). In questa strada, in senso opposto, si continua per circa 800 metri dove s'incontra uno dei più importanti reperti archeologici della via: si tratta del ponte (oggi moderno) che passa sul rio *Roverno* che, in quel punto, sfociava poi nel Gorzente come suo affluente. La costruzione dei muri laterali (il sinistro in parte costruito sopra un enorme masso naturale) per sorreggere il ponte è assai leggibile: pietroni ben disposti sono lì a dirci di quanto vecchia di secoli sia la loro messa in opera. Circa 300 metri dopo, la strada riprende sulla destra nella collina in una lieve salita che conduce direttamente (passando per la cappelletta di San Sebastiano) al borgo vecchio e castello medioevali di Casaleggio Boiro (evidenti tracce della via). Siamo a quota 350 m. Appena sotto,

ai suoi piedi, si guarda il piccolo *rio Boiro*, dove sorge, quasi a lambirlo, un manufatto di oltre cinque secoli, tutt'ora chiamato *Cascina Boiro*. Esso praticamente aveva la stessa funzione di quella di *Cà de Rossi* a San Martino di Paravanico nella prima parte dell'itinerario (Genova - Capanne di Marcarolo) e cioè posto di ristoro per il viandante, cambio ed approvvigionamento per gli animali da soma, etc.

Tale cascina, grazie alla sensibilità dei suoi ultimi proprietari, ha conservato anche al suo interno, intatte le caratteristiche urbano-tipologiche della costruzione originale. Non per niente il luogo era crocevia che si propagava a raggiera nel territorio circostante ed ebbe un ruolo di grande importanza perché in esso la Cabanera transitava e faceva tappa. Il millenario castello che domina la collina sovrastante è di una architettura così fuori dal comune, tale da promanare un fascino unico e straordinario. Insomma un angolo di storia e natura da sogno di rara bellezza, meritevole di assoluta salvaguardia e valorizzazione.

La via continua per Lerma fiancheggiando il lato sinistro del Boiro

per inoltrarsi nella campagna.

Concludo dicendo che il discorso su questo argomento si è appena riaperto; conto di tornarvi in un prossimo futuro con ulteriori documentazioni ed approfondimenti.

Cartografia:

serie M. 891, foglio Masene 82 I.SO  
edizione 2 I.G.M.I., 1930

serie M.891, foglio Lerma, 82 I.NO  
edizione 2 I.G.M.I., 1902

foglio N : LXVII, Genova scala  
1:50.000 pubblicato dal C.di S.M. nel  
l'anno 1855



# Carlo Gorzio, pittore monferrino tra il 1762-1794

di Sergio Arditì

La firma autografa di Carlo Gorzio, nato a Moncalvo (AT) ed attivo nella seconda metà del '700, è emersa recentemente sul retro della tela di *San Carlo Borromeo dialogante col Crocifisso* posta nella parrocchiale di Santa Caterina in Cassine, opera che già precedentemente ho attribuito al pittore stesso<sup>1</sup>. Il rinvenimento mi offre l'opportunità di ritornare dopo alcuni anni ad una più aggiornata ricerca sull'artista, di cui non si hanno notizie degli estremi biografici, ma ampliandone la cronologia e l'area di diffusione.

Mi occupai del Gorzio fornendo alcune aggiunte al suo *corpus* nel momento in cui l'attività nota era circoscritta tra gli anni 1765 – 1794 e pareva racchiusa fra Trino Vercellese, Casale Monferrato, Altavilla Monferrato, Moncalvo ed Asti. In quella circostanza inserii, alla luce di scoperte documentarie e proposte attributive, alcune opere presenti a Cassine, ad Acqui Terme ed a Canelli.<sup>2</sup>

In passato si riteneva che la prima opera documentata risalisse al 1765, quando nella parrocchiale di San Giulio ad Altavilla Monferrato eseguiva gli affreschi del coro e la pala di *San Giulio con la Vergine Assunta e santi*, chiesa in cui nel 1776 ritornava per affrescare la cappella con le scene della *Decollazione* e della *Predica del Battista sulle rive del Giordano*.<sup>3</sup> Oggi altri rinvenimenti si possono ancora aggiungere, tra cui, di notevole e fondamentale importanza è la decorazione del salone maggiore nell'Episcopio di Acqui Terme con le *Effigi dei vescovi*. Si tratta della sequenza di volti dei presuli acquesi, variamente allineati sulle pareti entro articolati medaglioni barocchi, con iscrizioni sul loro operato. Queste figure, dipinte a mezzo busto, anticipano almeno di tre anni la cronologia nota dell'artista, perciò da portarsi al 1762, poiché furono fatte eseguire in quell'anno dal vescovo Carlo Giuseppe Capra.

Due epigrafi dipinte, poste alla base della volta del salone, riconducono alla detta datazione e al committente. Sono la scritta che sovrasta la grande figura centrale di San Guido che recita: "*D. O. M. Guidoni. Pontifici. Sanctissimo Quod.*

*Gloriam. Nominis. Christiani Legibus. Pietate. Opibus Amplificaverit Patrono. Statielli. Ensi. Benemerenti Antist. Aquen. D. MDCCLXII*", ed un'altra, posta sopra le raffigurazioni dei vescovi Opizo (n. 22) e Uberius (n. 23), dice: "*Aquem Pontificum Seriem In Novandis Aedibus Pene Delectam Carolus Ioseph Capra Accurtius Digestam Picturis Elegantioribus Restituit MDCCLXII*".

L'indicazione dell'autore, a volte denominato Golzio, è fornita dal Moriondo<sup>4</sup> ed implicitamente dal Biorci<sup>5</sup>, ma non tutte le effigi sono state dipinte dal Gorzio. Attraverso i caratteri stilistici, messi a confronto con altre opere autografe, è possibile distinguere i volti dei vescovi che appartengono alla sua mano perché alcuni, seppur vissuti precedentemente all'intervento del pittore, non fanno parte della sua opera. Così pure è ovviamente logico dedurre che lo stesso concetto va esteso anche alle figure dei vescovi vissuti successivamente all'intervento del 1762, continuando la serie sino al vescovo precedente all'attuale.

Al centro della parete principale campeggia l'immagine giovanile di *San Guido* patrono della diocesi, rappresentato a figura intera con sontuosi paramenti vescovili. Attorno al medaglione, dipinto ad olio, sono affrescate simbolicamente le *Virtù cardinali*: in altro la *Fede* è ravvisata in una giovinetta che regge l'eucaristia e scaccia col piede il maligno, mentre a lato un angioletto sorregge la croce; in basso, a sinistra, è la *Carità*, rappresentata da una madre con il figlioletto in grembo cui un bimbo porge con la mano il cuore ardente. Infine, sul lato contrapposto, la *Speranza* s'identifica in una giovane figura femminile appoggiata ad un'ancora.

I ritratti furono rappresentati, ed ordinati, non sempre con continuità cronologica per la conformazione della stanza disponendosi su tre ordini ed ogni medaglione è ornato da scritte biografiche. Facilmente riconducibili al Gorzio sono i visi con le gote arrossate e con gli abiti dai colori vivaci, mentre per approfondire altri elementi, a causa dei vari ritocchi, si rischia di confondere più che fornire attendibili chiarimenti.

Ciò che attrae in questi busti è la definizione dei caratteri, un'umanità che si ripete senza accenti retorici e con una costante realtà di volti autorevoli, volti di chi è stato il rappresentante della chiesa diocesana, volti in cui i fedeli scoprono la storia dei loro pastori.

Fuori del contesto delle effigi, sopra due porte, sono poste le rappresentazioni di *San Carlo Borromeo comunica un apostato* e *La consegna delle chiavi a San Pietro*. Sotto la prima scena, collocata sull'ingresso della cappella vescovile proprio intitolata al santo arcivescovo milanese, ne compare la dedica che rammenta l'edificazione avvenuta nel 1750 ad opera del vescovo Alessio Ignazio Marucchi: "*Alesxius Ignat[ius] Maruchus in hon[orem] S. Caroli Borromei a fund[amentis] Erexit MDCCL*". Nel 1762, per completarne l'opera avviata dal Marucchi, intervenne il vescovo Carlo Giuseppe Capra (1755 – 1772) affidando al Gorzio l'esecuzione del ciclo pittorico nell'attiguo salone, compreso le dette sovrapposte.

Nel grande scalone a tenaglia di Bernardo Vittone nel Seminario Vescovile di Acqui vi sono due tele, ancora sfuggite alla critica e da restituire al "celebre" pittore di Moncalvo, provenienti originariamente dalla vicina chiesa di Santa Caterina, terminata nel 1791, datazione cui potrebbe corrispondere la loro esecuzione<sup>7</sup>. Si tratta di *San Guido in preghiera* e del *Martirio di San Bartolomeo*.

Il vescovo San Guido, vestito sontuosamente con ampi e ricadenti abiti pontificali, si rivolge in ginocchio alla Vergine Assunta affinché protegga la cattedrale a lei dedicata, conclusa ed inaugurata nel 1067 proprio dal santo presule. L'architettura è riconoscibile sullo sfondo per la facciata con protiro e campanile a lato, sovrastata dalla mole del castello dei Paleologi ove il vescovo risiedeva. Il pastorale è sorretto da due angioletti in cielo ed altri due sono in primo piano mentre sostengono il Vangelo e si rallegrano con fiori appena staccati a terra dove ne restano altri ancora a dimora.

Il San Bartolomeo trova un suo alter ego nell'analogo opera nel Duomo di Valenza Po. Le differenze tra i due lavori



sono marginali, appare una maggior prevalenza di particolari per la tela di Valenza, in cui vi sono le aggiunte del libro in primo piano e un angelo in cielo, anche se l'essenza sostanzialmente non muta con il santo legato ad un albero a braccia alzate dai carnefici che lo stanno scorticando.

Ad Acqui Terme, del tutto inedite, vi sono ancora due tele da attribuire al Gorzìo. Sono collocate sulle pareti laterali all'ingresso della chiesa di Sant'Antonio, nel borgo Pisterna: si tratta di *Sant'Ambrogio* e di *Sant'Agata Martire*, entrambi, come in altre opere, abbigliati con mossi e ricchi abiti.

I dipinti presentano analoga forma ad arco mistilineo e le stesse dimensioni: sant'Ambrogio, riconoscibile dal flabello posto sul tavolo, sta scrivendo ispirato dal Cielo ed è in paludati abiti vescovili, mentre in alto angeli sorreggono la mitria e il pastorale. Sant'Agata, identificata per le mammelle tagliate sul vassoio sorretto da un bambino ai suoi piedi, è in carcere legata con una catena, mentre le appare San Pietro che miracolosamente la fece guarire.

La pala di *San Biagio*, nel coro della parrocchiale di Castelnuovo Belbo, è probabilmente sua anche se potrebbe trarci in inganno la firma che compare in basso: "F. Corio fece 65". Le analogie esecutive col Gorzìo sono molteplici e andrebbe verificato se la firma sia il risultato di un vecchio restauro, con ridipinture, di una tela realizzata dal pittore di Moncalvo poiché stilisticamente n'appare assai appropriata l'attribuzione. A tal proposito si veda il confronto del pastorale con quello del *Sant'Ambrogio* in Sant'Antonio di Acqui, così i pizzi e le calzature del San

*Guido* al centro del salone episcopale e pure l'angioletto in primo piano, nonostante le algide ridipinture, simile a molti altri tipici del carattere dell'artista.

Negli anni 1766 -1767 operava a Cannelli in San Leonardo<sup>8</sup> assieme ad Antonio de Caravaggio di Lisbona, probabile autore delle quadrature. Il ciclo dall'insieme unitario è da inserire nell'elenco di quelli tra i più belli e di vigorosa composizione del pittore monferrino e lo rivelano un abile affreschista.

Al centro del coro è la grande pala ad olio della *Vergine tra San Leonardo e San Clodoveo re dei Franchi* rappresentati con ampi e paludati abiti.

Sulle pareti laterali del presbiterio si annoverano, entro riquadrature, alcune storie dal Vecchio Testamento: *La visione di Giacobbe*, *La vocazione di Gedeone*, *La Divina visione di Mosè* e *Il sacrificio d'Isacco*.

Nella *Visione di Giacobbe* (Genesi 28, 10) è colto il momento in cui addormentatosi vede in sogno una scala che toccava il cielo e angeli che salgono e scendono da essa. In alto il Signore, appoggiato alla scala, gli predice la protezione dei suoi numerosi discendenti.

Per l'episodio della *Vocazione di Gedeone* (Giudici 6,1 ss), giudice e condottiero, si scorge il momento in cui l'angelo di Dio, per mezzo del fuoco scaturito da un bastone, distrugge le offerte sacrificali della carne di capretto e del pane azzimo, già posti sotto una quercia in un cesto e in una pentola, ora collocati su pietre formanti un altare. Sullo sfondo è l'accampamento dei Madianiti, invasori e nemici degli Israeliani.

La *Divina visione di Mosè* o *Il rovelo ardente* (Esodo 3,1 ss) raffigura Dio che

1 - *Acqui Terme, Salone vescovile, veduta parziale con le Effigi dei vescovi*; Alla pag. seguente, 2 - *Salone vescovile, San Guido vescovo (medaglione centrale)*; 3 - *Salone vescovile, medaglione sovrapporta, San Carlo Borromeo comunica un appestato*; 4 - *Salone vescovile, medaglione sovrapporta, La consegna delle chiavi a San Pietro*

emerge dalle fiamme di un cespuglio sul monte Horeb che miracolosamente non brucia, mentre in basso Mosè, pascendo le pecore del suocero Ietro, è invitato dal Verbo divino a togliersi i calzali per non calpestare la terra sacra su cui era giunto.

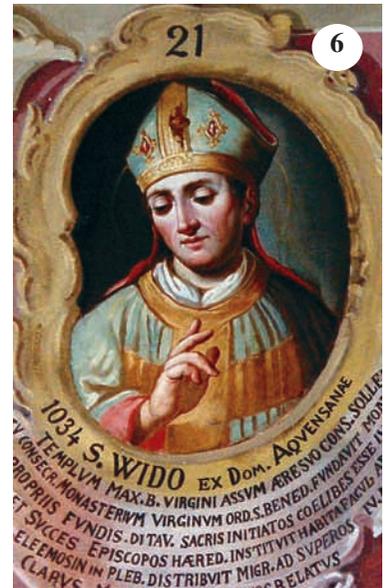
La scena del *Sacrificio d'Isacco* (Genesi 22,1 ss) coglie il momento in cui Abramo è messo alla prova e, già con il coltello alzato, è fermato dall'angelo, laddove il figlio Isacco, legato ed accovacciato per il sacrificio, è posto su una catasta di legna.

Sulla volta, al centro è il *Trionfo dell'Eucaristia*, in un tripudio d'angeli e cherubini, dal quale partono quattro raggi che vanno ad illuminare le personificazioni dei quattro continenti con sotto medaglioni ovali a grisaille con gli *Evangelisti*: l'Europa con San Giovanni, l'Asia con San Marco, l'America con San Matteo e l'Africa con San Luca.

Sulla volta della navata sono al centro i grandi medaglioni della *Vergine col Bambino* e di *San Leonardo in gloria*, mentre i quattro santi ai lati entro tondi sono d'altra mano, forse del Laiolo.

Nel 1776 il pittore operava ancora nella città di Acqui per il santuario della Madonna della Neve, dipingendo una tela non più conservata da tempo al cui interno era inserito un quadretto antico, detto della *Madonnina* per le sue ridotte dimensioni, nome con cui comunemente viene denominato il santuario<sup>9</sup> oggi retto dai Cappuccini che vi giunsero nel XX secolo, in cui oggi si venera la copia perché l'originale è stato trafugato negli anni settanta del secolo scorso. Ancora nello stesso santuario, assegnerei a Carlo Gorzìo la pala dell'*Estasi di San Filippo Neri*, tela posta sull'altare laterale destro che risalta per la forte luminosità proveniente dall'alto che ne colpisce il volto. Singolare è anche l'ardito scorcio prospettico delle braccia del santo, poste in diagonale e sorrette da angeli. Nel quadro si notano analogie compositive che adatterà nella tela del San Carlo Borromeo in Santa Caterina di Cassine, già citato all'inizio, ad esempio collocando in basso gli angioletti con libro o rimpiazzando tra loro, sul lato destro, la colonna su piedistallo con un altare in prospettiva.





5 - *Acqui Terme, Salone vescovile, effigie del vescovo Dominicus (Selino);*  
6 - *Salone vescovile, effigie del vescovo S. Wido;*

7 - *Salone vescovile, effigi dei vescovi Burningus, Dudo e Bonifacium II Sismundus*

8 - *Acqui Terme, scalone del Seminario, tela di San Guido in preghiera;*

Nel 1783 dipinse, sul fronte della chiesa di San Lorenzo a Trino Vercellese, l'immagine del santo titolare e probabilmente è da riferirgli la volta presbiteriale della chiesa di San Giovanni Battista, detta del Gonfalone o dei Disciplinanti di Santa Caterina, in cui dovrà tornare a far visita per un migliore accertamento attributivo.<sup>10</sup>

Il 14 ottobre 1784 il Gorzio consegnò a don Carlo Bartolomeo Sburlati, arciprete della parrocchiale di Santa Caterina in Cassine, la pala della *Vergine Assunta tra i Santi Caterina e Stefano* commissionata l'11 giugno dello stesso anno e collocata al centro da coro della chiesa parrocchiale, in quel momento ancora in fase di costruzione<sup>11</sup>. Il conferimento dell'incarico è da ravvisarsi nella presenza nel convento dei Cappuccini di Cassine di padre Giacinto, fratello del pittore, cui il parroco consegnò la tela da portare al fratello stesso per realizzare il quadro.

L'impostazione del dipinto era già stata affrontata allo stesso modo nella tela di *San Giulio* della parrocchiale d'Altavilla Monferrato, dove compare parimenti la figura dell'Assunta, variandone la sola inclinazione del viso. Nel 1785, nella parrocchiale di San Tommaso in Canelli, riproporrà ancora un'analoga figura della Madonna nella grande tela della *Vergine Assunta con gli Apostoli*, mantenendo similmente anche l'angelo alla sua sinistra.

La pala di *San Carlo Borromeo dialogante col Crocefisso*, in Santa Caterina di Cassine, si avvicina ad una tela di Guglielmo Caccia presente nell'oratorio di Sant'Antonio a Moncalvo, in cui il Gorzio affrescò le volte.

L'iconografia di san Carlo, con il viso livido e scarno per la sofferenza, vicino alle raffigurazioni ritrattistiche del Cerano, deriva ampiamente dalla conoscenza di Guglielmo Caccia, appresa dagli insegnanti di un altro moncalvese, Ferdinando Dal Pozzo, come riferiva Guglielmo Della Valle quando additava gli insegnamenti avuti dal Gorzio durante l'epoca della giovinezza<sup>12</sup>. Gli elementi di contatto col Caccia nell'oratorio di Moncalvo, sono addirittura



stringenti poiché ribalta specularmente la scena col santo in preghiera, l'altare in prospettiva, la visione del Lazzaretto di Milano durante la peste del 1576-1577. Mantiene allo stesso modo, quasi a stregua di una copia, l'angelo sulla nuvola armato di spada. Il brano pittorico del Lazzaretto ci riconduce inevitabilmente ad accostare le numerose figure ammassate, con soluzioni analoghe adottate nelle varie stazioni delle Vie Crucis dello stesso autore. Ancora rivolti al Caccia sono anche i riferimenti riscontrabili nei due affreschi in San Paolo a Casale: *L'Annunciazione* e la *Visitazione* nella cappella dell'Assunta, collocati accanto ad un tela del Moncalvo.

La pala in Santa Caterina, restaurata nel dicembre 2011, ha rivelato nella parte retrostante la firma autografa del pittore e la data 22 dicembre 1787, inoltre compaiono i nomi dei vari committenti della famiglia Scazzola, il cui stemma araldico è raffigurato sul fronte della tela.

Altre opere da attribuire al Gorzio, presenti in Santa Caterina di Cassine, sono la pala di *Sant'Antonio Abate* sull'altare della navata destra e la piccola tela di *Sant'Andrea Avellino* nella stanza delle confessioni.

La tela di *Sant'Antonio Abate* è variamente articolata per la presenza d'alcuni santi posti sotto la Vergine col Bambino. Il più vicino alla Madonna è da identificarsi in San Luigi Gonzaga in adorazione di Gesù. La parte inferiore della composizione è distinta dalla precedente per l'inserimento di una densa e ampia nuvola al centro: alla sinistra vi è Sant'Antonio Abate e alla destra San Vincenzo Ferrer.

Sant'Antonio Abate, eremita e tauma-

9 - *tela del Martirio di San Bartolomeo*  
11 - *Acqui Terme, chiesa di Sant'Antonio, tela di Sant'Ambrogio;* 12 - *tela di Sant'Agata Martire*

13 - *Castelnuovo Belbo, chiesa di San Biagio, tela di San Biagio*

14 - *Canelli, chiesa di San Leonardo, veduta degli affreschi del presbiterio;*

turgo, s'identifica per lo scuro abito monacale, per la campanella sorretta da un angioletto e per la vicinanza di un confratello afflitto al petto da una fiamma, evidente riferimento al cosiddetto "fuoco di Sant'Antonio" (egotismo, a volte confuso con l'*herpes zoster*), variamente connesso alle capacità taumaturgiche del santo. Il domenicano San Vincenzo si ravvisa per la fiammella che gli arde sul capo che ricorda la sua predicazione ardente ed ispirata. Gli accostamenti compositivi anche ora sono vicini ai modelli di Pier Francesco Guala, come la *Vergine con i Santi Luigi Gonzaga e Antonio Abate* del 1748-1749, presso la chiesa di San Lorenzo a Trino Vercellese, opera che Carlo vide certamente nel 1783 quando sulla facciata dipinse il *San Lorenzo in Gloria*, poco prima della tela di Cassine. Anche la figura del S. Vincenzo Ferrer riconduce, nell'impianto e nell'atteggiamento, allo stesso santo dipinto in un altro brano trinese del Guala, ossia la pala nella chiesa delle Suore Terziarie Domenicane del Santissimo Rosario, datata 1743-1745, che già proponeva al centro una nuvola sovrastata dall'ostensorio del S.S. Sacramento, nel nostro caso sostituito dalla figura del Bambin Gesù.

Nella parrocchiale di Nostra Donna Assunta a Cessole (AT), compaiono due pale d'eguale forma e dimensioni poste sugli altari delle compagnie del S.S. Rosario e del Carmine. Rappresentano rispettivamente *La Madonna del Rosario tra i Santi Domenico di Guzman e Caterina da Siena*, e *La Madonna del Carmine tra i Santi Alberto e Giovanni della Croce*. Furono eseguite tra il 1784 - 1785, al termine della costruzione della chiesa. Sono state attribuite al Gorzio, con qualche dubbio, da Andrea Rocco<sup>13</sup>, pur rilevandone la somiglianza con la pala dell'Assunta in Santa Caterina di Cassine per lo stile e le fisionomie. Ritengo che appartengono sicuramente alla sua mano, proprio nel clima dell'opera cassinese cui si accostano anche per la datazione.

Lo stesso può confermarsi per la tela dell'*Immacolata Concezione* nell'antica parrocchiale di Maria Immacolata di Ca-

15 - San Leonardo, tela della Vergine tra San Leonardo e San Clodoveo re dei Franchi;

16 - San Leonardo, affresco con La visione di Giacobbe;

17 - San Leonardo, affresco con La vocazione di Gedeone;

18 - San Leonardo, affresco con La Divina visione di Mosè

lamandrana (AT), in cui dipinge alla base alcuni fiori colti nello stesso giardino del San Guido in preghiera del Seminario di Acqui.

Nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano a Castelnuovo Calcea (AT) è presente, nella navata destra, un dipinto da poco restaurato con *San Bovo*, riconoscibile dal vessillo col bove e l'abito da soldato, con al suo fianco sinistro un povero pellegrino seduto, forse *San Lazzaro Mendicante*.

Nella Collegiata di San Secondo d'Asti assegnerei a Carlo Gorzio il grande affresco sulla volta sopra il presbiterio, raffigurante la *Gloria di San Secondo*. Al fondo della navata destra dipinse nel 1779 la volta della cappella, progettata in forme barocche dall'architetto Bernardo Vittone (1705 – 1770), dedicata allo stesso santo titolare della chiesa.

Ancora ad Asti gli è documentata l'esecuzione della *Gloria dell'Empireo* nella cupola della chiesa di San Paolo, già intitolata a San Filippo Neri e consacrata nel 1795<sup>14</sup>. Questo ciclo è quello complessivamente più ampio del pittore e fu concluso nel 1794. Sulle vele della cupola sono i quattro *Evangelisti* e, alla base, le otto *Beatitudini* introducono alla visione di una folta schiera di santi e beati che accolgono festosamente l'Assunta in Paradiso. All'apice è la colomba dello Spirito Santo che spande fasci di luce, atornata da cori d'angeli.

Nel catino absidale è la scena con *San Paolo folgorato sulla via di Damasco*. La rappresentazione, mostra Saulo riverso a terra, colpito da un raggio di luce emesso dal Cristo. Il futuro Apostolo delle Genti è posto al centro di due affollati gruppi di guerrieri con lance e vessilli. Il clima è quello di Pier Francesco Guala nella *Disfatta degli Albigesi*, il grande dipinto eseguito nel 1724 e posto nel presbiterio di San Domenico a Casale, raffigurante la battaglia di Muret (1213) nella quale Simone di Monfort sconfisse gli eretici che imperversavano in Francia, con l'intervento della Vergine e di San Domenico.

Altri affreschi del Gorzio nella colle-



giata di San Secondo sono posti ancora sulle volte delle cappelle laterali dedicate a San Filippo ed alla Vergine.

Nell'astigiano, nei pressi di Moncalvo, si trovano tele su due altari laterali nella parrocchiale della frazione di San Desiderio a Calliano, mentre a Grana, nel coro della Parrocchiale si conserva la tela dell'*Assunta*, e si ammirano un *Eremita nel deserto* e *La Madonna che appare a San Luigi Gonzaga*, entrambe datate 1773<sup>15</sup>.

A Casale Monferrato operò in San Domenico, ma non vi resta più traccia. A Moncalvo, sua città natale, eseguì un controaltare per la cappella del Crocifisso nella chiesa di San Francesco e una *Sacra Famiglia* per Santa Maria delle Grazie.

Si conoscono del pittore due *Via Crucis* poste nella parrocchiale di Altavilla Monferrato ed in San Francesco a Trino Vercellese<sup>16</sup>, una terza inedita mi pare possa essere quella ubicata nella parrocchiale di San Michele a Ponzone. E' nelle opere di piccolo formato come queste che il pittore, con tratti vigorosi e tocchi di luce, raggiunge la miglior vena esecutiva. Le pennellate rapide, consistenti e ricche di materia pittorica di queste piccole tele, descrivono con precisione tormentate figure umane. Sono soprattutto personaggi caratterizzati nelle loro peculiarità fisiche. Le stesure, dai cromatismi accentuati, fanno risaltare la drammaticità delle vicende, ancora segno evidente della conoscenza di Pier Francesco Guala forse anche del bozzetto, di modeste dimensioni, dipinto per la *Disfatta degli Albigesi*, posto nel Museo Civico di Casale.

27 - Canelli, chiesa di san Tommaso, tela della Vergine Assunta con gli Apostoli

31 - Cassine, chiesa di Santa Caterina, tela di Sant'Antonio Abate

37- Tortona, sacrestia capitolare del Duomo, tela di Santa Perpetua

Le piccole superfici sono ben adatte al Gorzio, in esse esprime un forte coinvolgimento emotivo, un creare nervoso che si sofferma sui vari personaggi. Il paesaggio di questi quadri è di rado solamente accennato per l'affollamento delle figure che non lasciano spazio allo sfondo, il cielo oscuro e tormentato è invaso da vessilli ed alabarde.

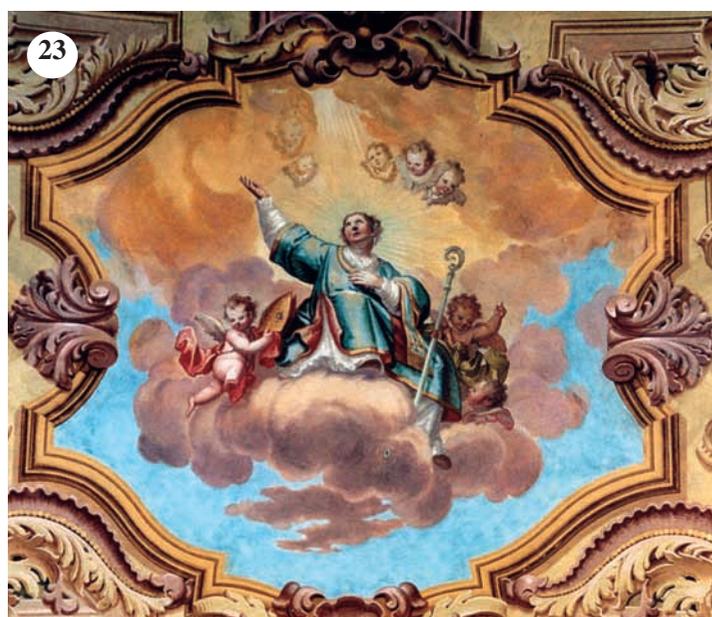
In un'area decentrata, nella sacrestia capitolare del duomo di Tortona, non mi aspettavo di trovare una tela probabilmente sua raffiguran-

rante una santa martire in abiti sontuosi, circondata da belve feroci che affiorano dal buio sfondo. Si tratta presumibilmente di *Santa Perpetua*: chiusa nel carcere aspettando la morte è colta da una delle sue visioni dell'imminente martirio. La giovane e nobile cartaginese di 22 anni, fu martirizzata nel 202 d.C., assieme ai suoi servi, tra cui Santa Felicità, tutti convertiti al cristianesimo sotto l'imperatore Settimio Severo.

Con le considerazioni apportate, attorno alla figura di Carlo Gorzio si viene a delineare un *corpus* esteso nei suoi termini cronologici tra il 1762 e il 1794, arricchito di nuovi apporti che ne ampliano la produzione. I suoi lavori, come si è visto, sono accompagnati da larga fama ed assunsero collocazioni rilevanti all'interno di edifici religiosi di nuova e vecchia costruzione nella seconda metà del Settecento, in tutto il Monferrato e nelle zone limitrofe. Per estensione e per qualità, rilevanti sono i grandi cicli affrescati ad Asti ed a Canelli.

Notiamo sovente come le sue tele abbiano avuto particolare rilievo per i contemporanei. Nella sua vasta produzione, oltre alle pale poste su altari laterali, le troviamo poste al centro del coro ed a volte attorniate da decorazioni murali eseguite dal pittore stesso. La sua fama, come ci hanno indicato il Moriondo ed il Biorci, era assai diffusa com'è dimostrato dagli incarichi d'importanti commissioni. Ricordo che nel 1762 lavorava per il salone dell'Episcopio di Acqui, perciò doveva fin dall'ora godere di particolare stima per raggiungere un tale incarico, il primo a noi noto.





19 - Canelli, chiesa di San Leonardo, affresco con Il sacrificio d'Isacco;

20 - San Leonardo, affresco del Trionfo dell'Eucaristia;

21 - San Leonardo, affresco con la raffigurazione femminile dell'Asia;

22 - San Leonardo, affresco con particolare di angeli reggi cartella;

23 San Leonardo, affresco con San Leonardo in gloria

24 - Acqui T, santuario della Madonnina, tela dell'Estasi di S. Filippo Neri

25 - Cassine, chiesa di Santa Caterina, tela della Vergine Assunta tra i Santi Caterina e

Stefano

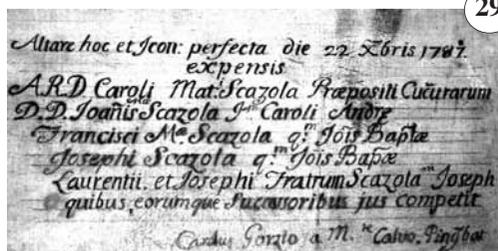
26 - archivio chiesa di S. Caterina, contratto per la tela della Vergine Assunta tra i Santi Caterina e Stefano;

28 - S. Caterina, tela di San Carlo Borromeo dialoga col Crocifisso;

29 - S. Caterina, tela di San Carlo Borromeo dialoga col Crocifisso, iscrizione sul verso con la firma di Giovanni Gorzio e la data 22 dic. 1787

30 - Cassine, chiesa di Santa Caterina, tela di San Giovanni Avellino

32 - Castelnuovo Calcea, chiesa di Santo Stefano, tela di San Bovo e San Lazzaro Mendicante (?)



29

33 - Asti, chiesa di San Paolo, la cupola con la Gloria dell'Empireo;

34 - S. Paolo, affresco di San Paolo folgorato sulla via di Damasco

35 - Ponzono, San Michele, tela della Via Crucis, Stazione III, Gesù cade per la prima volta;

36 - San Michele, tela della Via Crucis, Stazione IV, Gesù incontra l'afflitta sua madre

Molti personaggi delle pale d'altare del Gorzio appaiono nella loro impostazione ispirata da Pier Francesco Guala, seppur siano privi dei calligrafismi propri del maestro casalese, mentre in altri lavori si avverte ancora una certa aderenza ai modi del Moncalvo, in sintonia con i primi apprendimenti dal Dal Pozzo.

Ispirati al Moncalvo, come visto, sono i riferimenti riscontrabili nella cappella dell'Assunta in San Paolo a Casale Monferrato, in cui affrescò l'Annunciazione e la Visitazione.

Nelle pale si confermano le frequenti semplificazioni degli sfondi, in altri casi, soprattutto nelle tele di piccole dimensioni, assistiamo ad un infittirsi dei raggruppamenti delle figure. Nella tela di San Carlo Borromeo di Cassine, il pittore pone insieme queste due particolarità, quando alla schematizzazione rarefatta di uno sfondo atmosferico attorno al santo, contrappone uno squarcio con la visione dei corpi ammassati degli appestati nel lazzaretto di Milano, scena bilanciata sul lato opposto dall'altare col Crocifisso e dai putti giocosi.

Questo brano ci riconduce inevitabilmente ad accostare le numerose figure, ammassate ed immerse in una luce diffusa, con soluzioni analoghe adottate dal pittore nelle varie stazioni delle Vie Crucis.

Lo spazio attorno ai santi del Gorzio non ha dimensione, è uno spazio d'atmosfera rarefatta, paradisiaca e senza tempo; quando i personaggi sono inseriti in vicende reali, sullo sfondo appaiono limitati cenni ambientali, conferendo alla composizione un carattere concreto. Si osservino le scene inferiori del ciclo in San Leonardo a Canelli, in cui il paesaggio è ben delineato ed essenziale all'ambientazione della scena. Le quattro ampie raffigurazioni sulle pareti del presbiterio sono fitte d'alberi con lussureggianti fronde ben dettagliate, con foglie minuziosamente descritte ed indispensabili alla narrazione: quelle della quercia di Gedeone sembrano tratte da un erbario scientifico.

Nelle tele di Carlo Gorzio, come consueto, si vedono nei primi piani angioletti che si trastullano, a volte con fiori, altre volte con cappelli cardinalizi o con pastorali. Con questo probabilmente il pittore

trasmette l'umorismo che è nella sua natura, così come i fastosi abiti dei santi diventano un lessico divertito ed attraente. Si ravvisano come elementi ricorrenti la raffigurazione d'accampamenti con tende appuntite, si vedano gli accampamenti dei Maccabei, nella Vocazione di Gedeone in San Leonardo di Canelli e le due raffigurazioni del Lazzaretto di Milano nel San Carlo Borromeo del salone vescovile di Acqui e di Santa Caterina di Cassine.

La sua opera fu proseguita dal figlio Giorgio, di cui annoto la tela dell'Estasi di San Crispino esposta nell'ex oratorio custodito dall'Accademia di cultura l'Èrca a Nizza Monferrato (AT) e proveniente dalla chiesa dei frati cappuccini di San Giacomo Maggiore della stessa città<sup>17</sup>. Di lui resta memoria anche dell'esecuzione di un Sant'Antonio Abate per la chiesa omonima di Moncalvo. La scuola proseguì con altri allievi tra cui il più noto fu il moncalvese Vincenzo Cavallero, detto il "Gaget" del quale in Asti si conservano, nella Collegiata di San Secondo, la tela del Martirio di San Secondo e nella chiesa di San Paolo, S. Pietro e S. Paolo tra i sapienti sul modello dell'Areopago di Raffaello.

La pittura di Carlo Gorzio, pur apprezzabile e fondamentale in Monferrato, è ancora assai trascurata dagli storici dell'arte. Penso che, con quest'analisi, si compia un altro passo avanti nel catalogo e nelle valenze culturali della sua realtà figurativa, dando rilievo all'innata e mai tradita fedeltà alla sua terra.

## Note

<sup>1</sup> S. ARDITI, *La chiesa parrocchiale di Santa Caterina in Cassine tra il '700 e la seconda metà del '900*, Ovada 1997, p. 60.

<sup>2</sup> S. ARDITI, *Nuovi apporti a Carlo Gorzio, pittore del secondo Settecento*, in "Aquesana", n. 2, anno 1996, pp. 72 - 77.

<sup>3</sup> G. MAZZA, in A.A.V.V., *Inventario Trinese. Fonti e documenti figurativi*, catalogo della mostra a cura di Amilcare Barbero e Carlenrica Spantigati, Torino 1980, p. 138.

<sup>4</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, vol. I, Torino 1789, p. IV (consultato in ristampa anastatica Forni Editore Bologna 1967).

<sup>5</sup> G. BIORCI, *Antichità e Prerogative D'Acqui Staziella, sua istoria profana - ecclesiastica*, tomo II, Tortona 1820, p. 263 (consultata nella ristampa dell'Editrice Impressioni Grafiche di Acqui Terme 2001). Le indicazioni

fornite dallo storico non sono correttamente interpretate da P. RAVERA, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme 1997, p. 348 e nota 216, ritenendo che il Biorci attribuisse la paternità delle effigi al celebre Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Il canonico don Ravera così trascrive il Biorci: "Fece dipingere dal celebre pennello del Moncalvo" anziché "... di Moncalvo", di cui indubbiamente non conosceva il pur "celebre" nome. Bisogna però rilevare che correttamente, per motivi cronologici, escluse la paternità del Caccia per le effigi dei vescovi.

<sup>6</sup> Per l'intitolazione della cappella si veda G. BIORCI, *op. cit.* p. 262, in cui indica che il vescovo Marucchi (1744 - 1754), nobile saluzzese, "Fece costruire la elegante Cappella del Vescovato sotto il titolo di S. Carlo Borromeo". Per questa dedicazione, la spiegazione deriva dal fatto che l'arcivescovo milanese fu metropoli d'ampia parte dell'Italia settentrionale, compreso la diocesi di Acqui. Il secondo medaglione, dedicato al Principe degli Apostoli, trae origine da un'antica tradizione che vede San Pietro come portatore del Vangelo ad Acqui. Cfr. O. IOZZI, *Piemonte Sacro*, Acqui 1880 (consultato in edizione anastatica, Forni Bologna, 1971), p. 25.

<sup>7</sup> G. REBORA, *Acqui Terme. Guida storico-artistica, una finestra sulla città*, Genova 1998, p. 41.

<sup>8</sup> I. BOLOGNA, *La committenza artistica a Canelli nel Sei e Settecento: aspetti e problemi* in E. RAGUSA e A. TORRE (a cura di), *Tra Belbo e Bormida: luoghi ed itinerari di un patrimonio culturale*, p. 226 e nota 52.

<sup>9</sup> Archivio dei P.P. Cappuccini, Santuario della Madonnina, Acqui Terme, *Libro dei Conti 1741-1795*, p. 65, relativamente alle uscite dell'anno 1776.

<sup>10</sup> Le pitture sono ritenute post 1766 in *Inventario Trinese*, cit. p. 184.

<sup>11</sup> Il contratto è riportato in S. ARDITI, *La chiesa parrocchiale di Santa Caterina* cit., pp. 104 - 105.

<sup>12</sup> G. DELLA VALLE, *Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti scritti da Giorgio Vasari*, Siena 1791 - 1794, vol. XI, p. 20.

<sup>13</sup> A. ROCCO, in E. RAGUSA e A. TORRE (a cura di), *Tra Belbo e Bormida: luoghi ed itinerari di un patrimonio culturale*, scheda 15. 16 a p. 271, foto 15 e 16 a p. 266.

<sup>14</sup> G. BOSIO, *Storia della chiesa di Asti*, Asti 1894, p. 407, notizia ripresa da un articolo della *Gazzetta piemontese* del 3 febbraio 1820.

<sup>15</sup> A. TRUFFA, *Illustri figure di Moncalvo. Gabriele Capello*, Asti 1965, pag. 5.

<sup>16</sup> G. MAZZA, in A.A.V.V., *Inventario Trinese*, op. cit. pp. 137 - 139.

<sup>17</sup> A. ROCCO, *La quadreria dell'Ospedale maggiore a Nizza Monferrato*, in "Quaderni dell'Èrca", Nizza Monferrato (AT), n. 16, Dicembre 2001, p. 9.

# L'Accademia Urbense mette *on line* le proprie guide dell'Ovadese e della Val Lemme

di Alessandro Laguzzi

Come sicuramente avranno avuto modo di accorgersi i soci e coloro che ogni tanto visitano il nostro sito *on line*, l'Accademia Urbense ha messo a disposizione del più vasto pubblico del *web* la propria collana di Guide, che riguardano l'Ovadese e la Val Lemme.

Intendiamo così dare un ulteriore contributo alla conoscenza del territorio, il nostro, dai panorami sempre cangianti, di alto valore naturalistico, ricco di storia e delle sue testimonianze, di un patrimonio artistico che viene detto minore nel nostro Paese, ma che altrove desterebbe unanime interesse ed una ben diversa tutela. Si aggiunga poi la presenza di tradizioni che hanno nell'enogastronomia il loro punto di forza e di un folklore in parte ancora vivo. Tutte caratteristiche che unite alla cordialità della gente costituiscono le basi per sviluppare nella zona la vocazione turistica.

Tuttavia alcuni elementi contribuiscono ad ostacolare l'affermarsi di questo indirizzo, e sebbene non sia certo lo scopo di questo scritto individuarli ed analizzarli, si evidenzia però anche ad un esame superficiale come fra essi abbia un peso determinante la scarsa conoscenza che gli stessi abitanti hanno delle realtà viciniori, per non dire della propria, sicché non ci deve stupire se, a maggior ragione, le attrattive della zona sono ignorate dai possibili fruitori.

Ovviare a questo inconveniente è stata la molla che ha spinto chi scrive, era il 1999, a redigere la *Guida di Ovada* e ha poi convinto l'Accademia Urbense a promuovere la pubblicazione delle *Guide* successive che ebbero la prima come modello.

L'opera venne pensata divisa in tre parti. La prima da conto in maniera sintetica della storia del luogo, questo perché, come è noto, l'Oltregiogo fu terra di confini, fra feudo e feudo, ma anche fra stato e stato. Ovada era terra della Repubblica di Genova, confinava con Belforte, terra del Monferrato, e Tagliolo, feudo imperiale dipendente dal Senato di Milano, confinante a sua volta con Belforte; in un raggio di pochi chilometri tre differenti confini, il luogo ideale per banditi e contrabbandieri. Le vicende tormentate poi degli Stati facevano sì che le vicissitudini di un paese fossero a volte molto diverse

da quelle dei borghi vicini e spiegano atteggiamenti e pregiudizi che solo l'Unità ha potuto modificare.

Segue quindi una seconda parte dedicata alla guida vera e propria: castelli, chiese, musei, palazzi, ville e altri edifici storici con le loro opere d'arte, località, parchi, giardini, e quant'altro possa interessare il visitatore. È questa parte quella che più si presta a mettere in luce le ricchezze del territorio, i castelli per citare i quali c'è solo l'imbarazzo della scelta: da quello immerso nel bosco di Casaleggio a quello di Cremolino, che domina le valli dell'Orba e della Bormida, alla fortezza di Gavi, progettata dal Fiorenzuola e così ricca di storia, il castello di Montaldeo con il fantasma della monaca; le chiese: da quelle romaniche, S. Giacomo maggiore a Gavi, S. Giovanni al Piano a Lerma, S. Michele a Montaldeo, S. Maria della Bruceta a Cremolino, l'abazia di San Remigio di Parodi Ligure riaperta dopo anni di abbandono e poi quelle affrescate dal "Muto" le parrocchiali di Ovada, Molare, Trisobbio; il Santuario delle Rocchette a Lerma e quello delle Rocche a Molare, la Madonna della Guardia di Gavi e gli Oratori, soprattutto quelli di Gavi e di Ovada, ma non tralascerei quelli di Capriata e Voltaggio, piccole bomboniere ricche d'arte, che con le loro confraternite sono anche custodi di vive tradizioni di religiosità popolare. Va poi ricordato che a Voltaggio il convento dei Cappuccini ospita una ricca pinacoteca che è, per il numero e la qualità delle opere di scuola genovese conservate, soprattutto per quelle del XVII e XVIII secolo, la più importante dopo le Gallerie di Via Nuova a Genova.

Fare poi un elenco di opere singole di grandi autori sparse fra le varie località diventa davvero impegnativo, ma non possiamo dimenticare la tavola *Madonna con Bambino* di Barnaba da Modena, nella parrocchiale di Lerma, la pala di Gandolfino da Roreto *Madonna con Bambino s. Giacomo e s. Giovanni Battista*, della parrocchiale di San Giacomo di Gavi, le tele di Luca Cambiaso della parrocchiale di Capriata e dell'Oratorio dell'Annunziata di Ovada, la volta affrescata dal *Giudizio universale* di G. B. Carlone, nell'Oratorio dei Bianchi di Gavi, o sempre dello stesso autore la pala della *Ma-*

*donna e Santi* recentemente restaurata della parrocchiale di San Cristoforo, il bel *Crocifisso con la Maddalena orante* del Casoni, pala dell'altare di S. Defendente a Belforte Monferrato, come non ricordare la tela delle *Anime purganti* di Gregorio De Ferrari della parrocchiale di San Silvestro di Mornese o il *S. Sebastiano* del Fiasella nell'Oratorio di S. Giovanni di Voltaggio e si potrebbe continuare rifacendo il percorso della mostra curata a Torino alla Galleria Sabauda da Fulvio Cervini, *L'altra Liguria: pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po*.

Tuttavia l'elenco delle opere non sarebbe finito perché mancano gli affreschi devoti del tardo medio evo, fra i quali spicca *Il ciclo della Passione* di S. Giovanni al piano di Lerma del Maestro omonimo o opere di autori non genovesi, valga per tutte *L'estasi di Santa Teresa* di Luca Giordano della parrocchiale di Ovada.

Se si passa alla scultura, la messe di opere di autore noto diminuisce ma rimane di qualità. Se un discorso a parte meritano le opere lignee di Anton Maria Maragliano, della sua bottega e dei suoi seguaci il riferimento alla mostra tenuta ad Ovada *Han tutta l'aria di Paradiso Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano fra Genova e Ovada* a cura di Fulvio Cervini e Daniele Sanguineti è assolutamente d'obbligo e ci esime dal citare le opere presenti sul territorio. Opere di pregio, Crocifissi in particolare, risalenti anche ad alcuni secoli prima sono presenti nelle nostre chiese, opere di raffinate botteghe come quella dello Schiaffino le troviamo a Molare altare del SS. Rosario o a Gavi in S. Giacomo (*Madonna con Bambino*) ricordiamo nella stessa chiesa la *Madonna del Rosario* del Cacciatori che è anche l'autore dell'*L'Assunta* della parrocchiale di Ovada.

Nell'Ottocento sarà il savonese Antonio Brilla a decorare con statue in gesso di grande valore plastico numerose chiese del territorio e non mancheranno scultori della zona come il gaviese Montecucco e l'ovadese Emanuele Giacobbe. Né sono assenti opere contemporanee, valgano per tutte *La Pietà* e gli alto rilievi in bronzo de' *La Passione* dovuti al Messina della tomba Garrone di Carpenento.

Bisognerebbe citare anche gli argenti,



deliziosi quelli dell'Oratorio dell'Annunziata di Ovada, sfuggiti alla furia iconoclasta e predatrice del periodo della Repubblica Ligure.

Mentre lo spazio libero di questa breve nota si restringe mi rendo conto delle tante cose che ho trascurato di sottolineare, in modo particolare i pregi naturalistici che un grande parco come quello delle *Capanne di Marcarolo* può offrire, rendendolo un luogo privilegiato per la flora, la fauna e i paesaggi, per la presenza del Tobbio che come un Fujiama in sedicesimo si pone come nume tutelare che domina i nostri paesi e da lontano ci avvisa che stiamo tornando nei

luoghi a noi domestici.

La terza parte della Guida è più direttamente dedicata al turista: impianti sportivi, locali di divertimento, luoghi ameni, passeggiate, boschi, manifestazioni, sagre, piatti tipici.

A questa impostazione iniziale gli autori si sono attenuti, chi più chi meno, anche in seguito quando, in collaborazione con l'associazione Oltregiogo e le amministrazioni interessate, sono nate le guide successive.

A tutt'oggi ne sono state redatte venti, quelle di *Belforte Monferrato*, *Bosio*, *Capriata d'Orba*, *Carpeneto*, *Carrosio*, *Casaleggio Boiro*, *Cremolino*, *Francavilla Bisio*, *Gavi*, *Lerma*, *Molare*, *Montaldeo*, *Mornese*, *Ovada*, *Parodi Ligure*, *San Cristoforo*, *Tassarolo*, *Trisobbio*, *Voltaggio*, a cui va aggiunta *Pievi e chiese romaniche dell'Alto Monferrato ovadese*. Altre sono in fase di studio e di preparazione, altri autori ci hanno assicurato la loro opera, ma ognuno ha i suoi tempi.

Recentemente, mentre collaboravamo alla realizzazione della *Bibliografia dell'Oltregiogo*, abbiamo dovuto constatare

che la maggior parte dei Comuni per i quali avevamo pubblicato le Guide da tempo ne erano rimasti sforniti, non solo, ma che, in alcuni casi, addirittura non erano neppure in grado di reperirne un esemplare da far fotocopiare a chi fosse interessato. Ecco quindi, in mancanza di fondi per procedere alla ristampa (tempi duri questi per le amministrazioni comunali) l'idea, quasi la necessità, di metterle *on line*.

Concludo rivolgendo un saluto alla nuova *Guida di Molare* che proprio in questi giorni è uscita dai torchi e va ad aggiungersi alle precedenti.

Complimenti all'autrice, Clara Ferrando Esposito per il buon lavoro fatto, come tutti potranno constatare, e a Giacomo Gastaldo che ne ha seguito e curato la stampa provvedendo a che i bei colori delle foto venissero rispettati. Erano di Enzo Esposito quasi tutte le foto che illustrano l'opera e il lavoro di ricerca Clara e Enzo l'aveva fatto insieme. Ora la pubblicazione ci offre l'occasione per ricordare un amico che non è più, ma è rimasto nei nostri cuori.

# La devozione per la Madonna della Salute in Ovada

di Paola Piana Toniolo



*Alla pag. precedente, in alto a sinistra, Ovada, Oratorio dell'Annunziata, immagine della Madonna della Salute; a destra tabarino ricamato dalla ditta Pittaluga (1880 circa); in basso a sinistra, cappella della Compagnia della Salute*

*(primo Ottocento); a destra, altare della Madonna della Salute  
Nella pag. a lato, particolare di tabarino dei Priori ricamato dalla ditta Pittaluga*

L'Oratorio della Vergine Annunziata, che si affaccia su via San Paolo ad Ovada, è veramente un gioiello o, meglio ancora, uno scrigno di gioielli. Chi entra nella chiesa, aperta al mattino del mercoledì e del sabato, ne rimane sempre colpito, specie se le luci sono accese e l'organo suona, ma sarebbe troppo lungo per un semplice articolo descriverne in una volta sola l'architettura e tutto quanto vi è contenuto. Per il momento mi accontenterò di parlare dell'altare di destra, dedicato alla Madonna della Salute, e della particolare devozione dei Confratelli per questo aspetto del culto della Vergine, la *Salus infirmorum* delle Litanie lauretane<sup>1</sup>. In effetti questa particolare devozione non è molto frequente<sup>2</sup>, anche se tutti noi consideriamo la salute il nostro bisogno primario, e parlare un poco di questo mi sembra una buona cosa.

La nostra chiesa, dunque, presenta tre altari: naturalmente c'è il Maggiore, dedicato all'Annunciazione dell'Angelo a Maria, che è il titolo primario dell'Oratorio, mentre gli altri due, contrapposti, sono dedicati, l'uno alla Madonna del Monte Carmelo e a Sant'Alberto, secondi titolari dell'oratorio, ai quali oggi è dedicata la festa principale celebrata dalla Confraternita, e l'altro alla Madonna della Salute. Si tratta dunque di una chiesa squisitamente Mariana, che non trascura naturalmente l'adorazione della Divinità, come si evince da quadri, crocifissi e affreschi.

L'altare quale oggi si presenta è il frutto degli ultimi "abbellimenti", che furono compiuti negli anni 1831-1838<sup>3</sup>, ma lo stile complessivo è barocco-rococò, come quello dell'altare contrapposto, completato alcuni decenni prima, dal quale differisce sostanzialmente solo nella diversità delle immagini devozionali, ma soprattutto della loro misura, che condiziona il complesso delle cornici.

Gli altari propriamente detti sono entrambi in marmo bianco, rosso e verde scuro, con intarsi a volute, ma l'altare del Carmelo ha la facciata più decorata dell'altro ed anche i tabernacoli, sovrastati da aggraziati angioletti in varie pose, sono un po' diversi tra loro.

Sopra il tabernacolo della Salute è stata aggiunta recentemente una piccola

tavola marmorea recante una statuetta di San Giovanni Bosco nella tradizionale iconografia.

L'altare è collocato tra quattro colonne binate, poste su basamenti piuttosto alti, le esterne in posizione aggettante in modo da suggerire la profondità di una cappella. Le colonne, leggermente rastremate in alto, con scanalature dorate e capitelli in stile ionico-corinzio, sono unite in alto con un architrave mistilineo in parte aggettante, di marmo bianco come i basamenti delle colonne. Il fregio che lo sovrasta presenta, tra le altre decorazioni, tre vasi con fiori. Sul più piccolo, quello centrale, si eleva una cornice ovale, raggiata, che contiene il monogramma di Maria sovrastato da una grande corona, mentre al di sotto di esso, ma sempre entro l'ovale, è rappresentato uno spicchio di luna, simbolo dell'Immacolata Concezione<sup>4</sup>.

Ai due lati, entro le colonne, sul fondo della parete dipinta di verde scuro come una parte dei marmi dell'altare, sono state inserite due tavole strette e lunghe, sagomate, di legno e dello stesso colore verde, sulle quali si distinguono appena gli ex-voto d'argento, molto scuriti dal tempo.

In alto, entro un cartiglio, la scritta: "*Altare privilegiatum quotidianum perpetuum*".

All'interno di questa specie di cappella si apre una sorta di finestra, dove è posto il quadro rappresentante la Vergine della Salute, entro una cornice dorata e sovrastato da una grande corona. Anche la Madonna nel quadro porta la corona, non dipinta, ma inserita in rilievo<sup>5</sup>. Due angioletti a corpo intero reggono la grande corona dorata ed altri due, ai lati, sostengono il quadro, mentre quattro cherubini completano la decorazione sopra e sotto l'immagine pittorica. Quadro ed angioletti sono inseriti in una cornice di marmo, eguale a quella che, nell'altare contrapposto, contiene il quadro della Vergine del Carmelo e Sant'Alberto.

Tutti gli ornamenti, dai vasi di fiori agli angioletti, dalle colonne al cartiglio, sono in stucco, evidentemente opera, come vedremo in seguito, del maestro Desiderio Prasca originario di Rossiglione.

Il quadro è piccolo, ma circondato da una tale abbondanza di decorazioni, tutte di una eleganza e ricchezza eccezionali, acquista un grande risalto. L'immagine riproduce chiaramente la più nota delle Madonne dipinte dal Sassoferrato presenti nella Basilica della Salute di Venezia<sup>6</sup>. La Vergine, ritratta a mezzo busto, ha il volto dolcissimo e di un ovale perfetto, è vestita dei tradizionali colori rosso e blu e porta un leggero velo bianco. Ha le mani giunte e gli occhi volti al basso, quasi a guardare con affettuosa comprensione i fedeli ai suoi piedi.

Il quadro è stato inventariato per la prima volta nei registri dell'Archivio nel 1834<sup>7</sup> e non ne conosciamo la provenienza. Per altro l'inizio nel nostro Oratorio della devozione per la Vergine della Salute deve porsi almeno alla seconda metà del sec. XVIII, visto che si parla di un triduo a Lei rivolto nel 1804, quando, alla morte avvenuta il 31 dicembre di quell'anno, il signor Rossi Francesco fu Vincenzo, ascritto fra i Confratelli dal 1776, lasciava per testamento all'Oratorio una croce di rame argentata e usata, del valore di lire 32, con l'obbligo della celebrazione di venti messe ed "un triduo dedicato a Nostra Signora della Salute"<sup>8</sup>.

In precedenza, probabilmente, l'altare era dedicato a San Giuseppe e vi era posta una statua lignea. Nel 1681, infatti, si parla di tre "nicchi", con relative statue, uno della Madonna, uno di Sant'Alberto e l'ultimo di San Giuseppe<sup>9</sup>. Nella stessa epoca erano in vigore soltanto le festività dell'Annunziata, di Sant'Alberto e del Carmine e la partecipazione alle funzioni della Settimana Santa e del Corpus Domini<sup>10</sup>.

Passata l'età napoleonica, con i suoi sconvolgimenti che avevano portato alla chiusura degli oratori e all'affido di tutti i loro beni alla parrocchia, che ne dispose fino al 1822<sup>11</sup>, con decreto del 23 agosto 1819 il Vescovo di Acqui mons. Carlo Giuseppe Sappa de' Milanesi riconfermava i privilegi concessi alle Confraternite ovadesi dal Papa Pio VI il 7 aprile 1775<sup>12</sup> e le celebrazioni in uso precedentemente, vale a dire: 1) novena e festa di Nostra Signora del Carmelo con processione e panegirico; 2) triduo e festa della Santissima Annunziata con processione e



panegirico; 3) triduo in suffragio dei defunti con panegirico; 4) triduo e festa di Nostra Signora della Salute con l'esposizione delle Quarant'ore, processione e panegirico. Si riconosceva inoltre il privilegio perpetuo legato all'altare di Nostra Signora della Salute, ottenuto probabilmente alla sua erezione e di cui non è rimasta altra memoria che questa annotazione e la già citata scritta sull'altare. Veniva negata però la festa di Sant'Alberto, che in seguito venne nuovamente ammessa e si celebrò almeno fino al 1928<sup>13</sup>.

La festa della Madonna della Salute si celebrava la seconda domenica di ottobre, in corrispondenza di quella della Maternità di Maria o della Gran Madre di Dio, per cui fu aggregata alla Arciconfraternita romana di Nostra Signora Madre di Dio e Madre del Divino Amore<sup>14</sup>; ma al titolo fu in seguito unito anche quello del SS.mo Redentore che si celebrava il 23 ottobre.

Il 1824 fu un anno difficile, molti gli ammalati tra i Confratelli e in generale tra la popolazione di Ovada e dei dintorni, una recrudescenza, forse, delle febbri epidemiche petecchiali che, soprattutto dal 1817, avevano afflitto ripetutamente le nostre zone<sup>15</sup>.

I Confratelli si erano rivolti al parroco per ottenere l'autorizzazione a fare un triduo alla Beata Vergine della Salute, ma ne avevano avuto un diniego. La successiva richiesta, rivolta prima al Vicario Generale e poi al Vescovo, non aveva ottenuto risposta. Nessuno stupore! Ricordiamo che abitualmente i Vescovi concedevano le autorizzazioni per tali ed altre richieste condizionandole all'assenso dei parroci e ciò era risaputo. I confratelli, dunque, avevano cercato, scorrettamente, di aggirare l'ostacolo e l'ordinario l'aveva capito. Bontà sua se non aveva loro tirato le orecchie!

In quegli stessi anni, comunque, si co-

minciava a pensare di abbellire l'altare della Madonna della Salute. Se ne parlava per la prima volta il 9 gennaio 1831 ed il 23 dello stesso mese si organizzavano già i lavori, che avrebbero dovuto interessare entrambi gli altari contrapposti, quello del Carmine e quello della Salute, perché si voleva dare unità al complesso. Il 2 febbraio veniva pertanto firmato un contratto col maestro Desiderio Prasca fu Bartolomeo, nativo di Rossiglione ma domiciliato ad Ovada. Egli avrebbe dovuto marmoreggiare i colonnati, aggiungere i putti, aggiustare i gradini degli altari e portare a termine altri lavori minuti non riportati specificatamente sul verbale ma ben chiariti nel contratto, come era d'uso; il tutto sotto la supervisione, soprattutto per i colori, del pittore Tommaso Cereseto. Spesa prevista: lire 480, pagabili in cinque rate, per la quale si apriva una sottoscrizione, cui subito aderivano ben sessantatre Confratelli<sup>16</sup>.

L'indoratura dell'altare della Salute venne affidata poi, nel 1837, ad Agostino Canepa da San Luca, per la somma di 541.10 lire genovesi<sup>17</sup>. Tutto il resto dell'Oratorio, lo diremo in altra occasione, venne invece affidato all'indoratore francese Giacomo Antonio Levajeur, nativo di Parigi, ma residente in Genova, il quale, per i lavori che gli vennero affidati, si trasferì prima ad Acqui e poi, temporaneamente, ad Ovada. Da noi lavorò fino al 1842<sup>18</sup>.

Questo interesse tanto evidente per l'altare della Salute, fino ad allora un po' trascurato, derivava anche dal desiderio, che si era fatto strada poco a poco tra i Confratelli, di fondare una Compagnia legata appunto a detto altare, come accadeva presso altre Confraternite ed in particolare presso quella concorrente di San Giovanni, che aveva dato vita alla Compagnia del Crocifisso, facendo centro ad un prezioso antico Crocifisso da tempo

venerato all'altare di sinistra di quell'Oratorio<sup>19</sup>.

La nuova Compagnia della Salute, cui si era aggiunto, come già detto, anche il titolo del Redentore, avrebbe dovuto comprendere solo una parte dei Confratelli dell'Annunziata, particolarmente impegnati nell'esercizio delle "opere di misericordia", ma al contempo più abbienti, per soddisfare meglio gli impegni, ma anche per potersi permettere le "cappe di seta" turchina. Si parlerà comunemente, infatti, e non sappiamo se con ammirazione, con invidia o con una certa disapprovazione, dei "Confratelli dalle cappe di seta" contrapposti a tutti gli altri che portavano cappe di tela<sup>20</sup>. Essi avrebbero inoltre usato "per distintivo" la pellegrina o tabarino di color cremisi<sup>21</sup>.

In tale abbigliamento avrebbero dovuto presentarsi alle processioni dell'Annunziata, del Corpus Domini, del Carmine, della Madonna della Salute e del Rosario, e, dopo le processioni, avrebbero dovuto andare davanti al loro altare per recitare il *De Profundis* per i fratelli e le sorelle defunti. Ma all'adorazione del Santissimo Sacramento per le Quarant'ore avrebbero dovuto presentarsi con il tabarino cremisi, sì, ma le cappe di tela.

Compito specifico della Compagnia era l'assistenza degli infermi, ai quali, se indigenti, si sarebbe dovuto fornire anche soccorsi materiali stabiliti dal Consiglio, e, in caso di grave infermità, un triduo alla Madonna della Salute, ma una sola volta nella vita.

Per i defunti erano previsti: recita dell'Ufficio dei morti, messa solenne da *Requiem* con organo, undici messe lette, accompagnamento del feretro in parrocchiale, messa cantata e accompagnamento al cimitero con cappa di tela, tabarino e fiaccole. Ogni anno era d'obbligo una messa cantata per tutti i defunti della Compagnia.

Rettore e cassiere erano gli stessi della Confraternita, ma il Consiglio, composto di sette titolari più tre supplenti, era autonomo; tutte le delibere, però, avevano valore solo se approvate dal Consiglio maggiore<sup>22</sup>.

Diciamo subito che non fu così sem-

plice arrivare all'approvazione dello Statuto da parte del parroco e dell'Ordinario diocesano. La prima stesura, già pronta nel 1832 e approvata all'unanimità il 15 maggio 1836 dall'assemblea generale della Confraternita, con circa settanta presenze<sup>23i</sup>, venne successivamente modificata per giungere alla convalida vescovile solo nel 1862, al 26 gennaio<sup>24</sup>. Già alla fine dell'anno erano iscritti alla Compagnia ben 38 donne e 91 uomini, sotto la reggenza del primo "direttore" Gabriele Garbarini<sup>25</sup>.

Gli ostacoli maggiori vennero subito dopo, nel febbraio, dalle tradizionali controversie con i Confratelli dell'altro Oratorio ovadese, quello di San Giovanni, che in primo luogo denunciarono il color rosso dei tabarini della nuova Compagnia, affermando che il rosso apparteneva alla loro Confraternita, alla quale denuncia quelli dell'Annunziata replicarono che i giovanotti avevano da parte loro adottato per i loro tabarini il nero, colore che apparteneva all'oratorio, defunto, di San Sebastiano. Poi era venuta l'accusa di avere costituito una Compagnia senza alcuna preventiva autorizzazione ecclesiastica e questo aveva indotto il parroco Bracco a chiedere spiegazioni molto precise, temendo delle "innovazioni" che avrebbero potuto comportare delle disobbedienze anche gravi<sup>26</sup>.

La risposta, assai pacata, del rettore Gabriele Garbarini metteva in evidenza come la fondazione della Compagnia fosse un fatto interno alla Confraternita, che per questo non aveva chiesto autorizzazioni preventive. Per altro la Compagnia non faceva questue, non aveva gonfalone, non si manifestava esteriormente se non entro la Confraternita, non disturbava quindi nessuno e tanto meno San Giovanni. E concludeva: "il sottoscritto non si crede in dovere di ribattere le poco benevole insinuazioni [...] lasciando al signor Prevosto [...] il giudicare da chi pende il torto"<sup>27</sup>.

Storie e beghe d'altri tempi!

Ma parliamo un poco di cappe e tabarini.

Le cappe più antiche di cui si abbia qualche informazione nelle carte dell'Oratorio risalgono al 1697, quando si

scrive che una cappa nuova costava lire 5.12<sup>28</sup>, e non era poco, ma si compravano anche cappe usate, magari dalla famiglia di qualche defunto, perché già nel 1606 il Consiglio aveva decretato che chi non si fosse procurato la cappa regolamentare, che era di color turchino, sarebbe stato allontanato dalla Confraternita<sup>29</sup>. Visto che non si poteva prevedere allora altra condanna più grave e vituperosa, la spesa non doveva essere troppo pesante, tanto da impedire di ottemperare al precetto! In fondo in fondo si trattava di un camicione di tela colorata, niente di più. Ricordiamo, tra parentesi, che il color turchino, adottato dai Confratelli, distingueva le Confraternite intitolate alla Madonna.

Non hanno certo così lontana origine le cappe che ancora si conservano in Oratorio, di seta azzurra ricamata in oro, quattro di colore più scuro e due più chiare, evidentemente da attribuire a due momenti e ricamatrici diverse, come testimoniano anche i disegni dei ricami floreali, ben spazati sul tessuto e solo apparentemente eguali tra loro<sup>30</sup>. Esse erano dotate di strascico, naturalmente poco accentuato, ma che durante le processioni veniva rialzato con l'uso di un piccolo gancio. Ad accompagnarle erano evidentemente destinati i tabarini, pure nella sagrestia, in velluto cremisi, con ricche bordure ricamate in oro e argento, conservatisi solo in numero di due probabilmente per l'usura del velluto. Con essi c'è anche un tabarino semplice, di velluto cremisi, con una piccola bordura ricamata e orlatura d'oro. Per le autorità c'erano anche cappe in seta d'oro, due delle quali in tessuto damascato, tutte con strascico da rialzare e polsini in velluto cremisi ricamato, accompagnate da otto tabarini dorati con frange.

Di queste meraviglie non abbiamo trovato sufficiente documentazione in archivio<sup>31</sup>, ma non esitiamo a riconoscerle come i primi vestimenti di seta della Compagnia della Salute, da far risalire dunque agli inizi del sec. XIX<sup>32</sup>. Sono molto consunti e con ampi squarci soprattutto nelle maniche, ma assolutamente affascinanti, tanto che meriterebbero una custodia più idonea

*Nella pag. a lato,*

*Altare della Madonna della Salute,*  
*parte centrale*

*Le fotografie che illustrano l'articolo sono del sig. Walter Loriotti*

per difenderne l'estrema fragilità alla quale li ha condannati il tempo.

Queste meraviglie del passato dovevano essere ancora in uso quando, nel 1879, si decise di fare i tabarini in velluto cremisi ricamati d'oro che ancor oggi si portano durante le manifestazioni solenni. Una conferma la si può facilmente trovare nei ricami dei polsini delle cappe antiche, che ripetono disegni e punti usati poi dai Pittaluga e probabilmente furono quindi aggiunti quando vennero ricamati i tabarini nuovi. Il 5 gennaio di quell'anno, infatti, la Confraternita firmava con il signor Giovanni Pittaluga, titolare in Genova di una bottega artigiana di ricami, un contratto per la fornitura di undici tabarini per la somma di lire 2.700<sup>33</sup>.

Non era facile reperire una simile cifra e si decideva perciò di emettere un prestito di lire 20 con i confratelli fino a raggiungere la somma di lire 1000, prestito che sarebbe stato restituito mediante l'estrazione di due nominativi all'anno, sperando magari che si trasformassero in donazione, almeno in parte, come effettivamente era poi accaduto; il rimanente della somma sarebbe stato pagato in rate di lire 300 all'anno.

Il 30 gennaio 1881 veniva richiesta al Pittaluga la confezione di altri tabarini, di cui dodici uguali ai precedenti<sup>34</sup> e tre ancora più ricchi, "in tela d'argento con ricami in oro", simili agli altri, ma con più fiori, vasi e stemmi<sup>35</sup>. Due di questi ultimi sono eguali e portano il simbolo del cuore passionista, il terzo si diversifica con la colomba dello Spirito Santo. Non li si usa più perché la delicatezza del tessuto li rende troppo fragili, ma anche, forse, perché potrebbe sembrare una ostentazione eccessiva. Che già i tabarini rossi non scherzano! Tra i primi ricamati, i secondi e i terzi se ne conservano ben venticinque.

Il Pittaluga accettava il nuovo incarico e di essere pagato a lire 300 all'anno, purché l'Oratorio saldasse subito il debito vecchio; quello nuovo comunque non era stato ancora saldato interamente nel 1893 e il Pittaluga se ne lamentava<sup>36</sup>. Ma prima o poi il conto sarebbe stato comunque chiuso...

I Confratelli non si perdevano mai

d'animo e mentre faticavano su un debito, ecco che ne contraevano un altro, perché c'era sempre qualcosa di importante da fare: ora era il crocifisso, ora le casse processionali, ora l'organo, ora gli argenti, il campanile, il pavimento, i lampadari e via discorrendo, ed essi avevano assorbito, almeno in questo, il concetto del "tempo della Chiesa".

Ma andiamo avanti! Il 7 marzo del 1937 venivano acquistati 100 metri di seta turchina, d'altezza di m. 1,20, per il prezzo di lire 3240, dalla ditta Terragni di Como<sup>37</sup>, con cui si sarebbe provveduto a cucire le nuove cappe, essendo ormai le vecchie "logore e non atte ad essere in qualsiasi modo riparate"<sup>38</sup>. Le sarte sarebbero state le consorelle, che si applicarono infatti con buona volontà, tanto che ai primi di giugno erano già pronte quattro nuove cappe, vendute ai confratelli per lire 175 ciascuna<sup>39</sup>. Come decorazione, essendo irripetibili i ricami delle cappe precedenti per ovvi motivi, si applicarono dei polsini in velluto cremisi con ricami in oro, che riprendono quelli dei tabarini.

Oggi, piano piano, si sta provvedendo alla confezione di cappe nuove e, mentre la Confraternita riprende vitalità, si rinnova anche la devozione per la Madonna della Salute, che era andata perduta dopo il 1976, ultima testimonianza rimastaci della celebrazione di un triduo solenne con recita del Santo Rosario, canti e benedizione eucaristica<sup>40</sup>.

Per il secolo da poco concluso sono da ricordare ancora due date importanti:

- 13 settembre 1926, il cappellano dell'Oratorio, don Luigi Piana, chiedeva, e otteneva, dal Vescovo Lorenzo Delponde di trasferire la festa della Madonna della Salute, tradizionalmente celebrata la seconda domenica di ottobre, all'ultima domenica di settembre, per non sovrapporsi alla novena in onore di San Paolo della Croce patrono di Ovada<sup>41</sup>.

- 30 settembre 1951, la statua della Madonna Pellegrina veniva portata dalla



Parrocchiale all'Oratorio, dove si celebrava la festa di Nostra Signora della Salute<sup>42</sup>. Era una delle ultime grandi celebrazioni festive interessanti il nostro Oratorio. Presenti il parroco don Fiorello Cavanna, il cappellano don Luigi Piana, don Teresio Gaino, don Amelio Pollarolo, il Padri Scolopi, i Frati Cappuccini, le suore dei diversi Ordini presenti in città, una fiumana di popolo con le torchie accese, tra gioiosi canti religiosi<sup>43</sup>.

La Confraternita, riprendendo l'uso antico con l'approvazione ecclesiastica, ma rifiutando ogni gerarchizzazione interna, riprende quest'anno la celebrazione del triduo dedicato alla Madonna della Salute. Si tratterà di festa mobile, condizionata ogni anno dalle funzioni liturgiche parrocchiali, ma non possiamo dubitare che gli Ovadesi risponderanno volentieri all'invito di ritornare ai piedi dell'altare nel nostro Oratorio come fecero per tanti anni le loro madri ed i loro padri. I giorni 4, 5 e 6 ottobre si terrà il triduo, mentre il lunedì 8 ottobre verrà celebrata la festa solenne.

#### Note

1 Le formule più antiche di litanie dedicate alla Vergine comparvero già nel sec. XII. Se ne ebbero poi diverse versioni, soprattutto a partire dal sec. XV. Le formule usate nel 1531 presso il santuario di Loreto, da cui litanie lauretane, vennero approvate da papa Sisto V nel 1587 e

rimasero definitive, ma con alcune aggiunte nei secoli successivi, come *Regina pacis* durante la prima guerra mondiale e *Regina in coelum assumpta* nel 1950.

2 La chiesa di Santa Maria della Salute di Venezia è sicuramente il tempio più noto al mondo tra quelli dedicati alla Madonna della Salute. Opera di Baldassarre Longhena (1598-1682), fu edificata per voto del Senato Veneziano in ringraziamento per la liberazione della città dalla peste. Iniziato nel 1631, fu consacrato nel 1687, cinque anni dopo la morte dell'architetto che lo aveva progettato. Tra le altre opere insigni vi sono conservate quattro immagini della Madonna dipinte dal Sassoferrato (Giovanni Battista Salvi, 1609-1685, detto il Sassoferrato dal paese di origine in provincia di Ancona. Allievo del Domenichino, fu affascinato dall'arte di Raffaello, al quale

spesso si ispirò), una delle quali risulta estremamente somigliante a quella venerata nell'Oratorio. (Ringrazio vivamente l'amica Aurora Petrucci Tabbò per la segnalazione.)

Ma il culto della Madonna della Salute risale più indietro nel tempo. Ricordiamo il santuario di Monteortone, forse il più antico, che si trova vicino ad Abano Terme (PD), nel luogo dove, nel maggio del 1428, la Vergine apparve ad un sofferente e venne subito invocata per salvarsi dalla peste e dalle guerre in corso.

3 ARCHIVIO STORICO DELLA CONFRATERNITA (ad esso si riferiscono tutti i faldoni che verranno in seguito citati), fald. 1, fasc. 3, Libro delle proposte, pp. 73, 79-80.

4 Ricordiamo che la chiesa dei Cappuccini ha questa intitolazione e che anche la parrocchiale e la chiesa dei Padri Scolopi sono dedicate alla Madonna, la prima nella voce di Santa Maria Assunta, la seconda in quella di Santa Maria delle Grazie. Una città, la nostra, fortemente legata alla Vergine Maria.

5 Nel 1637, per volontà del Senato della Superba, la Madonna fu proclamata Patrona, Signora e Regina della Città di Genova e di tutto il Dominio (Vedi T.O. DE NEGRI, Storia di Genova, Firenze, 1986, p. 715.) In seguito a questo tutte le immagini della Madonna nei territori della Repubblica furono via via adornate di corone, anche applicandole sui quadri o aggiungendole, instabili, sulle statue. Nel nostro Oratorio la "solenità del incoronazione" della Vergine fu celebrata il 15 maggio 1685; nei giorni precedenti i Confratelli avevano ritirato dal signor Giuseppe Noli, orefice in Genova, due corone d'argento costate lire 233 (fald.16, fasc. 1, c. 52).

6 Vedi nota n. 2.



*A lato, anche le scarpe facevano parte della divisa dei Confratelli*

7 Fald. 1, fasc. 3, Libro delle proposte, Inventario del 30 maggio 1834, n. d'ordine 277.

8 Fald. 5, fasc. 1, Libro dei Confratelli 1663-1823, lettera R. (Rossi), data 1776.

9 Fald. 16, fasc. 1, Libro de conti, 1672-1719, c. 42, 16 settembre 1681; *ibidem*, 3 e 13 ottobre 1681, cc. 42-43.

10 *Ibidem*, cc. 66-80.

11 Il decreto della Curia Vescovile di Acqui del 9 luglio 1821 disponeva la restituzione provvisoria di tutti i beni requisiti agli Oratori, cosa che trovò applicazione il 2 aprile 1822. Fald. 17, fasc. 1, Libro delle attività, 1722-1876, p.1.

12 Fald. 1, fasc. 3, p. 6; fald. 2, fasc. 2, Deliberazioni dell'amministrazione, 1761-1908, n. 19, Relazione del cappellano don Luigi Piana, 1930.

13 Fald. 1, fasc. 3, Libro delle proposte, c. 439. La festa di Sant'Alberto si celebrava anche con ballo pubblico, di cui si approfittava per raccogliere offerte (e rendeva bene!), ma era spesso criticata dal vescovo perché dava occasione a divertimenti un po' troppo mondani.

Tutte le feste erano accompagnate dallo scoppio di mortaretti e fuochi d'artificio. Nel 1842 il Consiglio rilasciava una "menzione onorevole" a favore dei fratelli Nervi, in particolare di Antonio, per i fuochi d'artificio della solennità della Madonna della Salute di quell'anno: fald. 2, fasc. 3, Deliberazioni dell'Amministrazione, n. 10.

14 Fald. 2, fasc. 2, Deliberazioni dell'amministrazione, 1761-1908, n. 19, Relazione del cappellano don Luigi Piana, 1930.

15 A. LAGUZZI, Il medico Francesco Buffa e l'Ovada del suo tempo (1777-1829), in AA VV, "Ovada dal periodo napoleonico al Risorgimento", Storia di Ovada n. 2, Accademia Urbense, Ovada 2011, p. 33.

16 Fald. 1, fasc. 3, Libro delle proposte, pp. 73-81.

17 *Ibidem*, p.132.

18 *Ibidem*, anni 1836-1842.

19 P. PIANA TONIOLO, Per la storia delle Confraternite ovadesi, in "URBS silva et flumen", trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, anno XIV, nn. 3-4, sett. dic. 2001, pp. 234-239.

20 Anticipiamo che in certe occasioni dovevano anche loro indossare le cappe comuni di tela in segno di umiltà.

21 Si stabiliva così la divisa oggi portata dai Confratelli dell'Annunziata.

22 Fald. 21, fasc. 3, Libro delle deliberazioni del Venerando Sodalizio del SS.mo Redentore e di Maria SS.ma della Salute eretto nell'Oratorio della SS.ma Annunziata, 1862.

23 Fald. 20, fasc. 3/6.

24 Fald. 20, fasc. 1/2; Fald. 21, fasc. 3, Libro cit., "Regolamento". Le prime votazioni avvennero lo stesso 26 gennaio 1862. Il Regola-

mento era stato presentato al vescovo Modesto Contratto per l'approvazione già il 14 maggio 1837, ma allora non c'era stata risposta (fald. 1, fasc. 3, pp. 124-125).

Tra il regolamento del 1836 e quello del 1862 c'è qualche differenza: nel primo si dava più importanza all'assistenza di poveri e malati, nel secondo si prediligevano il culto e il suffragio dei defunti. Probabilmente questo dipese dalle voci diffuse che lo Stato intendesse, come poi avvenne con una legge del 1890, assorbire le società che avevano scopi caritativi, risparmiando quelle con "fine esclusivo o prevalente di culto".

25 Fald. 21, fasc. 1, Pandetta delle femine ascritte al Pio Sodalizio del SS.mo Redentore e di Nostra Signora della Salute; fald. 21, fasc. 2, Pandetta degli uomini ascritti al Pio etc.; fald. 21, fasc. 3, Libro delle deliberazioni del venerando Sodalizio etc..

26 Fald. 20, fasc. 3, 17 febbraio 1862.

27 *Ibidem*, 21 febbraio 1862.

28 Fald. 4, fasc. 2, Libro dei Confratelli, cc. 207 e segg.

29 Fald. 1, fasc. 1, c.8r, "1606 adi 20 di aprile [...] chi il giorno del Nostro Signore non si haverano fati la sua capa si possa scangelare fori della compagnia".

30 Nel 1728 il sig. Giovannino Miroli aveva comprato a Novi tre pezze di "sangaletto" turchino a lire 9 per pezza, da cui erano state ricavate sette cappe, spendendo in tutto lire 29.3; fald. 16, fasc. 2, c. 34 verso.

31 In realtà qualcosa può dirci l'annotazione in data 14 dicembre 1885 che certifica come l'Oratorio avesse fatto celebrare una messa in suffragio dell'anima della fu Loretta Carlotta, moglie di Ferrari Alessandro, benemerita della Confraternita per essersi prestata gratuitamente per la confezione delle cappe di seta fatte vari anni prima; fald. 1, fasc. 3, p. 267.

32 Fald. 1, fasc.3, pp. 60-65, Inventario del 4 gennaio 1828: al n. 60: 2 cappe "per li portatori dei pastorali con suo cappuccio e nastro seta per cordone, in buon stato, color celeste"; "2 tabarini di tela d'oro fino brocati a fior di seta, con frangia d'oro fino e con fodara di tela color di rosa per detti portatori"(Uno di questi tabarini, dorati e non ancora cremisi, è probabilmente quello che si conserva in Ovada, nella Casa di San Paolo, attribuito ai primi anni del 1700); al n. 67: "5 cappe di seta celeste con suo cappuccio, nastro per cordone e tabarino in tela d'oro falso, in buon stato", al n. 68 "1 simile con tabarino senza cappuccio, in buon stato", al n. 69 "4 tabarini di tela d'oro falso con fodara bianca di tela, in buon stato, con cimette d'argento falso

per guarnizione"; pp. 95-103, Inventario del 30 maggio 1834, si parla di 6 cappe di seta, di cui 4 con cappuccio, e di 8 tabarini di tela d'oro con guarnizioni di cimetta d'argento, usati, ma di cui non si precisano le condizioni né le caratteristiche dell'oro e dell'argento. Tabarini e cappe così descritti non corrispondono però a quelli conservati nella sagrestia, se non per goi otto tabarini in tela d'oro.

33 Fald. 1, fasc. 3, Libro delle proposte, alla data. In precedenza, il 28 ottobre 1878 si era contattato un altro artigiano ricamatore, il signor Bafico, pure di Genova, il quale aveva richiesto per lo stesso lavoro 50 lire in più.

34 In realtà risulteranno leggermente più piccoli ed i ricami un poco diversi, ma solo per un osservatore molto attento.

35 Fald. 1, fasc. 3, Libro delle proposte, alla data. Aggiungiamo che nel 1909 si era proposto di far fare ancora due tabarini per i portatori dei crocifissi: fald.1, fasc. 3, p. 363

36 Fald. 17, fasc. 3, Libro di cassa. 1864-1903, alla data.

37 Fald. 1, fasc. 3, Libro delle proposte, alla data; fald. 18, fasc. 2, Libro di cassa, 1914-1938, alla data..

38 Fald. 1, fasc. 3, Libro delle proposte, p.470.

39 I proprietari delle nuove cappe furono rettore, priori e consiglieri. Ne riportiamo i nomi, perché qualcuno può riconoscerli degli antenati: Moccagatta Sebastiano, Grillo Domenico, Moizo Michele, Bisio Vincenzo, Costa Angelo, Costa Paolo, Debattista Oreste, Forno Lorenzo, Gualco Giovan Battista, Ighina Giuseppe, Moccagatta Rocco, Piovani Alberto, Scarsi Nino, Sciutto Agostino, Surdi Angelo, Torrielli Cesare.

40 Fald. 5, fasc. 1, Libro delle deliberazioni, 1940, alla data.

41 Fald. 12, fasc. 9, Funzioni religiose, 1712-1926, alla data.

42 *Ibidem*, il saluto alla Vergine Pellegrina fu letto da Emma Lanza, allora bambina.

43 Fald. 5, fasc. 1, Libro delle deliberazioni, 1940, alla data.

# Da Bandita di Cassinelle a Marsiglia per allattare i figli dei borghesi, in cerca di un avvenire migliore

a cura di Margherita Oddicino e Rosanna Pesce

*Qualche tempo fa è passato in redazione l'amico prof. Arturo Vercellino per un saluto e per informarci che una casa editrice francese aveva inserito nella propria collana una pubblicazione riguardante un aspetto particolarmente interessante della storia dei nostri paesi: l'emigrazione di fine '800 e inizi '900.*

*Si trattava delle memorie di Caterina Barisone, originaria di Bandita di Cassinelle, partita alla fine secolo XIX per andare a fare la balia presso una ricca famiglia di Marsiglia. Le sue esperienze di vita oltr'alpe erano state raccolte dalla nipote Catherine Blanc. La cosa non poteva che incuriosirci. Subito ci siamo messi alla ricerca del libro e, attraverso il Web, lo abbiamo rintracciato e acquistato. Essendo però scritto in lingua francese abbiamo chiesto alle nostre attente bibliotecarie, Margherita e Rosanna, di farne una traduzione riassuntiva per una segnalazione sulle pagine della nostra rivista. Hanno fatto molto di più. Dopo alcune settimane di assiduo lavoro ci hanno consegnato la versione in lingua italiana di tutta la storia. Riga dopo riga, pagina dopo pagina, hanno ammesso, sono state talmente coinvolte dal dipanarsi della vicenda, che hanno deciso di compierne la trascrizione e la traduzione completa. È davvero una bella storia quella della nutrice Caterina Barisone, quasi una favola che piacerà, ne siamo convinti, anche ai nostri lettori...*

*Facendo tesoro del testo integrale quale testimonianza di particolare interesse per quanto riguarda uno dei tanti aspetti dell'esodo migratorio delle nostre valli, qui ne pubblichiamo solo una parte preceduta da alcune considerazioni sull'argomento di Romain H. Rainero, professore di storia contemporanea alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano.*

## Le nutrici italiane e piemontesi.

Partendo dalle montagne, le colline e le pianure di tutta Italia, da nord a sud, uomini e donne si gettavano in un'avventura soli o con l'intera famiglia, umiliati e avviliti a causa del sottosviluppo della loro patria e delle condizioni personali, che li rendevano, tutti o quasi, "pari"

nella nuova situazione.

La mancanza di capacità personali e il non saper leggere e scrivere sia in italiano e ancor più in francese, erano ostacoli che questi uomini e donne dovevano affrontare.

Le loro storie sono ancora da scrivere: alcune ricerche hanno dato chiarimenti sulla presenza di questi "ultimi arrivati" che ogni anno a decine di migliaia si presentavano alle frontiere francesi cercando un lavoro e un avvenire, ma che erano considerati intrusi dagli abitanti locali.

Di qui l'importanza del testo di memorie che Catherine Blanc ha redatto partendo dai suoi ricordi familiari e fatto pervenire all'editore che le ha considerate, con l'autore di questa introduzione, come "documento" di grande interesse, una testimonianza originale emblematica d'un "mestiere" poco ricordato nelle storie, quello della balia italiana che si recava in Francia per dare ai neonati di famiglia benestante il latte che il proprio bambino non riceveva, essendo rimasto al villaggio affidato a una "vice-balia" che alimentava bene o male quattro o cinque bambini le cui madri erano partite.

Le vie seguite in questo esodo erano soprattutto i percorsi a piedi nella regione frontaliera e a volte in battello via mare da Genova a Marsiglia.



E' il caso della nonna della nostra autrice che farà, su una barcaccia, che non offriva alcuna comodità ai naviganti, il viaggio per Marsiglia, meta abituale di questi passeggeri.

"Molti emigravano... quasi tutti andavano a Nizza... molte donne andavano a fare la nutrice, era un mestiere come una altro dettato dalla miseria".

L'abitudine di recarsi in Francia per fare la balia era spesso dovuta al numero elevato di figli delle famiglie piemontesi, come dice Margherita: "Mia madre andò in Francia per fare la balia: Poiché aveva un bambino lo lasciò alle nonne. Di qua molte partivano per la Francia a fare le balie...".

E Giovanni Garbarino: "A scuola ho frequentato soltanto la terza elementare. Era il nostro destino. Mia madre andava a fare la balia in Francia, a Nizza, ogni volta che partoriva un bambino, per guadagnare qualche soldo. Quando io sono nato, mi hanno dato a balia a una donna di Canelli e anche lei è poi partita per fare la balia...".

I vantaggi di fare la nutrice per guadagnare soldi più facilmente che con altre attività si diffondevano. Ad esempio nella vallata della Stura ragazze madri che avevano abbandonato il loro neonato o l'avevano portato all'ospizio del villaggio, di ritorno dalla Francia, vi tornavano per guadagnare 50 - 60 lire al mese come nutrice per una durata di circa due anni. Accumulato questo guadagno, cui si aggiungevano le mance apprezzabili, esse rientravano per cominciare una nuova gravidanza e i guadagni afferenti, e questo, due o tre volte di seguito, finché, rientrate a casa ricche di un gruzzolo di 2 o 3000 lire, esse trovavano un marito e dimenticavano il proprio passato e i primi bambini.

Esistono anche casi di donne sposate che mettevano a balia al villaggio il bambino per una somma ben inferiore a quella che guadagnavano in Francia. Alcune donne restavano al paese e "alimentavano" con il loro latte o con quello di una capra i bambini lasciati loro per qualche soldo.

Una testimonianza ci conferma questa abitudine: "Ho tenuto quattro bambini

*Alla pag. precedente, la madre di Ernesta del mulino, nell'abbigliamento solito delle nutrici dell'epoca in cui si svolge la storia*  
*In basso, Le balie di alcune zone erano particolarmente richieste. Le feltrine erano fra queste.*

di altre madri oltre ai miei che erano dieci... Mi davano venti franchi...".

L'avvenire delle balie era piacevole: "Il mestiere di nutrice era il più apprezzato sia perché la paga era buona, sia perché nelle famiglie dei padroni si mangiava bene e non ci si doveva rompere le ossa a lavorare da mattina a sera...".

Sul piano monetario la generosità dei padroni attraeva: "Emilia riceveva un salario di 16 lire al mese, cifra elevata considerando che un chilo di pane costava 5 centesimi. Inoltre alla nutrice era riservato un trattamento confortevole: non era considerata una cameriera ma riceveva ogni attenzione dal personale di servizio... Aveva un magnifico guardaroba con diversi abiti eleganti e ben confezionati...". Il bell'aspetto della balia poteva contribuire alla considerazione di cui la famiglia godeva nella città. Con tutte queste attenzioni, anche di abbigliamento, l'impressione delle balie quando tornavano al paese era enorme poichè la differenza tra la partenza e il ritorno era evidente.

Era tuttavia un impiego che non compariva nelle statistiche ufficiali: al fine di evitare di pagare tasse consolari o comunali, le balie sfuggivano alle disposizioni di legge o circa la registrazione degli stranieri.

Dopo la loro prima esperienza in Francia le nutrici erano impazienti di tornarvi. La scelta dell'emigrazione rappresentava l'avvenire sorridente e a portata di mano, ma le conseguenze non si facevano attendere: "Le nutrici provavano una forma di repulsione per la loro casa al paese, che era spesso una cascina spersa tra le colline, non si ricordano dei loro figli spesso affidati a cure mercenarie e sognano solo di restare a Marsiglia. Per ogni nutrice che si reca in Francia si può dire che una famiglia si sfascia in Italia...".

Questo giudizio che a noi pare eccessivo nelle conclusioni negative, evidenzia tuttavia un problema psicologico notevole, per le balie il rapporto tra il passato da povera, il breve presente di benessere e l'avvenire di cui non si sanno le caratteristiche.

Sul piano delle nuove realtà in cui si trovava la nutrice durante il periodo dell'allattamento, occorre sottolineare che il quadro generale era ben diverso dall'ambiente natale. Le testimonianze parlano chiaro: "Chi lavorava come balia, viveva come una signora. Ero fuori tutto il giorno, rientravo a casa e trovavo i pasti pronti, dovevo solo nutrire un bambino. Era un lavoro piacevole, pareva di farlo con una fatica che nulla aveva a che vedere con quella del mio villaggio...". Era servita nella sua camera, o in cucina, ma spesso alla stessa tavola dei padroni che potevano così controllare se la sua alimentazione era corretta e in grado di offrire latte di qualità al loro bambino. E queste considerazioni piacevoli s'accompagnavano spesso al desiderio di restare nella famiglia del neonato anche dopo il periodo dell'allattamento: "L'assenza della balia poteva creare una situazione angosciosa: il bambino disperato piangeva e la madre era incapace di calmarlo. Allora la balia restava in famiglia come bambinaia e si rafforzava ancora più l'intensità del rapporto tra il bambino e la balia che lo chiamava "il mio bambino...".

#### **Premessa di Catherine Blanc.**

È forse a causa della crisi economica

*Nella pag. a lato, una foto di gruppo che ritrae le portatrici di Terra, che lavorarono alla costruzione della diga di Molare, tutte originarie delle località da cui provenivano anche le donne della nostra storia*

che ha subito il nostro paese in questi ultimi anni: mancanza di lavoro, caro vita, scioperi in tutti i settori... che mi è venuta l'idea di parlare dei vecchi tempi e di raccontare la vita della mia nonna paterna, Catherine Barisone che ha lasciato il suo paese natale per far vivere la sua famiglia. Io ho vissuto con lei dalla mia nascita fino alla sua morte. Durante questi lunghi anni mi ha parlato della sua vita ora ve la racconto augurandomi che le persone che leggeranno questo libro vi attingano coraggio e vedano la vita attuale meno dura di quanto pensiamo.

#### **Il Racconto**

**La vita a Gorretta. Una borgata alla fine del nulla.** Mia nonna Caterina Barisone è nata nel 1861 in provincia di Alessandria in una borgata chiamata Gorretta. Ci si crederebbe alla fine della terra, senza uscita, persi nella vegetazione.

Dipende da un piccolo paese di nome Bandita; l'altezza (536 m.) non è molto elevata: siamo in mezza montagna. Proprio di fronte alla borgata, il punto più alto è il Bric della Campana (1000 m.).

Molti piccoli ruscelli scorrono tra gli alberi ognuno con un rumore diverso. La



**BALIA FELTRINA**

## **Balie Feltrine**

*Il nostro Ufficio dispone costantemente di numerose ottime Balie che mandiamo fornite sempre di scrupolosi certificati Medici e di ineccepibili certificati morali - dato nostro esteso accurato servizio. -*  
*Per informazioni e richieste scrivere:*

**all'AUTORIZZATO UFFICIO  
Collocamento Balie**

**E. CONTE - FELTRE**

*Per Telegrammi e Lettere  
Ufficio Conte - Feltre.*



loro acqua è verde come le foglie dei castagni, acacie, frassini che li ricoprono. Si versano in fondo alla vallata nel rio Meri il cui letto è ricoperto di belle pietre verdi e marroni e dove vivono tranquillamente alcune trote.

Il villaggio è su un pianoro. Due schiere di case sono divise da una via centrale: Tutte le case erano costruite con materiali locali come fango di terra e sabbia di fiume, con tetti di *lose*.

Il piano terra serviva da ovile per capre e pecore, si saliva al piano tramite una scala di pietra e si arrivava a un ripiano detto *ponti*; di qui si entrava in una grande stanza che serviva da cucina, sala da pranzo e talvolta da camera da letto per i piccoli della casa. C'era una stanza per i genitori, due piccole per i bambini.

Tutti gli abitanti, salvo alcune eccezioni, avevano lo stesso cognome: Barisone.

Tra il 1861 e il 1880 abitavano a Gorretta undici famiglie che complessivamente contavano 80 persone (una aveva undici bambini, le altre mediamente sette o otto). Erano molti per lo scarso spazio che la natura lasciava a disposizione per le coltura di mais, patate e poco grano.

Il villaggio è stato restaurato dai discendenti delle famiglie che erano partite verso Genova, Savona, Albissola... a 40 Km. circa. Essi possono così venirvi a passare il fine settimana e le vacanze.

Le mie due nonne erano entrambe na-

tive del villaggio. La casa natale di Caterina Barisone è esposta a sud e quando lei si è sposata ha attraversato la strada per abitare in un'altra casa a nord. Questa casa è rimasta tale quale; dei rinforzi la sostengono e serve da deposito di vino e patate.

Mia nonna era la più giovane della famiglia e aveva un fratello e due fratellastre Giovanni (*Giuanin*) e Giacomo (*Giacomino*) nati dal primo matrimonio di suo padre.

Suo fratello era guardacaccia in una proprietà del conte Gaioli, si chiamava Michele ma era soprannominato "*Miculu del lampo*", perché quando avvistava dei cacciatori egli arrivava come un fulmine per prenderli.

Maria Domenica Barisone, mia nonna materna, abitava un po' lontano in una piccola fattoria chiamata "*la casa dello sciocco*" che doveva il suo nome ad un soprannome dato a mio nonno Giovanni Barisone che era, forse, un po' semplice.

Una piccola vallata separava la cascina dal villaggio, in fondo scorreva un ruscello su pietre verdi che raggiungeva il torrente Meri, il corso d'acqua principale.

**La raccolta di foglia di castagno e di quercia.** Nel bosco nulla andava perduto. Le mie nonne, da piccole, raccoglievano in mucchi le foglie che le donne pigiavano nella "*corba*" una grande cesta fatta di rami verdi di castagno facili da piegare e da tagliare. Piena, la "*corba*"

poteva pesare anche venti chili, perciò non si poteva portare che sulla testa sopra un grosso fazzoletto arrotolato.

Così la donna lasciava il bosco: con una mano teneva il panier intrecciato in cui dormiva il bambino piccolo, i più grandi la seguivano.

Il fazzolettone era anche servito da giaciglio per il piccino.

Le foglie erano preziose: servivano da lettiera invernale e da cibo per pecore e capre. Quelle che avanzavano erano vendute ai villaggi dei dintorni meno forniti.

Il trasporto non era facile: gli uomini portavano la corba sulla testa e le donne ne avevano una più piccola e lunga sulla schiena. Si percorrevano sei o sette chilometri per raggiungere, ad esempio, Cassinelle: quanta fatica per un magro guadagno!

**La raccolta e l'asciugatura delle castagne.** In autunno si raccoglievano le castagne. Ogni famiglia possedeva una piccola capanna "*aberg*" per l'asciugatura delle castagne. Queste capanne avevano un nome: *l'aberg grosso, del Molaro, della Pranda, Prursò*. I muri erano di pietra legata da fango, sabbia e acqua.

A mezza altezza c'era un ripiano a graticcio sul quale si mettevano le castagne che seccavano grazie al fuoco acceso a terra.

Nel periodo dell'asciugatura che durava da otto a dieci giorni, una persona

*In questa pagina e a pag. 149, balie nella loro caratteristica tenuta conversano ai giardinetti di Marsiglia fra di loro, mentre sorvegliano i giochi dei bambini*

*Nella pag. a lato, una foto di gruppo che ritrae i membri della Famiglia Barisone davanti alla casa di Gorretta di Bandita di Cassinelle*

accudiva il fuoco notte e giorno e scongiurava ogni rischio d'incendio.

Le castagne venivano spesso mescolate perché seccassero uniformemente.

Una volta seccate erano messe in un sacco di juta che, sospeso alle due estremità, veniva vigorosamente battuto per staccare la buccia nera e possibilmente anche la seconda pelle.

Ora queste capanne sono abbandonate o demolite. Quelle meglio conservate servono da riparo per gli uccelli notturni e ai gufi (*uruc*).

Gli alberi che producevano castagne sono stati tagliati per vendere il legno pregiato. I cespugli selvatici (*salvanelle*) sono stati utilizzati per la fabbricazione di pali per le vigne e gli orti.

La loro vendita era favorita dalla vicinanza di grandi vigneti della zona di Asti, Nizza Monferrato a altrove. Attualmente sono meno ricercati e sostituiti da pali in cemento armato più durevoli. Questi arbusti ora non vengono più tagliati, producono piccole castagne che nessuno coglie; prima, con le ghiande, erano il cibo di maiali e porcellini, oggi sono nutrimento dei cinghiali che proliferano in modo inquietante.

**Un frugale pasto.** Il pasto era molto semplice e poteva consistere in: mattino: castagne bianche o fresche bollite in latte di capra, spesso mescolato ad acqua; mezzogiorno: polenta gialla di farina di granturco, senza condimento, accompagnata a volte da un pezzetto di formaggio; sera: zuppa di taglierini fatti a mano con farina di grano raccolto nella proprietà e macinato. In inverno vi si aggiungevano fagioli secchi. Niente dolci per *dessert*, solo frutti selvatici raccolti dai bambini.

A volte il bracconaggio di cinghiali, lepri, conigli, uccelli e anche trote migliorava il pasto. Ma un giorno i boschi furono comprati dal conte Gaioli e furono sorvegliati dalla guardia *Miculu* che era fratello della mia nonna.

Nessuno poteva più penetrare nei boschi. Quando la guardia *Miculu* si trovava in questo caso di fronte ai suoi vecchi compagni di bracconaggio incontrava grandi difficoltà a far rispettare gli ordini del conte.

**La battitura del grano. Il pane: un lusso.** All'inizio di agosto, terminata la mietitura del grano si portavano le spighe sull'aia per la battitura. Era un momento atteso in cui intervenivano anche i vicini. L'aia era presso il villaggio di Gorretta, era circolare e pavimentata da grandi ciottoli.

La battitura delle spighe si faceva col bastone battendo il grano nel momento più caldo della giornata perché se era ancora umido non si staccava dalle spighe. I bambini correvano intorno all'aia e le loro risa si mescolavano al rumore dei colpi di bastone.

E quando, di sera, uomini, donne e bambini ballavano, si potevano vedere scintille di fuoco sotto i loro scarponi chiodati.

L'arrivo della prima trebbiatrice ha portato un considerevole cambiamento: meno fatica, il grano battuto in tempo record, ma anche meno allegria, meno balli, meno contatti tra gli abitanti del piccolo villaggio.

Da molto tempo Ernesta "*del mulino*" conduceva il vecchio mulino ad acqua, in fondo alla vallata, cucinava polenta per tutti e fino a tarda notte si beveva vino e si cantava prima di rincasare.

Il pane era un lusso: si cuoceva per Natale e durante l'anno quando il raccolto era abbondante. Si vedeva a tavola

solo il giorno di Natale per i bambini che allora non ricevevano né golosità né giochi.

A volte in occasione di un funerale la famiglia del defunto offriva pane il giorno delle esequie, all'uscita dalla chiesa. Qui i bambini cercavano di ottenere un secondo pezzo per mangiarselo.

Come le borgate vicine, Gorretta aveva un forno ma non un fornaio.

**La raccolta dei funghi e dei rami nel bosco.** D'autunno, al mattino presto le donne giravano per i boschi umidi in cerca di funghi.

Un mercante li comprava e poi li portava a Genova per rivenderli: era sicuro di trovare l'acquirente.

Con questi soldi le donne potevano comprarsi un vestito, un fazzoletto per la testa se i loro mariti non li avevano già spesi in bevute al villaggio: era molto comune.

Si raccoglievano anche i rami: A 4-5 anni seguivo la nonna Caterina Barisone nel bosco: mi ha insegnato a fare una fascina come faceva lei da giovane.

Tagliava due rametti flessibili, li attaccava torcendo un'estremità nello stesso senso, poi li allungava a terra e metteva sopra i rami, chiudeva quindi le altre due estremità e legava così i rami raccolti.

Sembrava un nodo di corda molto re-





sistente: mai si disfaceva una fascina, ma non bisognava farle troppo grosse.

A volte la nonna tornava con due fagotti, il suo sulla testa e il mio sul fianco.

Il legno era tagliato con l'accetta: il fratello della nonna, Giovanni, all'insaputa dei genitori volle provare con l'aiuto della sorella. L'intervento degli adulti fu troppo tardivo. Caterina perse il dito indice e il medio della mano sinistra che furono sepolti nel cimitero di Bandita.

**Un piccolo allevamento.** C'erano una decina di pecore e una ventina di capre. Non si poteva tenere una mucca perchè il fieno bastava appena per il piccolo bestiame.

Nei mesi senza neve gli animali erano custoditi dai bambini. I piccoli pastori si radunavano per giocare e intanto il gregge abbandonava l'erba di montagna per quella dei campi sottostanti, i cui proprietari, non potendo riconoscere i pastorelli, chiudevano gli animali nella propria stalla.

I ragazzi, dopo aver cercato fino a notte, rincasavano impauriti. Inutile parlare della collera dei padri. La punizione era completa con l'arrivo del padrone.

La crusca raccolta nell'aia serviva a nutrire un maiale o una scrofa, che mangiavano soprattutto ghiande, erba, castagne e frutti selvatici.

Non si uccideva il maiale e tutto il bestiame, agnellini e capretti, era venduto per guadagnare un po' di soldi per comprare vestiti, scarpe, pagare le tasse.

Si andava a vendere i maialini alla fiera di Sassello, partendo all'alba e tornando a tarda sera. Occorreva portare la scrofa per allattarli in viaggio.

I bambini erano contenti del viaggio: per loro era una distrazione ma anche l'occasione di un buon pasto.

Ci si fermava a mezzogiorno in una piccola trattoria per gustare trippa in brodo con fette di pane da intingere.

Il ritorno era triste se non c'era stato acquirente o se un malfattore si era approfittato della miseria dei viandanti.

**A piedi nudi... fuorché a messa!** Gli spostamenti avvenivano dunque a piedi, con carichi sulla schiena. Molti di quelli che morivano anziani non avevano mai visto né il treno né il mare.

D'estate, tutti andavano a piedi nudi. Fuorché a messa. Si portavano le scarpe in spalla unite dalle stringhe di cuoio, perché era proibito entrare in chiesa a piedi nudi. Terminata la funzione, però, ce le toglievamo subito: la pelle sotto i piedi era diventata coriacea e male si adattava alle scarpe. Soltanto con l'arrivo dell'autunno, e quindi del freddo e poi della neve, ci rassegnavamo a indossarle. Ne bastava un paio per tutto l'anno, per i giorni feriali e quelli festivi.

**L'acqua, una preziosa risorsa.** Nessuna famiglia disponeva di acqua corrente in casa. E non c'era nemmeno una fontana, nella borgata.

Le donne andavano a fare il bucato al ruscello, da cui tornavano portando abilmente sulla testa dei recipienti in bronzo posati sopra un cuscinetto di lana, colmi di acqua per le bestie e per le necessità di casa. Ma, a mano a mano che la siccità aumentava, si doveva andare più lontano, fino al rio Meri.

Non c'era che una sorgente a cui attingere. La chiamavano "La sorgente

della tana" o "Tanetta", perché sgorgava da sotto grossi massi. La sua acqua era molto apprezzata, nonostante la portata minima.

#### **Morte di bambini ed epidemie.**

Molti, i bambini che morivano. La mancanza di igiene, la promiscuità (dormire in 4 o 5 nello stesso letto), l'assenza di vaccini contro le malattie, la rosolia, le febbri tifoidee causate dall'impurità dell'acqua: ecco i motivi per cui tutte le famiglie perdevano due o tre figli in tenera età. Perdite che venivano comunque compensate da nascite numerose.

Il medico più vicino si trovava a Casinelle e non poteva raggiungerli se non a cavallo. Si ricorreva perciò a erbe e cataplasmi. Si curavano bronchiti e attacchi di appendicite allo stesso modo, con un cataplasma caldo, pensando che a causare i malanni fosse stato un colpo di aria fredda. A proporre i rimedi era "la medicina", una donna di Bandita. Ma che fare davanti alla necessità di un cesareo? Molte giovani donne morivano di parto.

**Le veglie invernali a Gorretta.** Le serate si passavano nella stalla, per sfruttare il calore emanato dagli animali. Le donne si riunivano attorno a una piccola lampada a petrolio. Filavano la lana di pecora cantando dall'inizio alla fine della veglia. Gli uomini, invece, si sistemavano in un angolo della stalla, conversavano tranquillamente fino al momento in cui bisognava preparare la brace per cuocere le patate. Doveva essere tutto pronto per mezzanotte: l'ora della pausa! Mangiavano dunque le patate, un rompidigiuno, perché il piatto di minestra della cena serale era ormai molto lontano. Poi le donne riprendevano a filare.

Il momento di andare a dormire era segnalato dal canto del gallo, verso le 3 o le 4 del mattino. Capitava, a volte, che alcune donne si addormentassero sulla rocca che serviva loro per filare la lana. Il marito, allora, gridava: "Ragazza! ragazza! mia grande e grossa moglie, il gallo non ha ancora cantato!"

**Morire d'inverno.** C'erano inverni molto nevosi. Nel 1868, il funerale di mia bisnonna non poté essere celebrato perché bisognava portare la salma a dorso di uomo fino a Bandita. Il feretro fu quindi

A lato, una foto di Caterina Barisione a 18 anni



In basso, due giovani ragazze di Bandita di Cassinelle, con un attrezzo per la raccolta del fieno e del fogliame del sottobosco

sistemato sul tetto di una casa, al riparo da volpi, gufi, e persino lupi e tassi affamati. A far la guardia c'era sempre un parente, che si premurava di fare giri di controllo intorno alla casa. Il tempo si ristabilì solo una settimana più tardi: si poté aprire quindi un passaggio nella neve e raggiungere la strada che portava a Bandita per procedere finalmente alle esequie.

**La chiesa di Bandita. La vita religiosa.** Quella di Bandita era l'unica chiesa a cui facevano capo tutte le borgate dei dintorni. Si trova all'ingresso del paese, fu edificata nel 1644 e ricostruita nel 1828. Attualmente è in fase di ristrutturazione.

Un solo sacerdote, originario di Bandita o dei dintorni, assicurava lo svolgimento delle funzioni religiose. Se i genitori scorgevano in un figlio la tendenza a questa vocazione, lo incoraggiavano, perchè era considerato un grande onore avere un familiare sacerdote.

Le mie due nonne si incontravano al catechismo una volta la settimana, e alla messa la domenica. Entrambe sono state battezzate e hanno ricevuto la prima comunione in questa chiesa. Entrambe, come tutte le bambine del paese, facevano parte delle "Verginelle", cioè delle Figlie di Maria, e della corale in cui cantavano gli inni religiosi appresi dalle loro madri. I battesimi venivano celebrati soltanto nella bella stagione, per poter portare i neonati sino alla chiesa. In uno stesso giorno il prete battezzava quindi molti bambini.

In primavera egli si recava a benedire le case e a ricevere le offerte per le spese di culto. Il pagamento avveniva in natura: qualche uovo, castagne. Il prete non dimenticava mai di portare con sé una bottiglia che riempiva con l'acqua della sorgente *Tanetta*, cosa di cui gli abitanti si sentivano onorati.

**Il giorno dei Morti.** Ogni anno, a novembre, si preparava una zuppa di patate e fagioli, arricchita da un pezzetto di carne di maiale salata. Era consuetudine che i bambini passassero di casa in casa con un grande paiolo. Sulla soglia, recitavano una preghiera per i defunti della famiglia e ricevevano in cambio 2 o 3

mestoli di zuppa. terminato il giro, si sedevano attorno a un tavolo e la gustavano con grande piacere.

**Il Natale.** Era una bella giornata per tutti. Sul tavolo c'erano dei pani, con grande gioia dei bambini. In alcuni erano stati aggiunti zucchero e uvetta. Ma bisognava pazientare prima di profittarne. I pani, infatti, restavano molte ore a lievitare dentro una cesta, protetti dalle correnti d'aria mediante dei panni. La vigilia si erano anche fatte cuocere a lungo delle castagne, finché apparivano belle bianche, senza pelle. Mentre i bambini dormivano se ne facevano delle collane che si mettevano loro al collo. Poi le castagne venivano tuffate nel latte a colazione.

Le donne si recavano alla prima messa, la messa dell'alba. Gli uomini, invece, andavano alla messa solenne delle 11: cantavano i canti di Natale e, all'uscita, si trattenevano a parlare con gli amici ed era quindi sul tardi che ci si metteva a tavola.

**La processione di san Rocco.** Il 16 agosto si celebrava la festa di San Rocco, patrono della parrocchia di Bandita. da una parte all'altra della strada venivano stesi drappi e lenzuola ricamate. La statua del santo, di ben 350 chili, veniva portata in processione da quattro uomini del paese, che si alternavano ad altri quattro. Si guadagnavano tale onore con offerte generose durante la questua.

Rivestiti dalla testa

ai piedi da una specie di mantello nero che li faceva assomigliare a dei penitenti - solo i fori per gli occhi e la bocca dovevano portare il santo sulle spalle per circa un'ora. Al termine, san Rocco riprendeva il suo posto sull'altare maggiore. Tutti gridavano: "Viva Montpelier!". Quel giorno, menù uguale per tutti: la torta di san Rocco, una torta guarnita di fiori di zucca, un piatto ben diverso dalla solita polenta!

La statua è finita, ora, in un oratorio all'inizio del paese. Il basamento originale, andato perduto, è stato sostituito da uno molto più semplice, privo di decorazioni. Soltanto una croce sul tetto consente di individuare l'oratorio.

Io ho potuto assistere più volte alla processione, con la statua del santo e il cane ai suoi piedi. La processione si arrestava parecchie volte: davanti alla chiesa, sulla piazza e presso l'oratorio prima di essere rimessa al suo posto. E fatta anche danzare al suono delle fanfare.

**Né scuola né istruzione.** Non c'era la scuola a Bandita, negli anni trenta. Era una donna del paese a insegnare, a casa sua. Ma non era obbligatorio frequentare, e nessun bambino delle borgate vi andava. Inoltre, quasi ogni anno, la neve restava fin quasi a San Giuseppe, circa alla metà di marzo, quando si cominciava a fare uscire le pecore. Durante l'inverno, perciò, i bambini restavano in casa e, dopo, dovevano custodire il bestiame. Le





ragazze si prendevano cura di sorelle e fratelli più piccoli, mentre le loro madri si recavano nei boschi o nei campi. Quasi tutti, perciò, erano analfabeti. Anche mia nonna, che non sapeva nemmeno fare la sua firma, al suo posto tracciava una croce.

Circa 150 anni fa, lo zio di mia nonna, *Zac*, amava fare previsioni sul futuro, la sera durante le veglie nella stalla. Diceva: “Vedrete che un giorno i carri si muoveranno senza l’impiego dei cavalli e gli uomini voleranno nel cielo!”. Tutti si chiedevano come sarebbe stato possibile... Lui aveva imparato a leggere durante il servizio militare ad Acqui Terme, ed era tornato a casa con dei libri. Oltre al prete, che si occupava della piccola comunità, nessun altro sapeva leggere. Raccontava quel che voleva, e si divertiva a spaventare la gente.

Niente altro da segnalare, salvo che un conte, un certo Gallioli, senza figli, venne a vivere in una grande tenuta di Gorretta.

**Gli ambulanti.** La vita a Gorretta non era molto movimentata. Ogni tanto, però, nonostante la sua lontananza da tutto, la borgata vedeva arrivare dei venditori ambulanti che, in realtà, erano una specie di mendicanti. Non traevano, infatti, grandi profitti dal trasportare sulle spalle la loro mercanzia fino a Gorretta, camminando per ore e ore su strade sassose. Li si invitava a mangiare. Mia nonna mi parlava spesso di uno di loro, che veniva due o tre volte l’anno. Portava del sapone, che scambiava con stracci, vecchi come gli indumenti che indossava. Gridava: “Stracci, stracci! da scambiare con del buon sapone!”.

Se arrivava la sera tardi e gli si offriva una scodella di zuppa, declinava l’invito

dicendo di avere già cenato. Ma bastava insistere un po’ perché lui accettasse: ne mangiava addirittura anche sette scodelle, e un’ottava con il vino, superando la vergogna di confessare che aveva fame.

Un altro ambulante vendeva piante medicinali: malva, salvia, sambuco, camomilla... Alcune curavano le coliche, altre il mal di stomaco e molti altri disturbi. Prima ancora di arrivare in vista delle case gridava: “Non c’è nessun malato fra tutta questa gente? Io ho quello che serve a curare ogni parte del corpo!”. Anche lui se ne tornava giù con poco denaro in tasca ma con lo stomaco pieno.

**Le prime mutande.** Ai tempi delle mie nonne, le donne non portavano mutande e non ne conoscevano nemmeno l’esistenza. Ma, un giorno, una di esse, di ritorno al paese dopo un soggiorno in Francia, mostrò alle amiche le mutande che indossava. Tutte, soprattutto le più giovani, provarono meraviglia e anche invidia. Dopo aver frugato negli armadi e tirato fuori ritagli di stoffa, si cucirono a mano le loro mutande. La moda si diffuse ben presto nelle borgate circostanti ma, attenzione!, le mutande di allora non hanno nulla a che vedere con quelle di oggi: esse, infatti, arrivavano fino al ginocchio.

**Il matrimonio.** L’età legale per contrarre matrimonio era, all’epoca, di 15 anni e 3 mesi per le ragazze. Quando, in una famiglia c’era una ragazza di quella età, un’usanza voleva che i ragazzi del paese andassero a vegliare in casa sua alla luce di una piccola lampada a olio.

In quella semioscurità, ognuno di loro provava ad attirare su di sé i favori del padre: perché spettava a lui il compito di scegliere il suo futuro genero, sulla base

di ben precisi criteri (onestà, terreni, casa). Una sera, un ragazzo che voleva fare “il furbo”, accese la sua pipa con un biglietto da 5 lire. Mal gliene incorse. Il padre della futura sposa, *Michina*, lo mise alla porta dicendogli di non mettere mai più piede in casa sua. Bruciare il denaro, così prezioso, e un biglietto da cinque lire che era molto per quell’epoca. Che cattiva idea! Il giorno dopo, tutti, a Gorretta parlavano della sua “brillante azione”.

Quando, nel 1876, mia nonna Caterina Barisone, raggiunse i 15 anni di età, si trovò ad essere l’unica ragazza di casa con quattro fratelli più grandi e la mamma malata. Si pensò dunque di cercarle marito e sua mamma scelse un giovane trentenne del paese. Benchè a lei sembrasse un vecchio e ne avesse timore, non poteva certo contestare la decisione dei genitori. Si sposò il 10 settembre 1878, contemporaneamente a suo fratello Giovanni Barisone. La gente del paese mormorava: “Che follia due matrimoni nello stesso giorno, porta sfortuna!” In quel tempo si era molto superstiziosi. Comunque, fosse stata la scelta infelice del giorno o, molto più sicuramente, la mancanza di cure adeguate, fatto sta che la giovane cognata morì mettendo alla luce il suo primo figlio.

Mia nonna partorì, a 16 anni e mezzo, la sua prima figlia, Maria. In seguito, a 19 anni, un maschietto, Domenico, mio padre. Più la famiglia cresceva più la vita si faceva difficile. La poca terra coltivabile non bastava a sfamare tutti, e non c’erano fabbriche né alcun tipo di commercio.

Mia nonna materna, Maria Domenica Barisone, sposò, nel 1880, Giovanni Battista Gallo di Bandita. Ebbe, due anni più tardi, una prima figlia che visse soltanto cinque mesi. Seguirono nove figli di cui solo otto sopravvissero: quattro maschi e quattro femmine. Intanto, nel 1883, erano emigrati in Francia, a Marsiglia, aiutati da amici già presenti sul posto che trovarono loro un alloggio nel quartiere Charreux.

**L’esodo e la sistemazione in Francia. Partire per fare la balia.** Quando stava per compiere 21 anni, mia nonna era incinta del terzo figlio. La vita si fa-

*In basso, giorno di trebbiatura  
a Bandita*

*Nella pag. a lato, due bambini in  
posa davanti ad un carro tirato da  
un bue*

*In basso, il frontespizio del volume  
da cui è ricavata la nostra storia*

ceva di giorno in giorno più difficile. Con le provviste accumulate a Ognissanti si campava dalla prima nevicata fino a maggio, mese in cui si languiva pensando ai nuovi raccolti, tant'è che un proverbio diceva: *Maggio, feste, fiori e fame*.

Alcune donne del paese, per timore di cadere in miseria, erano già partite per la Francia come balie: *nounous*, come si diceva allora. In Francia una balia impiegata presso una famiglia benestante guadagnava tre volte tanto di una in Italia.

Le giovani donne lasciavano i loro neonati a una balia piemontese e partivano. Le balie in Francia venivano ben nutrite e anche adeguatamente vestite, con un ampio grembiule e con una cuffia ricamata. Che cambiamento! Il loro salario consentiva alle famiglie del paese d'origine di sopravvivere.

Terminato l'allattamento, facevano ritorno in Piemonte dove figliavano nuovamente per poter ripartire.

Un' amica di mia nonna, Angiolina, diceva che la vita in Francia era senza dubbio migliore, ma che lei si sentiva spaesata e non riusciva ad abituarsi ai ritmi della città. Soprattutto soffriva per la lontananza dei figli lasciati in paese.

Dopo molte esitazioni anche mia nonna decise di partire, nel 1883. Ad incoraggiarla era stato un fratello, che gli aveva anche trovato un posto come balia presso una famiglia facoltosa. Lasciò dunque la sua bambina a una balia di Bandita; degli altri due bambini si sarebbe occupato insieme ai nonni suo marito.

Restava la cosa più difficile: partire. Me ne parlava spesso come l'avvenimento che l'aveva più segnata.

Occorrevano due giorni di cammino per coprire i 40 km che li separavano da Genova. L'accompagnava il fratello *Miculu*. Dormirono una notte a Masone, presso degli amici, e raggiunsero infine il mare. Mia nonna non lo aveva mai visto. Le avevano detto che c'era tanta acqua, ma mai avrebbe immaginato una simile estensione. Escluso il treno, troppo costoso, si optò per il viaggio in un barcone, molto meno caro ma assai più pericoloso. Durante i due giorni della

traversata credette a più riprese che fosse giunta la sua ora, a causa del mare agitato e delle onde gigantesche. Pianse e pregò il buon Dio. A Marsiglia arrivò senza aver toccato né cibo né acqua: le sembrava di aver bevuto 10 litri di vino, barcollava e non aveva nemmeno la forza di parlare. Ad attenderla c'erano i suoi datori di lavoro, il dottor Salari e la moglie.

I primi tempi furono difficili: non sapeva parlare l'italiano, figurarsi il francese. E non capiva né l'uno né l'altro. Conosceva soltanto il dialetto di Bandita, usato in Piemonte nel raggio di 25 Km. Iniziò comunque il suo lavoro, ben remunerato come si attendeva. Ma lei soffriva, pensando ai figlioletti lasciati in Italia. E piangeva, anche, quando si apprestava ad allattare quel bel bambino che le ricordava il suo. Soffriva, e non riusciva neppure ad abituarsi all'aria di città, essendo sempre vissuta in campagna. Si sentiva soffocare in quel lussuoso appartamento, nonostante che i signori Salari le permettessero di frequentare un giardino pubblico, nei giorni di bel tempo. Là incontrava altre balie, con cui conversava grazie ai rudimenti di francese che aveva appreso. Quando il piccolo metteva il primo dentino, era usanza donare alla balia 20 franchi in oro. Oltre a questi, lei ricevette anche un bel vestito. Ne fu felice, ma non osava indossarlo.

Mia nonna materna, Maria Domenica Barisone Gallo, ha seguito un analogo percorso. Dopo le nozze, nel 1897, aveva raggiunto la Francia. Dotata di ottima salute, aveva lavorato inizialmente in un frantoio, di notte. Il lavoro era molto duro. Bisognava riempire degli appositi contenitori con la pasta ottenuta dalla spremitura delle olive. Nel 1888 nacque

Maria Antonietta, mia madre. Quando ebbe un mese, suo padre la portò a una balia di Bandita, il cui salario era circa un terzo di ciò che mia nonna guadagnava in Francia. Durante la traversata, per far stare tranquilla la piccola, le si dava da succhiare dell'acqua zuccherata. In Francia, tornò tre anni dopo.

Cinque degli otto bambini che nacquero in seguito fecero questo viaggio di andata e ritorno, sperimentando tempeste e riportando spesso dei bernoccoli. Poi mia nonna lasciò il mulino perché si rese conto di avere latte sufficiente per nutrire due bambini: una fortuna insperata! Ciò le permetteva di guadagnare un po' di denaro restando a casa sua. Allattò così la figlia di un pastaio, produttore della pasta marsigliese Scaramelli. Per contro, della piccola, aveva responsabilità completa. Altri bambini succedettero a questa, finché raggiunse i 42 anni.

**Il ritorno a Gorretta.** Quando nel 1886 la bimba non ebbe più bisogno della balia, Caterina dovette tornare al paese. Era felice di ritrovare tutta la famiglia ma, tuttavia, un poco triste perché si era affezionata alla bambina e alla famiglia.

Bisognava pensare a una nuova gravidanza, per poter tornare in Francia. Nel 1887 nacque una bambina, Michelina, che fu messa a balia dalla solita nutrice di Bandita. La figlia più grande, invece,





Maria, di nove anni, fu sistemata in una fattoria di Rossiglione, paese molto lontano dalla borgata di Gorretta, per prendersi cura dei bambini e svolgere piccoli lavori domestici. Godeva di vitto e alloggio, ma non riceveva denaro.

**Balia a Gardanne.** Dopo la nascita di sua figlia Michelina, ripartì per Marsiglia. I suoi precedenti datori di lavoro le trovarono un posto a Gardanne, cittadina vicino a Marsiglia, ricca di miniere di carbone. Vivevano in una villa con un grande giardino. Si sentiva meno spaesata, qui. Ma l'aria era insalubre a causa dei fumi delle fabbriche. Comunque, si abituò più presto a questo posto. I suoi datori di lavoro erano sempre gentilissimi con lei, e l'atmosfera campestre le faceva meno rimpiangere il paese. Arrivò, infine, il giorno in cui cominciava a scarseggiarle il latte e di esso ormai non se ne aveva quasi più bisogno.

Caterina lasciò nuovamente la Francia nel 1890. Pensava che, nel prossimo viaggio, avrebbe portato con sé suo figlio Domenico, mio padre, di anni 17. Avrebbe potuto cominciare a lavorare, non però alla miniera, benché ciò gli sarebbe stato facile grazie all'intermediazione del suo vecchio padrone, ma perché era troppo giovane: per scendere a estrarre carbone gli mancavano ancora quattro anni. Fu dunque sistemato in una fattoria a Logis Neuf (dintorni di Allanche). Molti i giovani piemontesi partiti con questo scopo. Venivano pagati una volta al mese, e godevano di vitto e alloggio. Anche i suoi due fratelli, Giovanni e Giacomo, avevano lasciato il paese per andare a lavorare in un mulino de La Valentine, a circa 12 km da Marsiglia. Scaricavano i sacchi di grano e caricavano

sui carri quelli di farina, tutto a forza di braccia.

A La Valentine c'erano quattro mulini: Maurel, Ansaldo, La Pauline e La Remise. Ora funziona solo il mulino Maurel; il lavoro si fa ormai con mezzi meccanici, e non necessita più di molte braccia come un tempo.

**La nonna malata.** Nel 1881 suo padre, Francesco Barisone, morì. Sua madre, invece, stava abbastanza bene, grazie alle tisane di un venditore ambulante e alle raccomandazioni del dottore, che le aveva proibito di toccare l'acqua. Guarì anche dalle frequenti emorragie che le facevano temere di essere a un passo dalla morte.

Trovò una sistemazione presso un sacerdote a La Guardia di Ovada, un piccolo villaggio a circa 25 km da casa sua. Là, un clima migliore permetteva di coltivare vigneti sui pendii. Vi si beveva, e si beve ancora, un ottimo vino, molto alcolico. Che differenza col paesaggio montano di Gorretta!

Mia nonna disapprovava questa decisione: quando lei sarebbe partita nuovamente nessuno avrebbe potuto vegliare sui suoi figli all'infuori del marito... Quando arrivò il quinto bambino, nel 1898, dovette faticare non poco a convincere suo figlio Domenico, un po' selvatico, ad accompagnarla.

**Il ritorno in Francia col figlio.** Nella primavera del 1898 raggiunsero Genova. Giunti però vicino al battello, Domenico non voleva salirvi e anzi insisteva per tornarsene a casa. Sua madre non sapeva che fare... Soltanto ripetendogli più volte che laggiù avrebbe mangiato pane a volontà tutti i giorni salì a bordo, ma non senza fatica.

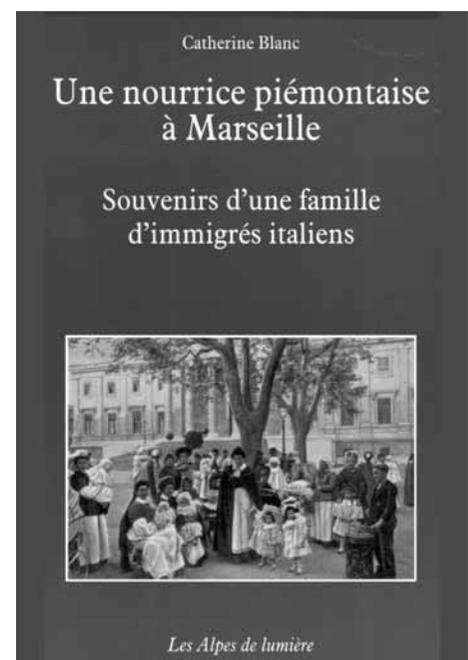
Li accolse suo fratello Giovanni, che li ospitò in un alloggio preso in affitto vicino al suo posto di lavoro a La Valentine, nei dintorni di Marsiglia.

Mia nonna, Caterina Barisone, era attesa a Grèasque, piccolo paese ad alcuni chilometri soltanto da Gardanne, presso degli amici dei suoi primi datori di lavoro. Si trattava, anche in questo caso, di persone agiate che la riempivano di piccoli regali.

Suo fratello aveva preso in carico Domenico, e lo aveva sistemato in una grande fattoria ad Allauch, a 5-6 km da lui, dove si coltivavano grandi appezzamenti di cavolfiori e insalata. Bisognava eliminare a mano i bruchi. Che penitenza quando, a mezzogiorno, la cuoca portava in tavola cavolfiori gratinati! Per fortuna c'era pane a volontà. La domenica, poi, tornava a piedi dallo zio.

Nel 1901, mia nonna decise di rientrare a Gorretta, dove giunse una domenica mattina senza essere attesa....

*..Ma questa è un'altra storia (n.d.r)*



## Domenica 13 agosto 1923: violenza squadrista a Campo

di Paolo Bottero

1. - Domenica 13 agosto 1923 avvenivano i funerali solenni della salma di un soldato campese, Paolo Santamaria (1891-1916), sergente dei "Cavallegeri Guide", "*deceduto in combattimento sul Carso a Selona Krasu*" (come recita l'atto di morte) e sepolto nel cimitero di Ronchi.

Paolo era il quinto figlio del pasticcere Stefano Santamaria (1864-1905), un ovadese che si era stabilito a Campo Ligure con la seconda moglie Clelia Anna Sorrenti.

Già altre salme di caduti campesi erano rientrate in patria dai vari cimiteri di guerra sparsi per le terre friulane e venete; così, come nei mesi precedenti, era avvenuto qualche giorno prima per le salme del soldato Luigi Oliveri (1894-1916) e del caporale Alessandro Piana (1888-1916), già sepolto a Santorso di Schio.

Il Fascio locale, ormai già ben radicato in paese, pretendeva precedenze e quant'altro, ma si trovò soccombente a fronte dei 300 e più ex-combattenti che ottennero dal Sindaco, il popolare Giuseppe Pisano, l'onore del trasporto della bara, che era giunta da Monfalcone, scortata dai militari della "2<sup>a</sup> Compagnia di Scorta, Sezione Trasporti", Il Sindaco, Giuseppe Enrico Pisano (1888-1976), del Partito Popolare (che aveva vinto le elezioni amministrative del 1920 – la minoranza consiliare era costituita da socialisti, un liberale e un radicale; nessun fascista era stato eletto e la cosa bruciava al primo gruppo di fascisti campesi), aveva chiamato alla cerimonia tutte le Associazioni locali nonché le iscritte all'Associazione Nazionale Madri e Vedove di Guerra.

Le solite esternazioni grondanti retorica patriottarda del gruppo fascista furono dileggiate da alcuni socialisti e da un piccolo gruppo di "anarchici" (almeno così erano chiamati in paese alcuni cittadini segnati a dito quali "disobbedienti": dei poveracci, in definitiva, che venivano regolarmente "prelevati" e messi un paio di giorni "al fresco" dai Carabinieri tutte le volte che un qualche avvenimento degno di nota o una qualche personalità smuovevano la tranquilla quotidianità del

paese. Ne nacquero tafferugli.

2. Scriveva, infatti, un anonimo cronista de "*Il Cittadino*" di Genova il 17 agosto, a tumulto concluso, riassumendo i fatti: "*Giovedì scorso (10 agosto – n.d.r.) era ritornata dalla fronte la salma gloriosa del sergente campese Paolo Santamaria: la famiglia ne desiderò il trasporto al cimitero per domenica ed espresse il desiderio che, a scortarlo, fossero i suoi compagni d'arme, i combattenti campesi. E così restò stabilito. La Salma, vegliata amorosamente dai commilitoni, nell'ospedale di San Michele, fu portata nel pomeriggio di domenica al Camposanto. Fu a proposito di tale trasporto che avvennero i primi incidenti perché il locale Fascio reclamava per sé l'onore di far scorta alla Salma, mentre i combattenti, forti anche del desiderio della famiglia, lo volevano a loro riservato. Il sindaco sig. Pisano equamente dispose che precedesse la bara un manipolo della Milizia Nazionale; la seguirono immediatamente i combattenti e ad essi fosse riservato il dolce peso della bara del caduto; indi le Società locali, invitate tutte senza distinzione, incolonnate in ordine di anzianità; ultimo quindi per data di nascita era per forze di cose il fascio locale. Battibecchi sorsero e si attenuarono, risorsero e divamparono, tanto che il Sindaco deliberò di sospendere l'accompagnamento in attesa di un accordo. Il quale venne, avendo i fascisti*



*accettato il primitivo disposto del Sindaco. Seguì il trasporto, senza che alcuno altro incidente venisse a turbare la giornata. Al corteo avevano partecipato circa 300 combattenti, forza imponente riunita dal ricordo della guerra, all'infuori e al di sopra di ogni partito.*

*Pare, da voci raccolte e non controllabili, che qualcuno dei combattenti avrebbe usato parole vivaci verso i fascisti, a proposito del diritto di precedenza".*

3. I fascisti locali trangugiarono amaro e meditarono la vendetta. Chiamati rinforzi a Genova, giungevano a Campo Ligure il lunedì 14 squadracce da Sestri, da Sampierdarena e da altre località del Ponente genovese nonché un gruppo di fascisti da Rossiglione, capitanati da un noto spavaldo sbruffone locale. Alcuni gruppi, giunti sin dal mattino, scorrazzavano per il paese terrorizzando i contadini che, come di consueto, erano scesi dalle cascina per il conferimento del latte alla locale Cooperativa. Molti cercavano di sgattaiolare via, dopo aver conferito il latte alla Cooperativa; altri erano costretti a sottoporsi all'interrogatorio sotto minaccia: "*Sei fascista o comunista?*"; per non prendere botte la risposta era scontata e, poi, via di buona lena verso la cascina. "*Micalin dra Carpnéa*" (Michele Piombo 1896-1989), come mi raccontava ai suoi bei dì, rispose semplicemente: "*Sun un cascina*"; già lo stavano stratonando, ma quando seppero che stava portando il latte in casa di Carlo Pernigotti, una villetta poco a valle della Carpeneta, (Pernigotti era già tra i maggiori esponenti del fascismo ovadese e della Valle Stura) gli risparmiarono il manganello.

Altri episodi consimili ci sono stati raccontati: purtroppo non c'è più nessuno in vita che possa direttamente testimoniarli. Le testimonianze sono tutte indirette.

Durante la giornata, gruppi fascisti si comportarono spavalamente, rincorrendo col manganello gli uomini, ingiuriando le donne che incontravano per strada e che si rifugiavano in chiesa o che si barricavano in casa. Qualcuno venne sorpreso e manganellato mentre se ne



stava tranquillamente leggendo “La Gazzetta dello Sport”, seduto sui gradini della parrocchiale (come successe a “u Rucci”, Giuseppe Oliveri, 1899-1964) e soltanto perché teneva in testa una berretta di colore rosso.

4. Tutti insieme, infine, si misero a fare la posta agli operai che, col treno delle 19, giungevano da Genova: colti di sorpresa, gli operai anche stanchi dalla lunghissima giornata di lavoro nel cantiere o nei vari stabilimenti siderurgici e meccanici del Genovesato non ebbero il tempo di organizzare una qualche difesa; erano poveri lavoratori che si erano alzati in ore antelucane per salire sul treno alle cinque del mattino e che ora, apostrofati e scherniti quali “socialisti”, “rossi”, “comunisti”, “anarchici” venivano massacrati di botte. Fu un fuggi fuggi generale, con gli operai di Masone che inforcarono le biciclette, dopo aver attraversato i binari ed essere scappati alla furia fascista prendendo la vecchia strada che sottopassa la stazione ferroviaria (l’attuale Via Ing. Luigi Bosco). Anche alcuni operai campesi cercarono di sfuggire all’assalto lanciandosi su per i prati della Carpeneta così da raggiungere la sommità della collina e poter scendere nella vallata del Ponzema; altri, muniti di biciclette, cercarono zigzagando tra gli assalitori di trovare una via di scampo alla gragnola di randellate; molti vennero abbattuti.

Ci fu chi, con grande dignità, apostrofò gli squadristi, gridando loro: “Bravi! Questa è la paga per aver combattuto sul Carso, per aver fatto la Piave!”, così raccontava mia mamma di suo zio, Francesco Oliveri (1880-1968) detto “er Carèttu”, che si buscò una serie di violente manganellate.

Ci furono pestaggi indiscriminati alla Stazione ferroviaria e lungo la strada che

portava al paese nonché dentro l’abitato. Furono 30 gli operai portati all’ospedale feriti, alcuni gravemente: tra costoro Lorenzo Rizzo, detto “Pantàsmo” (1884-1961) si cui si abbatté una grandinata di colpi da un paio di forsennati, dopo essere stato indicato come “anarchico” da un compaesano; grondante sangue, fu inseguito lungo il torrente Stura e ancora malmenato. Un altro operaio (sulla cui identità ci sono incertezze) riuscì tutto insanguinato ad infilarsi in una casa della “Corsia” (attuale Via Gramsci) e fu medicato da mani pietose.

Anche il Sindaco Giuseppe Pisano (era impiegato in Banca a Genova) giunto dalla Stazione ferroviaria in affanno, si trovò in piazza circondato da alcuni malmostosi: fu salvato dal pestaggio da un paio di fascisti locali che si frapparono tra il Sindaco e i picchiatori. Un gruppo di costoro si portarono sotto le finestre dell’abitazione del Pisano, gridando a squarciagola alla moglie: “Vieni giù, che ti mettiamo a posto!”, ma Maddalena Piombo (1888-1970) rispose per le rime: “Io sono già a posto” (aveva partorito da poco una delle figlie); in quel mentre usciva dal portone di casa il cognato, Adolfo Prinapori (1884-1974), che si prese alcune manganellate prima di riuscire a sottrarsi a quegli energumeni.

Tra i fascisti campesi della prima ora, ci fu chi indicava chi picchiare; così, a quanto raccontano ancora degli anziani, dalla finestra della sua casa nel Rattarolo, con la pistola in mano, faceva tale Francesco N. Ponte, detto “Camerèllu” (1864-1944). In paese i negozianti chiudevano le serrande delle botteghe, i cittadini porte e finestre perché le squadrace si muovevano indisturbate sparando in aria a vanvera; le violenze continuarono ancora per tutta la notte.

A lato, bozzetto dell’invito all’inaugurazione del Monumento ai Caduti di Campo Ligure  
In basso, foto del Monumento

Martedì 15 agosto il paese era “occupato” dalle squadrace e l’osteria, ove aveva sede il Circolo comunista “Risorgimento operaio” (era a piano terra della “casa dei fanali”, nel locale adiacente al ponte sul Langassino), fu occupata dai fascisti che la devastarono, la derubarono di tutto, sfasciarono una botte il cui vino si riversò per la strada finendo nel torrente sottostante; si ubriacarono gratuitamente con le numerose bottiglie rubate (il cronista dice 400); come ancora si racconta, incendiarono volutamente il locale (anche se poi i fascisti sparsero la voce di un incendio occasionale, voce recepita dai cronisti genovesi), con grave pericolo per le case circostanti. Qualcuno tra i facinorosi ebbe, comunque, il buon senso di impegnarsi a spegnerlo. Ripresero le bastonature indiscriminate, nonostante l’affluire a Campo di 50 carabinieri da Genova, che fecero più da spettatori che altro, tanto che il cronista poteva osservare che l’Amministrazione Comunale aveva saputo tenere l’ordine in paese “...con soli quattro carabinieri... durante le giornate rosse del 1920”.

5. Prima di proseguire, credo neces-



*In basso, Campo Ligure, Il Molinetto, antica fabbrica tessile ed il vecchio ponte del Canalone sul torrente Langassino (circa 1910).*

saria una digressione sui fatti del 1920.

Al termine della “Grande guerra”, diffuse agitazioni socialiste si manifestarono anche in Valle Stura, sulla scorta delle notizie provenienti dalla Russia e dalla rivoluzione dei Soviet.

Si può ricordare quanto avvenne a Rossiglione il 14 luglio 1919, allorché vi giunse un camion affollato di anarco-socialisti del “Comitato di Salute Pubblica” di Sestri Ponente: quei facinorosi con un contegno arrogante avevano intenzione di procedere alla requisizione di alimentari, ma subito si scontrarono con la resistenza dei contadini. Ci furono scorribande per il paese al canto di inni rivoluzionari e inneggiando alla Rivoluzione bolscevica in Russia e in Ungheria e ai protagonisti della stessa. Due carabinieri della stazione di Campo Ligure furono malmenati ed uno anche disarmato. Verso le 19 giunsero a Rossiglione sei carabinieri della stazione di Campo che sorpresero il comitato rosso mentre faceva bisboccia all’osteria. Ne nacque un tafferuglio mentre le rivoltelle uscivano allo scoperto. Il capo della banda, Manlio Fedi, sparò, ma colpì un compagno rossiglione che si era lanciato contro i carabinieri. Le revolverate non si contarono: il Fedi colpito in pieno petto morì quasi subito; alcuni dei soviet sestrese riuscirono a fuggire, gli altri furono arrestati (v. *“Il Secolo XIX”* in data 15 luglio 1919).

A partire dalla celebrazione del 1° maggio, le agitazioni socialiste si allargarono in tutta Italia ed ebbero il loro seguito a settembre con l’occupazione delle fabbriche da parte degli operai.

6. Il 1° maggio 1920 a Campo le donne socialiste avevano organizzato la Festa del lavoro sul greto del torrente Stura alla confluenza con il Langassino: avevano disteso grandi tovaglie e portato cibi e vino; al centro sventolava una grande bandiera rossa, attorno alla quale si cantava e si ballava. Ad un certo punto, furono fatte segno di gratuite offese dai fascisti locali che, standosene comunque alla larga, sul ponte di San Michele, gridavano a squarciagola: *“Per le donnette di Calabraghe, urrah, urrah!”* e giù ingiurie, insolenze, villanie e pernacchie e qualche sparo in aria (*“Calabraghe”* – da

*“Cala Brayda”* (era detta una contrada del paese nei pressi del rio Langassino, ove aveva sede il circolo socialista n.d.r.). La reazione fu furibonda: una fitta sassaiola da parte delle donne, che reagirono con violenza inaspettata, mise in fuga gli avversari (così mi raccontava mia mamma che, a 11 anni, come molte altre ragazzine, già da un anno lavorava come tessitrice nel cotonificio “Rossi” e con uno sgabello sotto i piedi perché era ancora piccolina; in quel giorno di festa dal lavoro fu spettatrice dello scontro, riparandosi dietro il muro d’argine in zona *“lavatoriu”*, dove abitava).

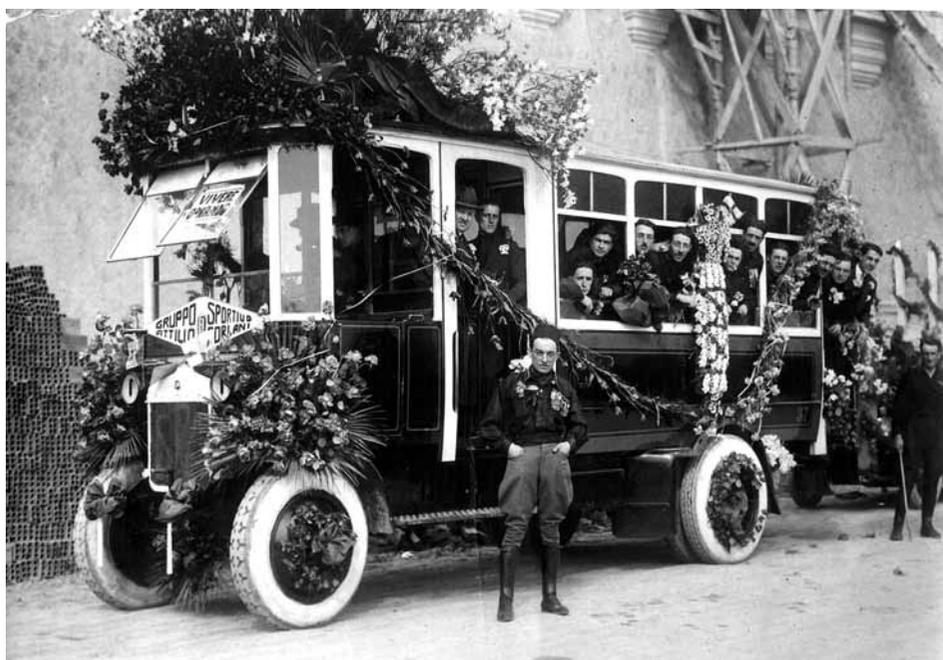
7. Il 3 settembre 1920 anche sulle tessiture campesi sventolava la bandiera rossa; sorse un “Consiglio di fabbrica”, ma di fatto la produzione cessò quasi subito verso il 5 settembre, anche perché ben poche operaie si recarono nelle fabbriche presidiate dai *“provvisori”* con bracciale rosso (e il soprannome *“er Pruvvisoriu”* a Campo rimase al più esagitato tra i rossi locali). Per il paese cominciò a circolare la carta-moneta stampata a Sestri dal *“Provvisorio”* rosso (una specie di governo del soviet sestrese), carta che si cercò di imporre ai bottegai recalcitranti, mentre gli organizzatori rassicuravano le maestranze che la produzione sarebbe stata comprata dalla Russia di Lenin, che avrebbe pagato in bei rubli con falce e martello. In effetti, a Campo

non successe nessun disordine apprezzabile, anche perché i quattro carabinieri della stazione locale controllarono con decisione e fermezza la situazione e non dovettero intervenire con la forza. Con il 20 di settembre tutto era finito: il 24 settembre la stragrande maggioranza delle maestranze campesi votò favorevolmente *“l’ordine del giorno Buozzi”* per lo sgombero delle fabbriche e la ripresa del lavoro.

8. Ritorniamo al nostro assunto. L’Amministrazione nulla aveva potuto nell’agosto 1923 contro le numerose squadre fasciste, anche a causa dell’iniziale inazione delle autorità adibite alla Pubblica Sicurezza. Le squadacce vennero allontanate il mercoledì e il paese fu presidiato coll’ausilio del “6° Reggimento Artiglieria” che si trovava accampato alla periferia del paese, ove era giunto per il consueto campo estivo.

Leggiamo *“Il Cittadino”* del 16 agosto 1923. Il cronista scriveva: *“Ho fatto una rapida corsa (da Masone, ove era a villeggiare -n.d.r.-) a Campoligure, (sic!) attrattovi dalle voci che erano corse di vive agitazioni e di gravi conflitti, avvenuti tra fascisti ed operai socialisti e comunisti. Il paese è oggi calmo e tranquillo e le funzioni della Madonna dell’Assunta hanno potuto svolgersi tranquillamente. Anzi la popolazione che è molto laboriosa e religiosa ... (omis-*





*A lato, squadra fascista di Sestri Ponente motorizzata, su autobus modello SPA C 9.000, durante una manifestazione folkloristica.*

sis)...” si augura “che nulla abbia più a turbare il paese, che raccoglie anche molti villeggianti, spauriti e disturbati dagli incidenti, inconsueti fra noi. In questi paesi infatti il socialismo non ha mai attecchito molto e soltanto una parte degli operai che si reca a lavorare a Sampierdarena, Voltri, Rivarolo, ha assorbito un po’ di socialismo e di comunismo; per il resto qui regna ancora la moralità e la religione. Per le vie di Campoligure si nota subito un apparato di forza, che è anche disposto dalla stazione ferroviaria per la via ombrata che porta al paese: vi sono carabinieri e soldati del sesto reggimento artiglieria coi relativi ufficiali. Il paese è in mano all’autorità militare, che garantisce l’ordine e la pace.

Gli incidenti dolorosi accaddero ieri sera (il 14 – il cronista data il pezzo “Masonne 15 agosto” – n.d.r -), all’arrivo del treno operaio che parte da Sampierdarena alle 18 e giunge qui alle 19,30 circa...(omissis)...Alcuni fascisti sono stati dileggiati a quanto si narra, durante il corteo in onore della salma dell’eroe Santamaria, da alcuni socialisti; ne avvenne un primo incidente in cui alcuni fascisti sono stati percossi e malmenati. Giunsero allora da Genova alcuni gruppi di fascisti, decisi ad avere soddisfazione dell’insulto loro fatto. L’autorità che intravvide il sorgere di incidenti inviò carabinieri e funzionari di pubblica sicurezza. Ma purtroppo i dolorosi incidenti si verificarono.

Malgrado ogni misura di precauzione, avvenne uno scontro fra i social-comunisti in arrivo alla stazione col treno operaio ed i fascisti che si erano collocati lungo la strada che dalla stazione porta al paese...(omissis)...Tra la

massa operaia socialista e i fascisti corsero impropri ed insulti e quasi subito dopo si verificarono numerosi spari. Gli individui rimasti feriti, quasi tutti operai, sono una trentina, di cui alcuni assai gravi furono poi trasportati all’ospedale. Anche tra i fascisti vi sono dei feriti e contusi. Il paese piombò tosto nel silenzio. Tutti chiudevano botteghe, porte e finestre e il dolore dominò tutti, poiché non si credeva che si potesse un giorno arrivare a contrasti collettivi e a scontri sanguinosi.

La sede del Circolo comunista è stata occupata dai fascisti, ma credo che essa sia ora in mano dell’autorità. L’incendio nella casa ove i comunisti hanno sede fu accidentale e non è dovuto affatto ai fascisti...(omissis)”.

Si noti come anche il cronista de “Il Cittadino”, da buon borghese benestante, accomuni tutti gli operai nell’unico gruppo dei “social-comunisti”, quasi che i fascisti avessero fatto la cernita per la loro vigliacca operazione, lasciando da parte i “non-social-comunisti”!

Diversi operai campesi, avvertiti all’uscita dallo stabilimento “Ansaldo” e dal “Cantiere” di Sestri da un giovane campese ben informato della spedizione punitiva (si trattava di Giulio Oliveri, “Giulìn d’Canoeva”, 1896-1978) al quale aveva spifferato tutto un suo amico, fervente aderente al Fascio di Sampierdarena, scesero alla stazione di Mele, insieme a molti operai di Masonne, e si fecero a piedi la strada per casa; altri non scesero dal treno a Campo, ma proseguirono per Rossiglione, qualcuno anche per Ovada, come raccontava ai suoi di Giuseppe Cosmelli (n. 1884) che, troppo noto al Fascio locale, preferì andare a passare un paio di giorni dai parenti a Ta-

gliolo.

9. Il giorno 17 agosto “Il Cittadino” dedicava una colonna e mezza ai fatti di Campo Ligure. Dopo un cappello in cui il cronista lodava le varie virtù civiche e patrie dei Campesi passava “alla cronaca precisa” e, dopo quanto già abbiamo sopra riportato, proseguiva: “...certo si è che al lunedì, all’arrivo del treno operaio, che giunge a Campoligure (sic!) alle ore 19,30 circa, numerosi gruppi di fascisti, accorsi dai dintorni, erano scaglionati lungo il viale alberato che dalla stazione conduce all’interno del paese. Precisamente sul ponte di San Sebastiano, attiguo all’Oratorio, quattro squadristi, avuta indicazione da un ragazzo, bastonarono tale Timossi, combattente, uno dei quattro che avevano portato la bara del sergente Santamaria. Il Timossi (dovrebbe essere Giuseppe Timossi, 1891-1973, detto “Bucèttin”; ma potrebbe trattarsi anche del fratello Giovanni, 1896-1982, detto “er Baghìn” – c’è incertezza nell’identificazione) fu sopraffatto, ma in suo aiuto accorsero altri operai, e uno di essi colpì con una bottiglia, che teneva in tasca, uno dei fascisti assalitori. Furono sparati dai fascisti vari colpi in aria, il che valse a far diradare la folla. In breve il paese si spopolò.

Giungevano intanto rinforzi di squadristi, che nella notte percorsero il paese, provvedendo a far rincasare qualche ritardatario. Di tratto in tratto colpi di rivoltella echeggiavano, sparati in aria. Al martedì mattina il sindaco signor Pisano, recatosi a conferire col Prefetto, otteneva l’invio di rinforzi. Giunsero così in paese 50 carabinieri, una batteria del 6° pesante campale, forte di 100 uomini, e una cinquantina di militi della Milizia nazionale.

Nel pomeriggio del martedì verso le 13,30 veniva invasa dagli squadristi forestieri un’osteria ove aveva sede il Circolo comunista: tutto fu devastato; il vino ebbe libero corso; forse quattrocento bottiglie furono asportate dalla gente accorsa. Intanto il negozio prendeva fuoco, ma i fascisti, conoscendo che ai piani superiori abitavano pacifici cittadini, provvidero a spegnere le fiamme.

All’arrivo del treno operaio delle

*In basso, squadre fasciste durante una manifestazione politica*

19,30 avvennero nuovi e più gravi incidenti. La milizia e i carabinieri provvedero alla regolare perquisizione di tutti gli operai che scendevano: nulla fu trovato di sospetto, anche perché alcuni comunisti erano scesi a stazioni precedenti, prendendo poi la via dei boschi. I rimasti, inermi e pacifici, proseguirono per il paese, ma, mentre le forze regolari erano impegnate alla stazione, elementi squadristi, lungo il viale e in paese, bastonarono degli operai. Oltre una trentina ebbero ferite e contusioni; molti furono medicati al San Michele dal dottor Giovanni Timossi (1897-1974; detto "megu Balinìn", n.d.r.), altri in farmacia, altri preferirono farsi curare in casa.

Gli squadristi, non pratici del paese, vedendo in ognuno che passava un comunista, confusero nella bastonatura molti ottimi elementi, tra cui il giovane Dall'Orto (Luigi Mario, 1900-1983, n.d.r.), popolare, un giovane della Giov. Cattolica Italiana, vecchi padri di famiglia. Alla sera un carrettiere socialista, tale Olivieri (Antonio Oliveri, detto "Toni dra Taliàn-na", ironia della sorte, il figlio di suo fratello detto "er Pàata", Carlo, si aruolò nel 1944 tra i "repubblicchini") fu inseguito a revolverate per lungo tratto; si rifugiò in una casa colonica, donde fu tratto a forza; fuggì ancora, finché fu raccolto sanguinante giù dalla scarpata del fiume Stura; fu medicato e trattenuto in arresto, poi rilasciato.

Un fascista si ferì incidentalmente ad una coscia, come ebbe egli stesso a dichiarare al dott. Bottero (Stefano, 1886-1935, detto "er megu d'Illu", fratello di mio nonno Paolo, n.d.r.) che lo medicò. Intanto gli squadristi, tra i quali non è improbabile si trovasse qualche elemento non fascista, intrufolatosi all'ultima ora, lasciavano il paese, il quale trascorse una notte tranquilla, vigilato dalla forza pubblica e dalla milizia nazionale.

Mercoledì furono a Campoligure il commissario Spinazzola di Portoria, il vice commissario di Rivarolo, il signor Pala e il signor Pernigotti per i Fasci, che ebbero una radunanza in Municipio col Sindaco e la Giunta. Fu chiarito che nulla vi era di reciproca ostilità tra i Fasci e il Consiglio comunale popolare;

fu elogiata l'opera di saggia amministrazione svolta dai popolari e si parlò di una futura eventuale collaborazione. Son pure intervenuti i signori Buttafava e Ricci per la milizia e i sindacati fascisti. Se le informazioni nostre sono esatte, senza venire a precise imposizioni, si parlò di dimissione dell'Amministrazione, dalle quali la Giunta non si mostrò aliena, per un avvenire più o meno prossimo, in omaggio a quel programma di pacificazione che l'ha sempre animata.

Nulla è più successo di notevole; ieri sera è partito l'ultimo manipolo di Milizia nazionale che rimaneva in paese. La calma è ritornata sovrana e tutto fa credere che essa non sia più turbata".

10. Alcuni giornali in mano ai fascisti minimizzarono o ironizzarono sui colleghi che avevano denunciato i fatti: "Il Lavoro" del 16 agosto 1923 scrisse che non era avvenuto niente di speciale, qualche tafferuglio, robetta da nulla, colpa comunque dei Popolari: "Gli incidenti di Campoligure (sic!) sono fortunatamente meno gravi di quello che lasciavano credere le prime notizie. Il panico diffusosi in quella tranquilla popolazione, in seguito agli spari che conclusero il conflitto...(omissis)...ha fatto lavorare le fantasie, per modo che i feriti nei racconti dei crocchi cittadini sono saliti a venticinque, mentre non sono in realtà che tre soli ... (omissis) ... Effettivamente uno scontro è avvenuto tra i fascisti ed i partigiani dell'Amministrazione di quel

Comune, costituita da popolari... (omissis) poco mancò che si giungesse a conseguenze ben più gravi se l'autorità di pubblica sicurezza non fosse prontamente intervenuta... (omissis) mercè i buoni uffici del commissario Spinazzola, inviato colassù in missione, ha avuto luogo ieri un'importantissima riunione in Municipio alla quale hanno partecipato i rappresentanti del fascio e quelli della parte avversa...(omissis)... sono addivenuti all'approvazione di un patto di pacificazione basato sul rispetto reciproco delle parti...(omissis)... La calma è ritornata negli animi. Domani rientreranno le truppe dislocate lassù in servizio di ordine pubblico".

11. "Il Giornale di Genova", del 18 agosto 1923 scriveva che era tutto a posto e che certi colleghi giornalisti avevano fatto lavorare la fantasia: "Lo zelo di certi colleghi nel diffondere con ampi particolari le notizie che possono mettere in cattiva luce il Fascismo locale è molto sospetto...(omissis)": quindi dava spazio al comunicato stampa della Segreteria Politica della Federazione Fascista: "In questi giorni la fantasia della stampa più o meno antifascista si è ampiamente sbizzarrita intorno ai fatti di Campoligure (sic!). Quasi tutta la stampa genovese, in pieno accordo col bilioso organo del senatore Albertini ("Il Corriere della Sera", nettamente antifascista, n.d.r.), prospetta gli avvenimenti dando ad essi una gravità che non esiste e narrando particolari





completamente inventati...(omissis) ..La calma regna sovrana in Campoligure...(omissis)...I trenta feriti sono esistiti solo nella fantasia di alcuni informatori poco scrupolosi...(omissis)". Dopo aver lodato l'obiettività de "Il Giornale di Genova", de "Il Lavoro" e de "Il Caffaro", si prosegue affermando: "Ci preme rilevare la condotta del "Cittadino" che ha sentito il bisogno di riempire una colonna e mezza del suo numero del 17 corr. Insistendo ancora su fatti già precedentemente smentiti" dai giornali fascisti citati.

Tutto sarebbe avvenuto, secondo quel giornale, perché "La domenica si tentò escludere i fascisti dal corteo in onore della salma del sergente Paolo Santamaria; il lunedì vennero aggrediti tre fascisti nei pressi della stazione ferroviaria e solo dopo questa aggressione accorsero sul posto alcuni fascisti dei paesi vicini. Il martedì sera non si verificarono per nulla gli incidenti narrati con tanto abbondanza di particolari...(omissis)...si ebbero solo pochi incidenti isolati. In totale vi furono tre contusi e un fascista ferito". La colpa? Ovviamente, dell'Amministrazione Comunale retta dai Popolari! "Lasciamo da parte tutti gli apprezzamenti sull'attività dell'Amministrazione Comunale retta da elementi popolari. Gli incidenti di questi giorni provano che vi era della ostilità da parte dell'Amministrazione Comunale e dei popolari di Campoligure verso i fascisti di quella nostra sezione... (omissis)". La conclusione: "Oggi noi affermiamo il diritto del Fascismo a vivere e prosperare in Campoligure rispettato da tutti ... (omissis) ... Se i popolari di Campoligure ispireranno la loro azione futura ad un maggior rispetto per il Fascismo, la pace e la tranquillità non sarà mai turbata nella graziosa cittadina di Valle Stura".

I giornali asserviti al regime (e siamo solo nel 1923) passarono sotto silenzio o quasi anche fatti ben più gravi di quelli avvenuti a Campo: così ad esempio l'assassinio il 23 agosto del parroco di Argenta, don Giovanni Minzoni<sup>ii</sup>, ad opera della squadraccia comandata da Italo Balbo (a questo fatto se ne potrebbero aggiungere tanti altri che videro preti, militanti dell'Azione Cattolica, chiese, circoli giovanili fatti segno delle violenze fasciste, ma questo soprattutto durante il violento scontro Chiesa-regime del 1931<sup>iii</sup>).

**12.** Il Consiglio Comunale di Campo Ligure fu sciolto d'autorità dal Governo ed il 23 settembre 1923; giubilato il Sindaco del Partito Popolare, Giuseppe Pisano, il Commissario prefettizio Gino Menicacci assunse la guida del Comune. In Archivio Comunale non ho rinvenuto il registro dei Verbali del Consiglio comunale o della Giunta relativi all'anno 1923 e nemmeno altri documenti, fatti sicuramente sparire dai fascisti che applicarono con diligenza la massima di Lenin: "Chi controlla il passato, controlla il futuro".

Nemmeno in Archivio Parrocchiale, pur tra la corposa documentazione esistente, ho trovato qualcosa che mi potesse mettere sull'avviso circa la reazione dell'Arciprete, don Pietro Grillo che si trovò ad essere spettatore dei violenti avvenimenti dell'agosto 1923.

Don Grillo, ovadese, era giunto a Campo Ligure soltanto da un anno e mezzo, il 22 gennaio 1922; nel luglio 1923 aveva benedetto il nuovo monumento ai Caduti, inaugurato in mezzo alla piazza principale del paese. (Quell'antico monumento venne requisito nel 1940, insieme alla bella cancellata in ferro battuto che lo recingeva, per fonderlo e farne, forse, metallo da cannoni, così come

A lato inaugurazione nel secondo dopoguerra del nuovo monumento ai caduti

In basso, Giuseppe Pisano (1897 - 1985), ultimo sindaco eletto da libere elezioni prima dell'avvento del fascismo. Esponente del Partito Popolare Italiano.

moltissime cancellate e altre strutture in metallo del paese – e quello che avvenne in Campo successe in tutta Italia; quel monumento fu sostituito soltanto nel 1959 dall'attuale).

Nel periodo che va dal maggio al dicembre 1923 vennero sciolti 380 Consigli comunali, 10 Consigli provinciali e vennero prorogati i poteri dei Commissari e delle Commissioni straordinarie in 246 comuni e 7 province.

Significative e dignitose furono le parole del consigliere, l'avv. Giulio Paladino (1889-1975), designato dal Partito Popolare a pronunciare il discorso di commiato il 2 settembre 1923: "Ci accingiamo a lasciare questo posto a testa alta, come a testa alta lo occupammo tre anni or sono" (v. M. CALISSANO, F. P. OLIVERI, G. PONTE, "Campo Ligure, tra Ottocento e Novecento", Genova 1990, pag. 15).

**13.** Per concludere: il regime fascista trovò a Campo numerosi sostenitori, sia tra la piccola borghesia bottegaia locale sia tra alcuni artigiani della filigrana (ma non soltanto tra costoro); i "maggioranti" appoggiarono il Commissario Prefettizio, rag. Gino Menicacci il quale, il 13 maggio 1924 conferì la "Cittadinanza Onoraria di Campo Ligure a S. E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri", "...interpretando il profondo sentimento della popolazione; in segno di ammirazione per l'opera ricostruttrice cui Egli dedica tutto l'alto suo ingegno e la meravigliosa sua attività...".



La delibera fu ratificata dal Prefetto di Genova in data 28 maggio con suo atto n. 17746.

A parziale discarico di chi sedeva nel Consiglio comunale c'è da dire che contava "politicamente" ben poco (amministrativamente ancora meno!) e che senz'altro si era omologato al Fascio trionfante; non solo, ma anche che, in occasione della ricorrenza del 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra nel 1915, la Federazione Ligure del Partito Nazionale Fascista, opinando "che in tale ricorrenza gli Italiani tutti debbano stringersi attorno al loro attuale grande Capo che, in pace e in guerra, è stato gagliardo assertore del buon destino della Nazione", aveva invitato il Commissario Prefettizio a convocare il Consiglio comunale in seduta straordinaria "per acclamare cittadino onorario Benito Mussolini. L'omaggio al migliore degli Italiani viventi sarà la riprova della rinascita gagliarda dello spirito di nazionalità nella nostra bella terra di Liguria" (v. in Archivio Comunale).

Ci sarebbe da commentare il fatto usuale di Sindaci e di altre autorità che si arrogano a tutt'oggi costantemente il diritto di "interpretare il sentimento della popolazione...dei presenti... etc.", quando, in genere, la popolazione, i presenti e quant'altri non "sentono" affatto quanto demagogicamente viene espresso dai signori di cui sopra. Allo stesso modo, oggi sarebbe fin troppo facile ironizzare sull'alto ingegno e la meravigliosa attività di Mussolini, visti gli esiti.

L'onorificenza fu attribuita quando ormai il regime fascista era ben consolidato, in seguito alle elezioni dell'aprile 1924 che, per la Legge Acerbo del 18 novembre 1923 (due terzi dei seggi alla lista di maggioranza), aveva consentito al "listone" dominato dal Partito fascista il 65% dei seggi in Parlamento: dal marzo 1924, la campagna elettorale, infatti, era stata falsata perché funestata da grandi atti di violenza che Mussolini aveva autorizzato, compresa l'aggressione fisica



A lato, cartolina commemorativa dei Caduti Campesi della Grande Guerra

Don Minzoni, parroco di Argenta dal 1910 si era guadagnato nel 1917 quale cappellano militare della brigata "Giulia" la medaglia d'argento al valor militare. Ad Argenta era stato l'animatore di numerose opere a carattere sociale a favore dei giovani e dei lavoratori. Era seguace del cattolicesimo democratico di don Romolo Murri; aveva difeso il diritto di associazione e condannato la violenza, coalizzando attorno a sé le forze antifasciste della zona ferrarese. Contro di lui si mossero gli squadristi di Balbo, ma le minacce non impaurirono il sacerdote. Il 28 ottobre 1922, giorno dell'ascesa al potere di Mussolini, si era rifiutato di esporre la bandiera e di consegnare agli squadristi l'elenco degli aderenti alle leghe cattoliche. Nell'aprile del 1923 si era iscritto al partito Popolare di don Sturzo: "Quando un partito, quando un governo, quando uomini in grande e piccolo stile - aveva dichiarato in occasione dell'adesione - denigrano, perseguitano, violentano un'idea, un programma, una istituzione quale quella del Partito popolare e dei circoli cattolici, per noi non vi è che una soluzione: passare il Rubicone e quello che succederà sarà sempre meglio che la vita stupida e servile che ci si vuole imporre".

contro gli avversari. Il tutto si concluse con il "delitto Matteotti" del 10 giugno 1924. A quel delitto seguirono i mesi di crisi del governo Mussolini, crisi che fu superata dall'incapacità di azione delle forze politiche democratiche (v. ad esempio l'episodio dell'Aventino) e dalla neghittosità di re Vittorio "il piccolo".

**NOTE.**

1 - La sera del 23 agosto 1923, don Giovanni Minzoni, arciprete della parrocchia di San Nicolò di Argenta (Ferrara) veniva aggredito alle spalle e colpito con alcune manganellate che gli sfondarono il cranio. Due ore dopo spirava nonostante i vani tentativi di soccorso. Autori materiali dell'omicidio furono due squadristi provenienti da Cento. L'assassinio provocò profonda impressione in tutta la provincia e, quando si riseppe, in tutta Italia. I mandanti furono indicati nei capi del fascismo ferrarese, Italo Balbo, Raoul Forti e Tommaso Beltrami (e fu costui che, dopo una furibonda lite con Balbo, scrisse un memoriale che oltre che contenere particolari dettagliati sull'uccisione con nomi e circostanze, indicava in Balbo il mandante. Prima di fuggire e rifugiarsi a Parigi, egli lo vendette per 7 mila lire al giornale antifascista "La Voce Repubblicana" - Balbo fece causa al giornale, ma il direttore fu assolto e tale assoluzione fu un'ammissione esplicita della colpevolezza di Balbo).

2. A Campo in quell'anno i fascisti locali, dopo aver manganellato per bene molti giovani del locale "Circolo Pio X" dell'Azione Cattolica, incendiarono anche le due stanzette, sede appunto del "Pio X" (si trovavano a piano terra della così detta "ca' d'Barèllu"). Nei tre piani superiori abitavano quattro famiglie che rischiarono grosso: ma le donne scesero con i materassi e misero in fuga i mussoliniani; quindi spensero l'incendio con pentolate d'acqua (così mi raccontava mia mamma che, appunto, allora ventiduenne abitava sopra il "Circolo").

Padre Bevilacqua, maestro spirituale di Montini, aveva già indicato nel 1921 i quattro muri invalicabili tra cattolicesimo e fascismo: "La violenza dell'odio, il reitro conservatorismo sociale, l'anticlericalismo rancido degno degli incartapecoriti cervelli massonici, la pretesa di monopolizzare il patriottismo". Ma questo è, ora, un altro discorso e lo tralasciamo.

Sugli episodi di violenza fascista a Campo Ligure contro i cattolici, cercheremo di raccogliere le testimonianze di chi ancora può raccontare quanto avvenne e le pubblicheremo in una prossima occasione.

# Cinema italiano anni '30: Ubaldo Arata e il ruolo del direttore della fotografia (III°)

di Ivo Gaggero

## I documentari della Cines: un banco di prova per i giovani registi.

Cecchi considera che i punti deboli del nostro cinema siano l'osservazione della realtà e la capacità di racconto<sup>54</sup> e individua nel cortometraggio documentaristico il settore giusto per un lavoro di sperimentazione. Nella stagione 1932-33 nasce così una serie numerata di circa diciotto<sup>55</sup> cortometraggi destinata anche ad offrire ai giovani registi il banco di prova per sperimentarsi con la macchina da presa prima di passare al lungometraggio<sup>56</sup>. I documentari sono numerati da 1 a 17 e comprendono: *Assisi* di Alessandro Blasetti, *Tarquini* di Carlo Ludovico Bragaglia, *Moli romane e Bacini di carenaggio a Genova* di Stefano Bricarelli (1889-1989), *Fori imperiali* di Aldo Vergano, *Paestum e Impressioni siciliane* di Ferdinando Maria Poggioli (1897-1945), *Cantieri dell'Adriatico* di Umberto Barbaro (1902-1959), *Zara* di Ivo Perilli (1902-1994), *Il ventre della città* di Francesco Di Cocco (1900-1989), *Miniere di Cogne - Val d'Aosta* di Marco Elter (1890-1945), *Aeroporto del Littorio* di Giorgio Simonelli (1901-1966), *Littoria e Mussolinia di Sardegna* di Raffaello Matarazzo (1909-1966), *Orvieto* di Vincenzo Sorelli, *Visioni del Garda - Il Vittoriale e Primavera sul Garda* di Gabriellino D'Annunzio (1886-1945). A questi si possono aggiungere *Campane d'Italia* di Mario Serandrei e *Il presepe* (o *Presepi*) di Ferdinando M. Poggioli che non fanno della serie numerata ma sono prodotti nello stesso periodo.

La serie diventa così un tentativo di superare il registro turistico e promozionale dei film "Luce" sul Bel Paese attraverso anche un giudizio e, soprattutto, uno sguardo diverso sull'Italia del presente<sup>57</sup>. Non si tratta certo di documentari immuni da inflessioni retoriche o propagandistiche, ma nella rappresentazione del lavoro (*Cantieri dell'Adriatico* di Barbaro), della produzione e distribuzione alimentare a Roma (*Il ventre della città* di Di Cocco), dei luoghi noti (*Assisi* di Blasetti o *Fori Imperiali* di Vergano) e meno noti (*Zara* di Perilli) si nota l'uso di un linguaggio visivo diverso e originale, una maggiore qualità rispetto alla

pura informazione dei cinegiornali o dei documentari incolori e didascalici del Luce<sup>58</sup>.

Come banco di prova per "aspiranti" registi il risultato è stato certamente positivo: mentre Blasetti non è certo un'esordiente, per Carlo Ludovico Bragaglia e Raffaello Matarazzo si tratta dell'opera prima e l'inizio di una carriera da registi.

## Ubaldo Arata durante la gestione Cecchi.

Per non creare ulteriore confusione nel racconto ho tralasciato di proposito il nostro operatore per dedicargli un capitolo a parte.

Durante la gestione Cecchi Arata firma la fotografia di quattro lungometraggi: *La maestrina* di Brignone, *Cento di questi giorni* di Augusto Camerini (1894-1972) con la collaborazione del fratello Mario, *Al buio insieme* di Righelli, e *T'amerò sempre* ancora di Camerini. Sono tutte opere che rientrano nella produzione "commerciale". Per *La maestrina*, tratto da una commedia teatrale di Dario Niccodemi (1874-1934), mi sembra sufficiente riportare alcuni stralci delle recensioni dell'epoca: Enrico Roma (1888-1941) critica la scelta del soggetto che «[...] Come tutte le derivazioni dal teatrino borghese, che ha fatto

il suo tempo perfino in palcoscenico, ripete quei rancidi motivetti di facile comicità e di sentimentalismo stucchevole, che vorremmo vedere definitivamente seppelliti sotto le rovine della società ottocentesca», il critico rimane sorpreso anche dal «livellamento che [questa produzione] riesce ad operare negli attori. Chi confonderebbe l'arte di [...] Cialente, la personalità della Pagnani [...]. Invece al cinema sono tutti sullo stesso piano. Possono cambiare quanti attori vogliono, le cose non mutano. Segno evidente che il difetto è - come si dice - nel manico [...]»<sup>59</sup>; effettivamente la bravura di Renato Cialente (1897-1943), che in teatro alterna rappresentazioni di testi classici a quelli contemporanei, gli porterà una discreta popolarità nel cinema di fine anni Trenta fino al 1943 quando, purtroppo, la sua carriera sarà stroncata da un tragico incidente stradale a Roma: Cialente è travolto da un automezzo militare tedesco all'uscita da un teatro romano dove ha appena terminato una sua recitazione. Anche la bravura di Andreina Pagnani (1906-1981) è fuori discussione, un'attrice che noi contemporanei abbiamo conosciuto nella serie televisiva *Le inchieste del commissario Maigret*, con Gino Cervi (1901-1974), dove ha interpretato il ruolo della signora Maigret.

Concorde sul giudizio è anche Mario Gromo (1901-1960), il critico torinese de "La Stampa" che definisce *La maestrina* un «teatrino filmato» salvando solo la «[...] fotografia, sempre luminosa, dell'Arata, è certo l'elemento migliore del film<sup>60</sup>».

Su *Cento di questi giorni*, da un soggetto di Mario Camerini e da una collaborazione alla sceneggiatura di Mario Soldati, il giudizio della critica invece non è concorde. Guglielmina Setti (1892-1977) lo giudica come «un lavoro che fa onore all'intelligenza di Mario Camerini e Mario Soldati» rilevando che certe riprese «di interni rustici, di episodi agresti, di panorami presi in prospettiva o di scorcio dall'alto, certe crudezze veriste [...] indicano che l'idea del cinematografo senza stucco e senza arte di palcoscenico sta trovando anche in Italia delle realizzazioni di bella e promettente effi-





A lato, un fotogramma del cortometraggio *Zara* diretto da Ivo Perilli

Alla pag. precedente, Arata sul set di Scipione l'Africano

*l'Adriatico* e *Il ventre della città*.

*Zara*, per la regia del trentenne Ivo Perilli, che più tardi diventerà sceneggiatore di talento, visto oggi con occhi moderni, è

l'esaltazione della romanità fascista dell'enclave italiana in terra jugoslava; non tanto nelle più che discrete immagini ma piuttosto nell'ampoloso commento. Risulta poi curioso, nel finale, il giuramento di fedeltà spirituale degli abitanti della cittadina a San Marco: una preghiera recitata, in dialetto veneziano, caso pressoché raro in una produzione che, non solo negli anni Trenta, pare negare agli idiomi locali ogni diritto di cittadinanza sullo schermo<sup>66</sup>.

Lo stesso giudizio è possibile darlo anche per *Fori Imperiali* dove, anch'esso più esplicitamente nel commento, gli intenti propagandistici risultano evidenti. Fatto curioso visto che il regista è Aldo Vergano, di cui è risaputa la sua non adesione al regime.

*Miniere di Cogne-Val d'Aosta* invece, descrive e racconta la storia della miniera, l'attività estrattiva della magnetite e il lavoro e la vita dei minatori. Oggi Cogne è un'importante località turistica ma fino agli anni Sessanta è anche stata un centro minerario per l'estrazione del ferro, i cui filoni minerari principali si trovavano nelle miniere di Colonne, Licony e Larsinaz. Il minerale estratto veniva poi inviato all'Acciaieria Cogne di Aosta per la lavorazione.

Dalle mie ricerche ritengo che nella scelta del soggetto del documentario abbia influito il fatto che il senatore Giuseppe Brezzi, già da me citato per essere a capo dell'Anonima Pittaluga, risultasse anche, in quel periodo, il direttore generale del complesso minerario di proprietà della statalizzata "Società anonima nazionale Aosta"<sup>67</sup>.

In *Assisi*, che della serie numerata progressivamente risulta il n.1, Alessandro Blasetti evita il pericolo della produzione "Luce" monocorde e didascalica, utilizzando come espediente il percorso di una processione, mostrandoci così le bellezze della città d'arte senza che risul-

Nella pag. seguente, un fotogramma di *Cantieri dell'Adriatico* di Umberto Barbaro  
In basso, Umberto Barbaro in un'immagine della metà degli anni '30

tino una semplice serie di cartoline filmate. Per la fotografia, Arata sceglie i contrasti forti che creano, soprattutto all'interno del santuario, una certa atmosfera mistica.

Di Assisi nel 1949, alcuni mesi prima sua prematura scomparsa a soli 38 anni, Francesco Pasinetti (1911-1949), una vera autorità del settore documentaristico, scrive:

«Assisi è veramente intesa cinematograficamente in quanto ogni scena è legata ad un'altra con passaggi indovinatissimi e ne risulta quindi un'opera omogenea riuscitissima<sup>68</sup>».

Del 1936 è invece il commento del teorico Umberto Barbaro:

«Alessandro Blasetti... nemico degli stacchi rapidi e del montaggio che va generalmente sotto il nome di montaggio alla russa, egli usa spesso carrello e panoramica teso com'è nell'intenzione di dare consistenza narrativa fluidità ai suoi film. Dovendo quindi descrivere il santuario di Assisi egli ha risolto il problema col dare al suo documentario un filo conduttore seguendo costantemente, dai più diversi angoli, una processione e scoprendo, così via, tutta Assisi. Il risultato fu certamente notevole e quel breve film è forse la cosa migliore che abbia prodotto a tutt'oggi Blasetti [...]»<sup>69</sup>.

Di Barbaro regista è *Cantieri dell'Adriatico*, una delle poche prove dietro la macchina da presa del teorico cinematografico, girato nelle officine di Monfal-



cacia [...]»<sup>61</sup>. Leggermente diverso è il giudizio di Mario Gromo che, pur lodando le qualità del Camerini (Mario) regista, puntualizza che si tratta di «un filmetto da gustare per quello che dà; l'errore fondamentale che lo vizia non concede di chiedergli altro» riferendosi alla sceneggiatura che definisce «un bozzettino<sup>62</sup>».

Per quanto riguarda invece il film *Al buio insieme* di Gennaro Righelli, nel giudizio di Arnaldo Frateili (1888-1965) è coinvolto anche il nostro operatore: «Questo piccolo film si raccomanda per la grazia e il garbo con i quali è stato condotto dal regista Righelli, che in scene elegantemente inquadrate dall'ottimo Arata, ha svolto la vicenda tenue ma piacevole. [...]»<sup>63</sup>.

*T'amerò sempre* di Mario Camerini del 1933 (lo stesso regista ne farà un remake 10 anni dopo) è invece ritenuto di particolare interesse dagli storici cinematografici contemporanei che lo giudicano figurativamente vicino al gusto delle pellicole tedesche della Nuova oggettività<sup>64</sup>. Il critico Mario Gromo, esperto e sempre attento, nella sua recensione dell'epoca già ne coglie l'importanza: «Con *T'amerò sempre* [il Camerini] ha voluto tentare un'opera di più ampio respiro, dai toni talvolta decisamente drammatici; dalla novelluccia è voluto passare al romanzo; e se proprio non si può dire che il romanzo sia riuscito, ne è però sbocciato un lungo racconto, pervaso di schietta umanità, narrato con voce pacata e quasi sempre incisiva. È proprio il caso di dire: finalmente [...]». Gromo chiude poi la sua recensione così: «[...] ottima, come al solito, la fotografia dell'Arata<sup>65</sup>».

L'opera del nostro operatore risulta però preziosa e fondamentale soprattutto nella già citata serie di documentari voluta da Cecchi. Arata collabora a sei di essi: *Zara*, *Fori Imperiali*, *Miniere di Cogne-Val d'Aosta*, *Assisi*, *Cantieri del-*

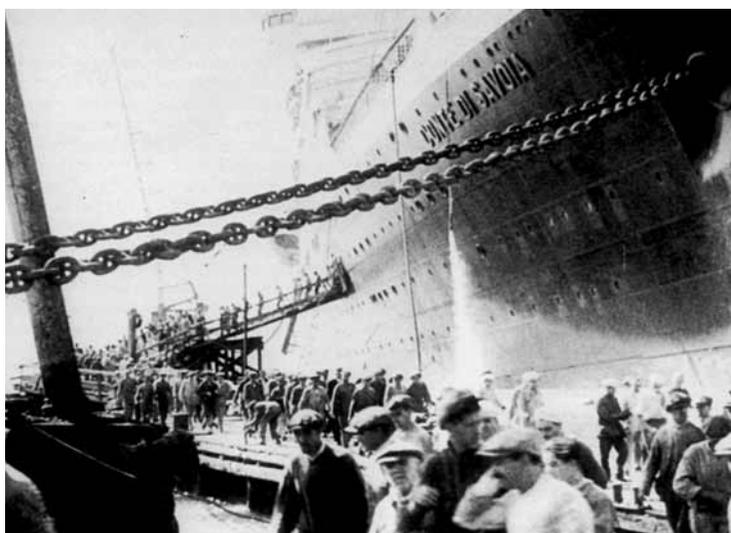
cone e nelle fonderie di Sant'Andrea a Trieste. Barbaro, che non nascondeva la sua "simpatia" marxista-leninista e quindi era anche lui noto per una certa "repulsione" verso il regime, aggira l'ostacolo di una possibile produzione propagandistica concentrando il filmato sul lavoro e sui volti degli operai (non a caso molto vicino al modello del cinema sovietico). La fotografia del nostro operatore risulta naturale, «quasi elementare» come ricorda lo stesso regista:

«[...] si è detto che mai la macchina da presa è stata, come nelle riprese di questo film, costantemente a piombo; e infatti la preoccupazione costante fu che i mezzi tecnici impiegati fossero evidenti il meno possibile. Inquadratura piana, fotografia semplice, a luce naturale, quasi elementare. Attraverso le varie fasi della costruzione di un transatlantico si è voluto, in quel filmetto più che sul cantiere, far convergere l'attenzione dello spettatore sul conglomerato urbano dedito a quel lavoro; e il risultato fu una presentazione di tipi assai caratteristici<sup>70</sup>».

L'interesse contemporaneo è soprattutto questo: un'inedita attenzione alle individualità di questi uomini, ripresi mentre lavorano la notte prima del varo, ma anche nei momenti di riposo o durante il pranzo. E' significativo anche, che alle autorità venute ad inaugurare la nave, evento su cui teoricamente convergerebbe l'intero documentario, venga riservata giusto qualche inquadratura e che subito la macchina da presa torni agli operai al lavoro e allo scafo che lentamente scivola in mare<sup>71</sup>.

Libero Solaroli (1908-1965), entrato alla Cines con Blasetti, ci racconta anche un "retroscena" della lavorazione, ricordando un episodio che, probabilmente è rivelatore dell'adesione "sentimentale" di Barbaro all'ideologia marxista e che potrebbe essere alla base anche di alcune scelte e selezioni operate nel film:

«Nel documentario è inquadrata la famosa scritta W Lenin che spiccava all'interno del cantiere di Monfalcone e che Barbaro non si sentì di omettere dalla inquadratura. A Roma, alla Cines, dove si



tagliava il negativo fotogramma per fotogramma... nessuno mostrò di accorgersene e la cosa passò<sup>72</sup>».

Il cortometraggio migliore di questa serie, secondo il mio modesto parere, è però *Il ventre della città* del pittore trentenne Francesco Di Cocco, e ci mostra le fasi di lavorazione e il processo produttivo di alcuni generi alimentari. Si tratta di un racconto visivo, privo di commento sonoro, girato soprattutto con il metodo "candid" dell'allora nascente fotogiornalismo (il tedesco Erich Salomon, pioniere del genere, aveva esordito alla fine degli anni Venti fotografando di nascosto un'aula giudiziaria durante un processo)<sup>73</sup>. In Italia questa tecnica di ripresa porterà al successo, nel 1965, la trasmissione televisiva Specchio Segreto, come penso tutti ricordino, ideata da Nanni Loy. Mentre probabilmente in pochi sono a conoscenza di questo cortometraggio del 1933 che Di Cocco e Arata hanno filmato usando la stessa tecnica, universalmente poi conosciuta come "candid camera". Da una testimonianza dello stesso Di Cocco<sup>74</sup> ritengo che, almeno nella prima fase di lavorazione, non sia stata una scelta di carattere artistico ma piuttosto una soluzione al divieto del direttore del mattatoio che non voleva fossero ripresi degli spettacoli così cruenti. Una scelta invece artistica potrebbe invece rivelarsi quella di alcune scene dei mercati, che furono "rubate" dall'Arata e dal Di Cocco «per mezzo di una cinepresa portatile di costruzione tedesca caricata con 30 metri di pellicola<sup>75</sup>».

Umberto Barbaro giudicò così, nel '36, l'opera:

«Uno dei migliori documentari italiani, se non il migliore, è *Il ventre della città* del pittore Francesco di Cocco, che illustra gli approvvigionamenti commestibili di Roma. Il film, per cui Mario Labroca ha scritto una composizione d'accompagnamento ispirata, si apre sul

mattatoio e passa alle varie fasi di creazione e di distribuzione dei viveri, dai pastifici, alle pescherie, alle fabbriche di ghiaccio e ai mercati per chiudersi con una serie di atteggiamenti di persone che mangiano, in tutta una gamma che va dallo spizzicare al mangiare. [...] La bella fotografia e il paesaggio da un quadro all'altro determinato da felici analogie formali e di tono fotografico, la scelta sapiente del materiale visivo fanno di questo film un piccolo gioiello<sup>76</sup>».

#### Il ruolo del direttore della fotografia.

Visto che l'argomento principale di questa mia ricerca è Ubaldo Arata mi sembra interessante spendere alcune righe sul ruolo del direttore della fotografia e sull'equipaggiamento di ripresa in uso tra la metà degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta.

Il direttore della fotografia è il responsabile tecnico e artistico della fotografia di un film, cioè di tutto quanto concerne le immagini di un film. Dal parco lampade per illuminare la scena e gli attori, all'attrezzatura per la cinepresa (ottiche, filtri, tipo di pellicola). Lavora a stretto contatto col regista, che a sua discrezione, può concedergli una certa autonomia decisionale per quanto riguarda la composizione dell'inquadratura (anche se per questa è già presente un suggerimento nella sceneggiatura), il controllo dei movimenti della macchina da presa, le scelte stilistiche sull'angolo di ripresa e la scelta dell'obiettivo, così come il piano di messa a fuoco, l'apertura del diaframma per l'esposizione voluta, la distanza e la profondità di campo. Dirige inoltre i tecnici che rientrano nelle sue competenze (operatore di macchina, elettricisti, macchinisti). Il suo ruolo è paritetico, come importanza artistica, a quello del regista.

Anche se in alcune delle produzioni di questo periodo è ancora denominato "operatore" svolgendo quindi, materialmente, anche le riprese sul set, sempre più spesso gli verrà affiancato uno o più operatori di macchina, delineando così la figura professionale al ruolo che ricopre attualmente.

*A lato, una foto di scena di T'amerò sempre diretto da Mario Camerini*



*Nella pag. seguente, locandina del film Aldebaran, dedicato alla Marina Militare*

Ci sono anche alcune testimonianze su quel periodo che confermano quanto importante fosse il ruolo di questi cosiddetti "operatori", come quella di Clemente "Tino" Santoni, assistente operatore Cines e futuro direttore della fotografia che nel Dopoguerra lavorerà in molti film di Totò:

«A quell'epoca il regista non diceva niente sulla fotografia. L'unico che poteva intendersene un pochino era Alessandro Blasetti. Blasetti dava dei suggerimenti all'operatore, ma gli altri non se ne interessavano. E dato che a quell'epoca Anchise Brizzi, Ubaldo Arata, Massimo Terzano e Carlo Montuori erano i più grandi, erano onnipotenti diciamo, non si potevano toccare<sup>76</sup>».

Federico Fellini (1920-1993) invece, nella sua testimonianza, usa il termine "autorità":

«[...] l'autorità dell'operatore, allora l'unica vera autorità. Se dicevano, come [Otello] Martelli "nun se po' fa", non c'era regista che tenesse, si doveva spostare la macchina da presa, cambiare l'inquadratura. [...] E il produttore considerava l'operatore l'unico vero referente, responsabile anche sui tempi. Per tutto andava da Arturo Gallea, da Ubaldo Arata, da Carlo Montuori, da Massimo Terzano [...]. Era l'operatore che ordinava il silenzio. [...]»<sup>77</sup>.

Il tipo di cinepresa in dotazione, quella più famosa che è possibile osservare in molte foto di scena di produzioni tra gli anni Trenta e Quaranta, è la "Debbie Super Parvo", di cui ho già accennato nel capitolo dedicato alle innovazioni tecnologiche della cinematografia sonora. A supporto delle riprese è già in dotazione il carrello (sia su ruote che su binari) mentre il carrello-gru verrà usato per la prima volta nel 1936 per *Scipione l'Africano*.

Ma è soprattutto il parco lampade lo strumento più importante per il lavoro del direttore della fotografia (chi non ha mai sentito parlare del "bruto", una sorgente di luce artificiale paragonabile a quella del sole). Con esse ha la possibilità di "modellare" la luce riuscendo a realizzare numerosi effetti. La fotografia cine-

matografica può essere influenzata dal genere (può essere diversa se si tratta di una commedia o di un dramma sentimentale, di un film storico o di guerra) o da una situazione particolare come quello di dare una maggiore profondità di quella reale ad una inquadratura, grazie alla successione di piani diversamente illuminati. Ma solitamente è l'attore il centro dell'attenzione. Dive come Isa Miranda (1905-1982), Assia Noris (1912-1998) o Doris Duranti (1917-1995) vanno debitamente valorizzate, rese conturbanti o ieratiche, altere o alabastrine, oppure fresche e giovani solo con l'aiuto della luce. Diverso sarà quindi il tipo di illuminazione da usare per la conturbante Doris Duranti o per valorizzare il fascino acqua e sapone di Assia Noris. Anche i divi sono oggetto di analoghe attenzioni, ovviamente con schemi d'illuminazione diversi: per loro la luce è dura e diretta, mentre per le attrici è morbida e diffusa<sup>78</sup>. Numerosi sono comunque gli effetti a cui si è quasi obbligati a ricorrere, non avendo la possibilità del colore. Con il bianco e nero, per far risaltare le figure è tutta un'alternanza di zone d'ombra e di luce, di controluce, di luce di taglio o di luce diffusa. Sono infinite poi le variazioni stilistiche prodotte da ogni direttore della fotografia. Molte frutto delle collaborazioni fra gli stessi per un'unico film.

#### **La Cines entra in crisi: largo agli Indipendenti.**

Malgrado lo sforzo di Emilio Cecchi, che paga colpe non solo sue, la Cines entra in crisi nel 1934, anche se sui giornali se ne inizia a scrivere fino dai primi mesi del 1933. Cecchi lascia la direzione tra l'ottobre e il novembre del 1933. Il suo maggior sostegno, Ludovico Toeplitz, ha abbandonato la carica a maggio per andare a Londra a fondare una nuova casa di produzione.

Con un bilancio in passivo, i nuovi dirigenti cercano vie d'uscita (il successore di Cecchi è l'avvocato Paolo Giordani, un noto impresario teatrale).

Una prima soluzione è quella di pro-

duire in «compartecipazione, guidati dal principio giustissimo di dividere con altri il rischio di buona parte della produzione futura e quindi delle spese di conduzione degli stabilimenti<sup>79</sup>». Tra il settembre 1933 e il maggio 1934 nascono così coproduzioni con la SAPF di Angelo Besozzi e Liborio Capitani o con la SIC di Pio Vanzi (tutte due le società non supereranno i due anni di vita). Su otto film coprodotti, Arata collabora a tre di essi: *Il presidente della Ba. Ce. Cre. Mi.* una commedia diretta da Righelli, *Oggi sposi* girato però negli studi della Caesar per la regia di Brignone, e *Melodramma* interpretato da Elsa Merlini (1903-1983) e Renato Cialente per la regia di Giorgio Simonelli e Robert Land.

La crisi è anche documentata dalla risposta di Arata in una corrispondenza privata con il pittore ovadese Nino Natale Proto (1908-1997) in cerca di lavoro come scenografo:

«[...] attualmente Roma in tema di cinematografia sta passando una crisi che non si sa ancora quale sarà la soluzione. Alla Cines siamo tutti tra coloro che sono sospesi, da qualche tempo, tutti i giorni stanno licenziando personale, di tutte le categorie, il lavoro è sospeso per tutti da qualche tempo anche per noi vecchi tecnici dello stabilimento non siamo ancora in grado di sapere quale sarà la nostra sorte<sup>80</sup>».

Nel biennio 1934-35 l'amministrazione decide di sospendere la produzione e di affittare agli indipendenti studi, macchinari e personale. Film, a cui Arata collabora, come *Aldebaran*, *La signora di tutti* e *Passaporto rosso* verranno girati negli studi di via Vejo con personale Cines.

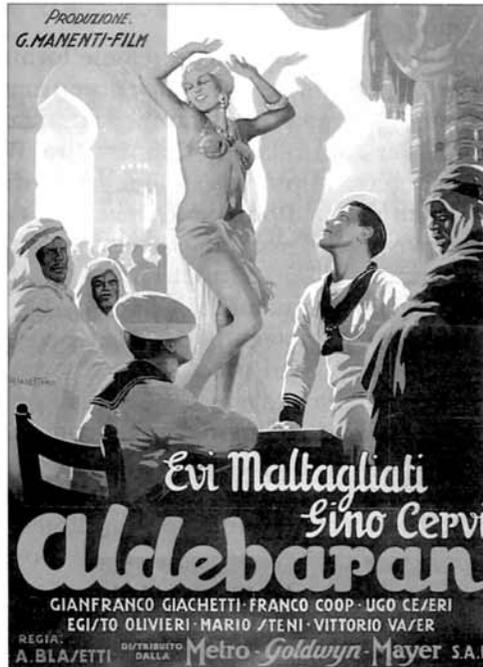
*Aldebaran* di Blasetti, prodotto dalla Manenti e con una distribuzione targata Metro-Goldwyn-Mayer, è l'esaltazione della Regia Marina Italiana, ambientando una storia d'amore melodrammatica tra il bel mondo femminile dell'alta borghesia e l'universo maschile della marina militare. Attori principali Gino Cervi e Evi Maltagliati (1908-1986), tutti e due "quasi" esordienti e ancora semiconosciuti. La Maltagliati, molti anni più tardi,

ricordando questo film, testimonierà:

«Se ho cominciato a fare del cinema lo devo a Ubaldo Arata. I primi provini, quelli andati male, li ho girati con altri operatori. Ma il provino per *Aldebaran* l'ho fatto con lui. E Arata sapeva veramente fotografare, sapeva mettere le luci. I tre operatori con i quali mi sono trovata veramente meglio, proprio su un piano di collaborazione, sono stati Arata, Terzano e Martelli. Tre grossi operatori, che io ho avuto la fortuna di avere in più film. [...] A un certo punto ci si conosce, ci si capisce, per cui mi guida-vano anche quando recitavo. È molto importante questa fusione tra l'attore e l'operatore, questa collaborazione fatta di simposio, di professionismo. Arata, per esempio, era formidabile sempre, [...] ma negli esterni era eccezionale Terzano. Negli interni, invece, io trovavo che era molto più bravo Arata. Sapeva sfruttare il viso dell'attore e renderlo veramente fotogenico. Dicevano che io non lo ero, e invece lui dimostrò il contrario. Grazie alle sue meravigliose luci<sup>81</sup>».

La fotografia di *Aldebaran*, realizzata da Arata in coppia con Terzano, è particolarmente interessante perché riesce a seguire le esigenze narrative di Blasetti: l'immagine sobria per il dramma borghese, una parentesi esotica con un locale equivoco che ricorda più la Casablanca hollywoodiana che l'Africa, una parte semidocumentaristica che introduce alla vita sulle navi della Regia Marina e, infine, il dramma del sotto-marino<sup>82</sup>.

*La signora di tutti* è l'opera prima della "Novella Film", la casa cinematografica voluta dall'editore Angelo Rizzoli (1889-1970), proprietario di numerose testate giornalistiche: da "Comœdia" a "Cinema Illustrazione", da "Lei" a "Novella". Per il nome si ispira al suo settimanale femminile nelle cui pagine ha pubblicato a puntate il romanzo omonimo di Salvator Gotta (1887-1980). L'idea originale, e anticipatrice, di Rizzoli è quella di concepire l'attività di produttore cinematografico come un'estensione a quella di editore<sup>83</sup>. Anche l'intervista autobiografica del nostro operatore pubblicata sulle pagine della ri-



vista stampata da Rizzoli, "Cinema Illustrazione", non è casuale:

«[...] Con un regista tedesco, il signor Max Ophüls ho iniziato la realizzazione di *La signora di tutti* i cui scenari sono stati tolti dal famoso romanzo di Salvator Gotta. L'interpretazione è affidata ad attori di grande rinomanza e di sicure qualità: perché non sia del tutto inutile questa chiacchierata mando un sincero consiglio alle belle figliole che fidando solo nella loro giovinezza e attraenza vorrebbero avviarsi al cinema. Si accertino di possedere forza di volontà, capacità di lavoro, di studio, di riflessione, di disciplina, Poi vengano per il provino. Magari da me<sup>83</sup>».

A dirigere il film, come già anticipato dallo stesso Arata, chiama il regista tedesco, di origine ebraica e francese d'adozione, Max Ophüls (1902-1957), oggi considerato uno dei maggiori maestri del genere melodrammatico e da cui Stanley Kubrick (1928-1999) ha tratto più volte ispirazione.

Malgrado l'enorme campagna pubblicitaria, il film al botteghino si rivelerà un'insuccesso. Un successo che invece otterrà la protagonista Isa Miranda, all'epoca semisconosciuta.

Oggi *La signora di tutti* è un'opera che risulta di grande interesse, per la qualità di un film che si stacca nettamente dalla produzione italiana degli anni Trenta<sup>84</sup>. Ed è probabilmente questa la causa dell'insuccesso al botteghino. Lo stesso Ophüls, nella sua autobiografia, definirà il film «un cupo dramma della gelosia, che evidentemente risultò troppo cupo e troppo veemente agli occhi di un pubblico non italiano<sup>85</sup>».

Premiato al Festival di Venezia come

«film italiano tecnicamente migliore» tuttavia non riesce a far scuola (come d'altronde è già stato per *Acciaio* di Ruttmann) in quanto i livelli privilegiati in questo periodo sembrano essere il mondo e i toni medi della commedia cameriniana e l'immagine più casalinga e piccolo-borghese della trasgressione erotica e del desiderio<sup>86</sup>.

Se una novità, poco apprezzata dal pubblico italiano, risultò l'intreccio narrativo, la struttura tecnica del film fu perlomeno ritenuta insolita con i suoi continui *flash-back* e una mobilità della macchina da presa mai vista. Mobilità data, molto probabilmente, da Arata in persona, come testimonia Ophüls:

«[...] Il direttore della fotografia Arata [...] aveva il colpo d'occhio di un Tiziano e l'audacia tecnica di un Michelangelo. In pochi secondi, faceva descrivere alla macchina da presa un cerchio completo, con il rischio di fotografare anche i proiettori: "E che importa?", rispondeva alle mie proteste, "così gli spettatori capiscono che è un film". [...]»<sup>87</sup>.

Per la fotografia invece, Arata risalta il fascino di Gaby Doriot/Isa Miranda ma sempre in modo naturale, senza rinunciare alla luce drammatica che la vicenda richiede<sup>88</sup>. Max Ophüls, come si è anche potuto notare dalla sua testimonianza anni dopo, rimane tanto positivamente colpito dal lavoro dell'Arata che cercherà, senza successo, di portarlo con sé in Francia<sup>89</sup>.

Il successivo film a cui Arata collabora è *Passaporto rosso* di Brignone dove ritrova Isa Miranda. Per lei, questa volta, sceglie una fotografia che risalti, non tanto il fascino, ma le sue doti espressive che fanno del personaggio da lei interpretato una sorta di simbolo del dolore ripiegato su se stesso.

*Passaporto Rosso*, come recita la didascalia all'inizio della pellicola, «è il film di tutti gli italiani che lasciarono la patria con il "passaporto rosso", che trepidarono da lontano per le sue fortune e che quando fu necessario risposero generosamente alla sua voce che li chiamava. [...] è un contributo alla storia di questi umili sconosciuti emigranti che partirono verso l'ignoto e l'avventura [...]». Mate-

rialmente il “passaporto rosso”, diventato poi il simbolo dell'emigrazione italiana, era un piccolo libretto caratterizzato dalla copertina di cartoncino rosso introdotto nel 1919 (restò in uso fino al 1928) per essere utilizzato, ad uso esclusivo dell'emigrante, per espatriare dal Regno.

Attraverso una vicenda melodrammatica racchiusa in un arco temporale tra il 1890 e il 1922 e ambientata in Sud America in un universo avventuroso, dai tratti tipici del film western - per gli esterni si scelse un'area dalle parti di Sabaudia, sfruttando anche la collaborazione degli operai e dei contadini impegnati nella bonifica delle paludi pontine<sup>90</sup>- vengono rappresentati i problemi e le difficoltà degli immigrati all'estero e la conservazione della loro identità italiana nel tempo. Il film è disseminato di tracce volte a valorizzare i meriti del lavoro degli Italiani e il loro legame d'amore con il paese d'origine<sup>91</sup>. Le cause e le sue risoluzioni sono però tutte affrontate attraverso il punto di vista dell'ideologia fascista e ne fanno, quindi, un film di propaganda. La nascita del problema viene attribuita al sistema democratico liberale (meglio chiamato “demo-plutocratico”, il termine usato dalla pubblicistica fascista) e al suo disordine politico; delinquenza, malattie, sfruttamento del lavoro, prostituzione danno dell'America un'immagine tutta negativa: l'America è morte, sacrificio, vizio<sup>92</sup>. Il finale del film che chiude l'arco temporale al 1922, data della Marcia su Roma, e che segna l'avvento di una nuova epoca nel solco della tradizione nazionale più eroica<sup>93</sup>, è la ciliegina sulla torta. C'è anche il tentativo di inserire un certo discorso mostrando, attraverso il richiamo di terre lontane, che una valida alternativa all'emigrazione è la conquista coloniale<sup>94</sup> (non a caso il periodo di lavorazione del film coincide con la crisi italo-etiope).

#### Note

54 Gabriele D'Autilia, “Una rappresentazione di cui non si conosce la trama”: il documentario italiano degli anni trenta, in A.



Faccioli, cit., p. 65.

55 Sul numero e sull'elenco dei titoli ho riscontrato alcune divergenze tra gli storici. Alfredo Baldi scrive: «L'incertezza sul numero è data semplicemente dal fatto che mentre dalle varie fonti disponibili i titoli risultano 18, i negativi ancora oggi esistenti e conservati presso la Cineteca Nazionale sono solo 15 e sono numerati da 1 a 17 e i titoli mancanti sono quelli corrispondenti ai numeri 4, 16 e, appunto, 18 e si ritiene siano *Populonia* di Carlo L. Bragaglia, *Sabaudia* di R. Matarazzo e *Fori Imperiali* di A. Vergano»; Alfredo Baldi, I documentari della Cines, “Immagine. Note di Storia del Cinema”, II, 3, marzo-giugno 1983, pp. 5-9. Erika Fasan invece, pur non stilando un elenco numerato vero e proprio dei cortometraggi dell'era Cecchi, sostituisce *Populonia* con *Campane d'Italia* di Mario Serandrei; Erika Fasan, Dal veneto minore ai fasti imperiali: il documentario italiano tra realismo e propaganda (1925-1945), Tesi di dottorato 2009. Mentre Orio Caldiron, in una nota, scrive soltanto che i documentari sono «numerati da 1 a 17 e comprendono [...]» facendo seguire un elenco in cui non compare *Populonia*; O. Caldiron, cit., p. 32n.

56 O. Caldiron, cit., p. 10.

57 G. P. Brunetta, Il cinema italiano di regime, cit., p. 220.

58 G. D'Autilia, cit., in A. Faccioli, cit., p. 66.

59 Recensione di Enrico Roma, “Cinema Illustrazione”, 18, 2 maggio 1934, in E. Lancia, R. Chiti, cit., p. 205.

60 Recensione di Mario Gromo, “La Stampa”, LXVIII, 92, 18 aprile 1934, p. 4.

61 Recensione di Guglielmina Setti, “Il Lavoro”, 15 settembre 1933, in E. Lancia, R. Chiti, cit., p. 76.

62 Recensione di M. Gromo, “La Stampa”, LXVII, 220, 16 settembre 1933, p. 4.

63 Recensione di Arnaldo Frateili, “La Tribuna”, 12 maggio 1933, in E. Lancia, R. Chiti, cit., p. 20.

64 S. Masi, cit., p. 52.

65 Recensione di M. Gromo, “La Stampa”,

A lato, locandina del film:  
Passaporto Rosso

LXVII, 100, 28 aprile 1933, p. 5.

66 E. Fasan, cit., p. 99.

67 Su Giuseppe Brezzi cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, “Enciclopedia Italiana Treccani”, Roma 1972, vol. XIV, pp. 210-211. Una scheda è consultabile anche in rete, all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-brezzi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-brezzi_(Dizionario-Biografico)/).

68 Francesco Pasinetti, Note autobiografiche scritte nel febbraio 1949, “Cinema”, 12 aprile 1950.

69 Umberto Barbaro, Piccola storia del film documentario in Italia, “Quadrivio”, 45, 7 settembre 1936.

70 Ibidem.

71 E. Fasan, cit., p. 102.

72 Libero Solaroli, Ricordo di Barbaro alla vecchia Cines, “Filmcritica”, 118, marzo 1962.

73 G. D'Autilia, cit., in A. Faccioli, cit., p.

66.

74 Un resoconto della testimonianza è riportato da A. Baldi, cit., p. 8.

75 U. Barbaro, cit.

76 F. Faldini, Goffredo Fofi, cit., p. 22.

77 Ivi, p. 54.

78 Alberto Guerri, Gli operatori italiani, in O. Caldiron, cit., p. 450.

79 Dalla relazione al consiglio di amministrazione dell'avv. Giordani, in V. Buccheri, cit., p. 30.

80 Dalla lettera di Ubaldo Arata al pittore Natale Proto, 10 novembre 1933, Archivio Accademia Urbense di Ovada.

81 F. Savio, cit., vol. II, p. 700; riprodotta anche da N. Lodato, Ubaldo Arata: due centinari e due cinquantenari, cit., p. 94.

82 A. Guerri, cit., in O. Caldiron, cit., p. 454.

83 Antonio Costa, Angelo Rizzoli, Max Ophüls e “La signora di tutti”, in O. Caldiron, cit., pp. 118-119.

84 Ibidem.

85 Enrico Groppali (a cura di), Gioco la vita. Max Ophüls, Bompiani, Milano 1997 (ed. orig. Spiel im Dasein, 1959); alcuni passi sono ripresi in A. Costa, cit.

86 G. P. Brunetta, Il cinema italiano di regime, cit., p. 233.

87 Max Ophüls in F. Faldini, Goffredo Fofi, cit., pp. 37-38.

88 A. Guerri, cit., in O. Caldiron, cit., p. 454.

89 P. Bavazzano, Dai fasti di Cinecittà..., cit., p. 23.

90 O. Caldiron, Cinema all'antica italiana, in O. Caldiron, cit., p. 197.

91 Raffaele De Berti, Figure e miti ricorrenti, in O. Caldiron, cit., p. 301.

92 G. P. Brunetta, Il cinema italiano di regime, cit., p. 125.

93 R. De Berti, in O. Caldiron, cit., p. 301.

94 Maria Coletti, Il cinema coloniale tra propaganda e melò, in O. Caldiron, cit., pp. 354-355.

# Pupi Mazzucco una vita dedicata allo spettacolo e alla cultura

di Lorenzo Bottero

Silvano d'Orba, già famoso per la produzione artigianale della grappa, ricavata con il metodo discontinuo, a bagnomaria alla piemontese, negli anni '90, alla sua affermata notorietà per questo pregiato prodotto, ne ha aggiunto un'altra, quella relativa al Premio "Ai bravi burattinai d'Italia", giunto, lo scorso anno, alla 21ª edizione.

Assieme alle singolari, ed indovinate iniziative collaterali, il "Premio", ha fatto acquisire, a questo piccolo centro della Valle dell'Orba, l'ambita definizione di "capitale dei burattini".

L'ideatore di questa iniziativa, suggerita innanzitutto dalla volontà di valorizzare il teatro di strada, è stata di Pupi Mazzucco, che, con il compianto Giuseppe Baldo (*Fulmine*), ha ottenuto la determinante collaborazione di Tinin Mantegazza, autore teatrale ed esperto del teatro viaggiante, che del "Premio", dalla nascita, ha conservato la presidenza della Giuria.

E' evidente che la coincidenza, che ha favorito Silvano d'Orba, è lo stretto legame che, con il suo paese aveva ed ha Pupi Mazzucco, un personaggio ora 83enne, che, per capacità ed ambizione, ha legato la sua vita allo spettacolo, ma anche alla cultura, in senso generale.

Ed, infatti, oltre alla volontà di dare il giusto valore ad un'arte povera, come quella dei burattini, in Mazzucco, c'era anche la esigenza di trovare una iniziativa, che fosse valida per attirare l'attenzione verso il suo paese, ma con motivazione diversa da quella delle sagre paesane, che imperversavano ogni dove, anche se richiamavano, come richiamano ancora oggi, molta gente.

Ma queste attrattive, certamente, non appagavano le esigenze di Mazzucco, che, nel frattempo, da quando era tornato a vivere in paese, aveva

trovato la disponibilità di valide collaborazioni per iniziative che miravano a motivazioni ben diverse da quelle delle affermate feste paesane.

Pupi Mazzucco aveva alle spalle una esperienza che, evidentemente, non voleva disperdere, ma voleva utilizzare al meglio, mettendola a disposizione degli altri. Una esperienza, maturata dalla preziosa collaborazione, che aveva avuto, soprattutto, con Macario, per il quale, assieme a Raffaele Cile, aveva scritto i testi teatrali della commedia musicale "Pop a tempo di beat", la rivista che la compagnia dell'attore torinese mise in scena al Teatro Alfieri di Torino, nella stagione 1966-67. Un lavoro che aveva ottenuto un grande successo, e venne poi replicato, per oltre sei mesi, nei migliori teatri italiani. Ed anche la critica nazionale, allora, ebbe un giudizio positivo, sul lavoro di Mazzucco e Cile. "Pop a tempo di beat" venne, infatti, definita "una ottima commedia musicale", aggiungendo: "L'agile copione è una satira intelligente

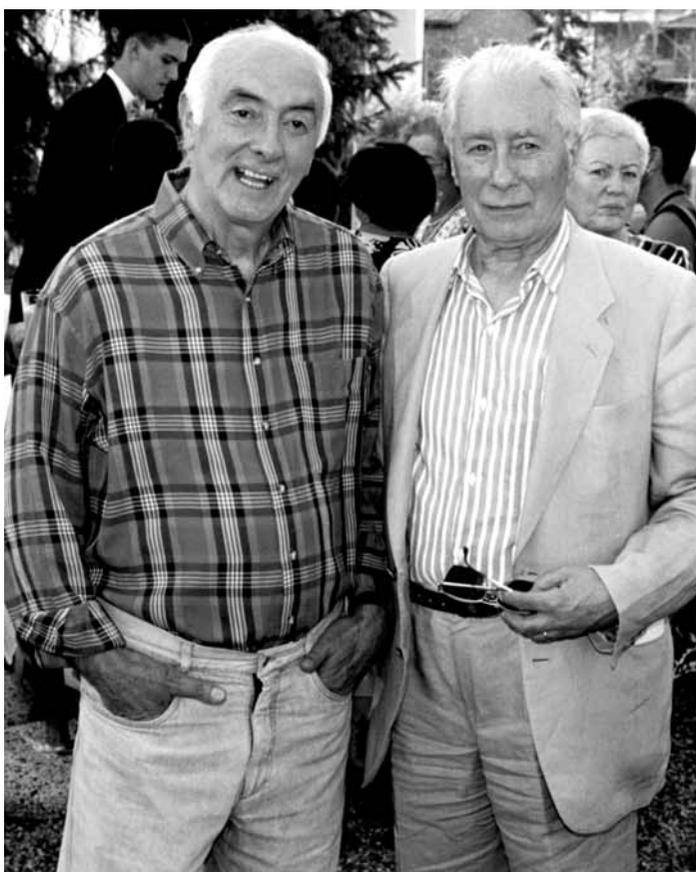
del costume contemporaneo, ma soprattutto, serve Macario nel migliore dei modi. Infatti, gli autori hanno preferito puntare sul testo. Macario lavora per il pubblico, un compromesso redditizio"

Su "Stampa Sera", allora si leggeva: "Gli autori, Cile e Mazzucco, hanno scritto un copione agile e brillante con citazioni insolite nel teatro leggero, sia per i riferimenti a Kerouac e alla letteratura d'avanguardia, sia come nel quadro finale della rivista, quando i personaggi fanno mucchio e si allontanano tenendosi per mano. Proprio come nella sequenza conclusiva del film "8 e 1/2", un chiaro omaggio a Fellini".

Successivamente, sempre con Raffaele Cile, Mazzucco, è stato coautore anche per la compagnia di Tonino Micheluzzi con la commedia in lingua veneta: "22 modi per avere un figlio", che ha debuttato a Venezia negli anni '70 a Palazzo Grassi. In questa occasione, era il "Gazzettino di Venezia", a dedicare spazio alla coppia di autori, "Cile e Mazzucco, veterani autori di rivista, si sono cimentati, per la prima volta con un copione drammatico. Bisogna dire che si sono trovati a loro agio perché, questi "22 modi per avere un figlio" sono costruiti su un trama ben congegnata, decisamente moderna, umana, divertente!"

Per Pupi Mazzucco, il ricordo di Macario, anche se sono trascorsi 32 anni dalla sua scomparsa, lo accompagna sempre vivo più che mai, si protrae da quando lo ha incontrato la prima volta a Santa Margherita Ligure.

Ma, alle sue considerazioni personali, preferisce ricordarlo con il giudizio che dava, appunto di Macario, il critico teatrale Eugenio F. Palmieri: "Macario è la comicità innocente, non raffinata, non pensierosa. Ha una buffoneria cordiale, tenera, discreta.





A lato, Nazzucco con Macario a S. Margherita Ligure  
In basso, Padre Dionisio, Pupi Mazzucco ed Erminio Macario

Ha una sua grazia torinese, Gozzaniana”.

Ricorda, poi, anche ciò che scriveva il giornalista Dino Falconi, il quale, a sua volta, aggiungeva: “Macario non ha la comicità corposa e strapaesana di *Gianduja*: la sua è una grazia umoristica più seria e sottile”, e precisava ancora “... mentre Totò, ad esempio, fu istintivo, impulsivo, ricco di estro e di trovate, come è l’animo partenopeo, Macario, fu riflessivo, preciso, calcolato, con lo spirito piemontese”.

Ma di Macario, Mazzucco non ha dimenticato anche il giudizio espresso dal grande comico romano, Ettore Petrolini, il quale, dopo aver visto Macario, disse “...come sei piemontese! ...ma fai bene, non bisogna rinnegare le proprie origini...”.

Pupi Mazzucco è tornato a Silvano d’Orba, negli anni ’70, e non ha perso tempo. Ha cercato subito di mettersi a disposizione delle comunità locale.

Fedele ai suoi ideali, ha organizzato un incontro del movimento partigiano ligure - piemontese, che per il piccolo paese è rimasto famoso, perché era riuscito a portare personaggi di spicco nazionale, come Pietro Secchia e Gelasio Adamoli. Ma il suo stretto legame con la Resistenza Mazzucco lo ha confermato sempre, negli anni a seguire, con significative iniziative che hanno sempre caratterizzato la celebrazione del 25 aprile a Silvano d’Orba, anche con spettacoli,

senza mai cadere nella retorica. Significativa la raccolta di poesie e lettere dei condannati a morte “*Achtung Ribelli!*”, che Mazzucco ha curato, per il Comune di Silvano d’Orba e la locale sezione Anpi, in occasione del 35° Anniversario dell’eccidio della Benedicta. Raccolta illustrata dai disegni di Franco

Resecco, il compianto pittore ovadese, che con Mazzucco aveva un cordiale rapporto.

Con la creazione del circolo culturale “*Cesare Pavese*” ha poi organizzato varie iniziative culturali e per le sue conoscenze ha portato a Silvano d’Orba famosi artisti, come Edmonda Aldini e Duilio Del Prete, ma anche lo scrittore Davide Laiolo (*Ulisse*).

Poi, con Bernardo Beisso, ha fondato la Compagnia Teatrale “*Stella Polare*” ed ha organizzato tournèe di spettacoli con il “nostro concerto”, “il concertone”, “il comiconcerto” e “canto.. ma non ti passa”, che sono stati presentati in varie località, ed anche nelle carceri di Alessandria, perseguendo il proprio obiettivo che è sempre stato non solo quello di divertire il pubblico ma anche quello di farlo riflettere, dopo lo spettacolo, quando si sono spente le luci del palcoscenico.

Sempre minuziosa la scelta delle canzoni, della musica e delle poesie, da presentare negli spettacoli e ricordiamo,

A pag. 165, Pupi Mazzucco con lo scrittore Marcello Venturi

Nella pag. a lato, la formella dello scenografo Carlo Leva posta a ricordo della rassegna dei Burattini del 2004

In basso, Pupi con Lele Luzzati

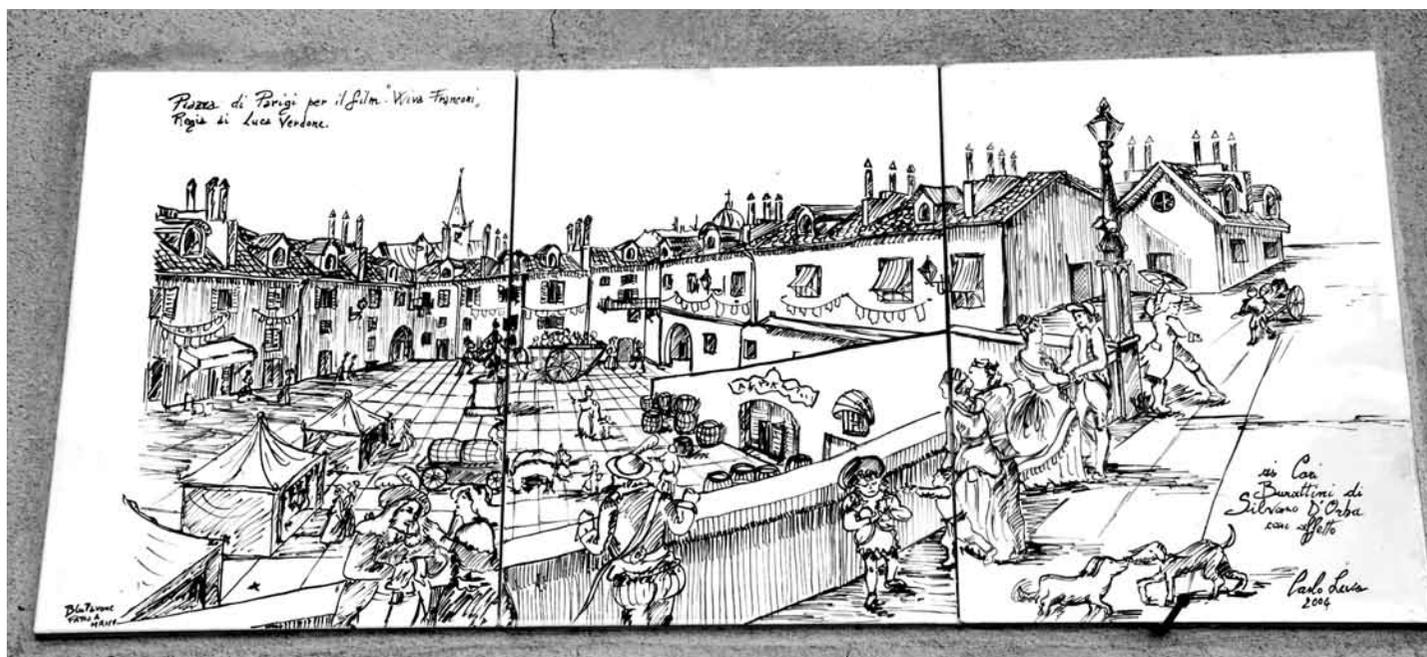
fra l’altro, che il “concertone”, era aperto dalla melodia di Lucio Dalla “Sulla rotta di Cristoforo Colombo”, per la quale Mazzucco ci teneva a precisare che il mare era inteso, non solo come sfida ed avventura, ma anche come energia e sorgente di vita. Il suo spettacolo, partendo da questi contenuti, proponeva un significativo viaggio esistenziale.

Ma, evidentemente, l’evento più importante che ha legato Pupi Mazzucco al suo paese, è stata l’idea del “Premio Nazionale ai bravi Burattinai d’Italia”, che è giunto alla 21ª edizione e, nel susseguirsi degli anni, ha portato a Silvano d’Orba, le più quotate compagnie di questo antico spettacolo, alle quali, con la collaborazione con l’Università dei Burattini di Bologna, sono stati assegnati i “*fauni*” d’oro e d’argento.

La manifestazione dei premi ha dato a Pupi Mazzucco anche l’occasione di scrivere storie impersonate dai bambini, come “Serafino e il coniglio selvatico” e “Tre allegri fantasmi”.

Il premio “*Ai bravi burattinai d’Italia*”, con il crescere della sua attrattiva, ha coinvolto tutto il paese, soprat-





tutto, con il laboratorio, ed ogni anno sono 60 - 70, i bambini che imparano a costruire i burattini, ma non solo, perché vengono anche preparati per interpretare uno spettacolo che solitamente apre la rassegna.

Non va dimenticato che l'idea di istituire questo premio a livello nazionale creò a Silvano d'Orba un comprensibile "scetticismo" ai più ma Pupi Mazzucco ed i suoi amici seppero suscitare intorno a questa iniziativa una curiosità, un interesse.

"L'idea nacque da lontani ricordi, - dice Mazzucco - , quando, sul nostro territorio, compagnie di burattinai rappresentavano nelle nostre piazze i loro spettacoli, per pochi spiccioli". "L'iniziativa - prosegue - ha suscitato l'entusiasmo dei più piccoli, ma anche una partecipazione del paese che si accorse di essere protagonista di una storia intelligente, tesa sempre ad un divertimento sano, mai volgare, e che avrebbe portato notorietà a Silvano d'Orba".

Successivamente, l'idea si rendere la manifestazione sempre più significativa ha trovato un'altra importante innovazione, che ha certamente contribuito a dare ulteriore valore al "Premio", quella dei "Premi speciali", che hanno portato a Silvano d'Orba, personaggi della cultura e dello spettacolo a livello internazionale, ai quali è stato assegnato il riconoscimento.

Ideato, nel 1999, è andato al burattinaio Mariano Dolci, allo scultore Natale Panaro, alla regista ed attrice teatrale Velia Mantegazza, al disegnatore satirico

Sergio Staino, allo scenografo Emanuele Luzzati, all'attore Ferruccio Soleri, ritenuto il più celebre "Arlecchino", all'attrice Lella Costa, allo scenografo Carlo Leva, al paroliere Giulio Rapetti *Mogol*, fino al clown Gianni Taffone, "*Tata di Ovada*".

Ma le iniziative legate ai burattinai non finiscono qui, perché c'è anche una importante "coda" autunnale, con "Sipario d'Orba" che è un percorso formativo che coinvolge, a vario titolo, chi vuole avvicinarsi al mondo del teatro di animazione, che è collegato ufficialmente alla facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano - Bicocca.

Nel contempo, alla sera, sono programmati anche spettacoli abbinati alle tematiche delle sedute dei seminari.

Ai partecipanti ai seminari è data

anche la possibilità di ideare uno spettacolo di animazione, ed il lavoro scelto viene presentato alla rassegna di Silvano d'Orba dell'anno successivo, ed ospitato anche nel cartellone del "Festival dei grandi burattinai di Sorrivoli", in programma ad agosto, sempre dell'anno successivo.

Da ricordare anche "Cuore di clown", del giugno 2010, un campo clown internazionale, che ha visto a Silvano d'Orba un gruppo di giovani, provenienti da tutto il mondo, che assieme a giovani locali, dopo una adeguata preparazione, li ha condotti a portare solidarietà e sorriso, ad ospedali e case di cura, offrendo agli ospiti delle strutture visitate, anche originali oggetti, da loro stessi costruiti, durante il laboratorio. Significativa la partecipazione del "campo clown" di Sil-



A lato, Pupi con Dino Crocco  
Sotto, Pupi Mazzucco, fondatore  
del Premio Silvano d'Orba con Tinin  
Mantegazza, presidente della giuria  
del Premio

In basso, i piccoli spettatori non perdono  
una battuta della rappresentazione dei  
Bravi Burattinai d'Italia

vano d'Orba, ad accogliere, a Genova, "Lo Sbarco", la "nave dei diritti", ideata da un gruppo di professori del Liceo italiano di Barcellona che ha trasportato mille emigranti italiani che sono tornati nel loro paese per denunciare la deriva culturale, politica e sociale del "Bel-

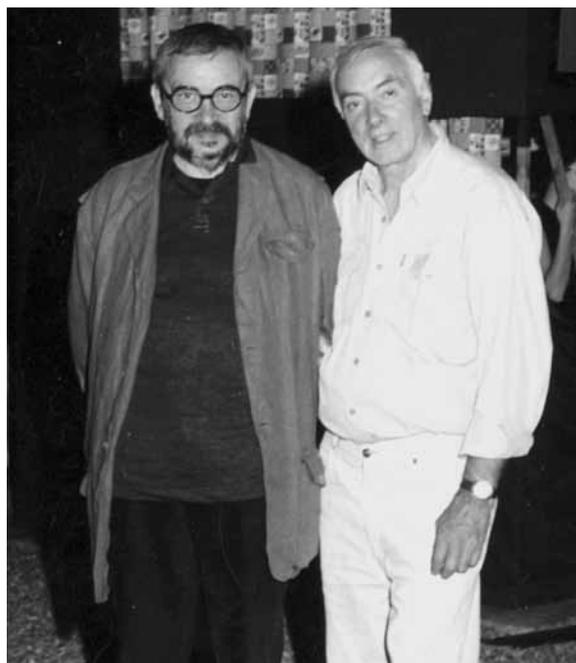
supportata dalla sua costante disponibilità, va ben oltre Silvano d'Orba ed Ovada, e la conferma è venuta anche, in occasione del Carnevale. Dopo aver lanciato un appello per il ricupero delle maschere tradizionali ed in particolare quella di *Gianduja*, si è visto intervistare in diretta alla trasmissione "Nel cuore dei giorni" il nuovo programma di TV 2000, la TV della

Cei su digitale e satellite, ma è stato anche in onda su Radio 3, intervistato in diretta da Laura Zancchi nella trasmissione culturale *Fahrenheit* dove oltre del carnevale e dei suoi tradizionali personaggi, ha parlato anche del premio di Silvano d'Orba.

E' superfluo chiedere a Mazzucco se attende altri appuntamenti. Tutti sanno, quanto è disponibile non solo a lanciare appelli, ma anche a suggerire

idee ed iniziative, tese soprattutto a salvare le tradizioni popolari, culturali, della sua terra, del suo mondo che tanto ama.

"Vorrei terminare questa simpatica chiacchierata - conclude Mazzucco - rivolgendo un profondo pensiero agli artisti ovadesi scomparsi, che mi onorarono della loro stima e della loro sincera amicizia. Parlo del pittore Franco Resecco, dello scrittore Marcello Venturi, del musicista Fred Ferrari, dello *showman*, Dino Crocco del fisarmonicista Sergio Morchio".

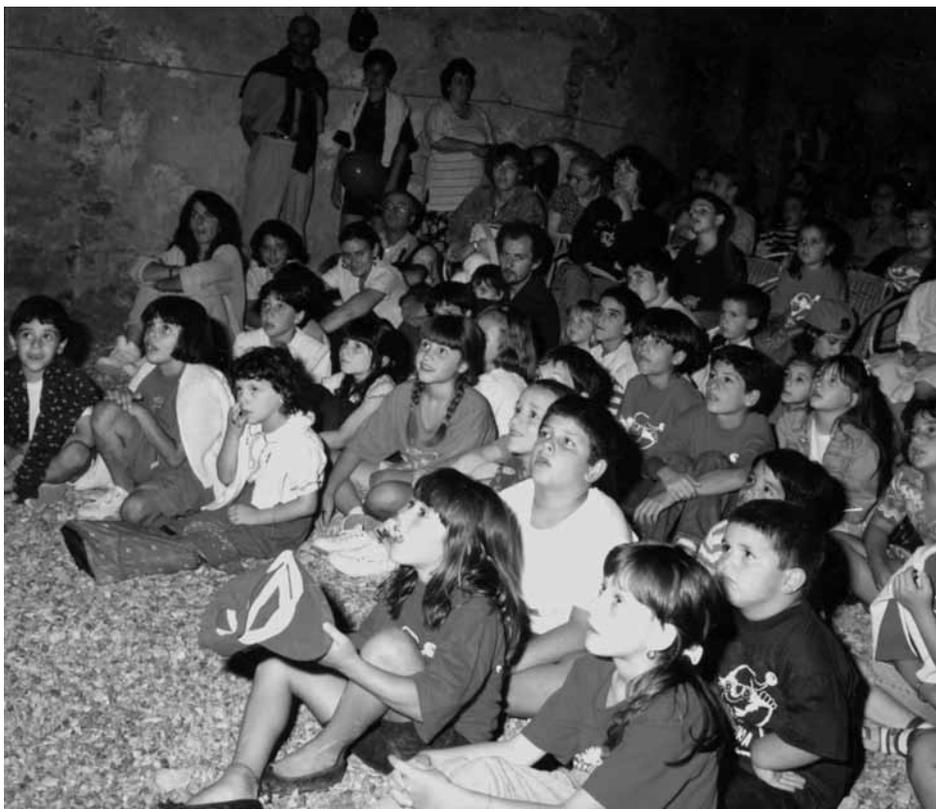


paese". Una iniziativa che aveva ottenuto significative adesioni, con Dario Fo, Don Gallo, Rita Borsellino, Antonio Trabucchi, Lella Costa, ecc.

Tornando a Pupi Mazzucco, da ricordare un altro suggerimento, che non può che essere partito che da lui. Si tratta delle piastrelle, che riportano le firme di personaggi che sono passati da Silvano d'Orba. Sono murate e fanno una piacevole cornice, alla "Corte Padre Dionisio", il caratteristico spazio all'aperto, utilizzato per gli spettacoli.

Pupi Mazzucco, con la sua esperienza ed il suo amore per la cultura, la musica lo spettacolo, è sempre molto legato ad altri personaggi fuori Silvano d'Orba, i quali hanno con lui continui contatti, e perché no, hanno la possibilità di beneficiare, anche della sua preziosa esperienza, che con entusiasmo mette sempre a disposizione di tutti.

Ma la notorietà di Pupi Mazzucco,



# Il grafico Giuliano Alloisio e i castelli dell'Ovadese nelle tessere dell'Accademia

di Paolo Bavazzano

E' tradizione ormai che la nostra rivista riservi ad un antico castello il privilegio della copertina. I castelli dell'Ovadese rappresentano le testimonianze più rilevanti della Storia dei nostri paesi. Artisti del pennello e provetti fotografi continuano ad esserne suggestionati. Apparecchi sempre più sofisticati ci regalano immagini di queste *ville fortificate* in tutta la loro bellezza e austerità.

Prima che la tecnologia rendesse tutto più facile capitava raramente che i castelli di Val d'Orba venissero riprodotti su tela o sulla carta: alle volte per arricchire con una incisione la storia del nobile casato del proprietario del maniero oppure, più semplicemente, per specificare graficamente contesi confini territoriali in dettagliate cartografie.

A fine Ottocento alcune litografie sul tema sono state utilizzate per illustrare libri e riviste anche a tiratura nazionale come l'*Enciclopedia Popolare*, dell'editore Sonzogno, il fascicolo della collana *Le Cento Città d'Italia*, la prestigiosa rivista *l'Illustrazione Italiana*, per arrivare alle guide storiche dell'avvocato esploratore e pubblicista campese Giovanni Battista Rossi sui *Paesi e Castelli dell'Ovadese*, le cui immagini a corredo del testo, anche fotografiche, ci restituiscono visioni amene e coeve di un territorio oggi tanto cambiato.

Ultimamente questi monumenti, che grazie alle recenti iniziative costituiscono per il territorio un'attrattiva turistica sempre maggiore, hanno trovato nel grafico Giuliano Alloisio un vigile e attento osservatore.

Dopo una copiosa produzione incentrata principalmente sugli scorci cittadini e dei paesi dintorni, l'artista ovadese, al quale dobbiamo dall'anno 2000 la realizzazione delle tessere associative, ha iniziato finalmente a lavorare intorno ai castelli della zona cominciando da quelli di Lerma, Silvano e Tagliolo. Ottimi i risultati raggiunti che, oltre a confermare una tecnica espressiva personale e tutta particolare, dimostrano anche un'evoluzione dovuta all'esperienza e al gusto



di sperimentare sempre nuovi procedimenti operativi. Tuttavia egli è rimasto fedele al paesaggio delle nostre valli riproposto in visioni antiche che nascono



così calde e vitali dalle sue mani.

Tanti sono i lavori da lui dedicati ai mestieri di un tempo, alle fontanelle dei rioni popolari, ai terrazzini ornati di ringhiere, fiorenti di gerani e campanelle; scorci di scalette e di solai, prospettive di volti e archivolti che sembrano ancora echeggiare le voci dei bambini presi nei loro giochi e rimandare sommessamente i *cetti* provenienti dal crocchio delle donne nel cortile, mentre in pentola il minestrone sta bollendo e il profumo si spande per la contrada. Ogni quadro è impregnato di struggente nostalgia che però non ti addolora.

Quando Giuliano si appresta ad un nuovo lavoro si documenta perché vuole attingere da quella che è la storia e la tradizione più vera delle nostre valli. Così ha fatto eseguendo le esclusive vedute della vecchia Ovada con l'ausilio di cartoline e fotografie che gli hanno permesso di ricostruire fedelmente panorami e scorci di un periodo neppure tanto lontano che, senza il suo intervento, si sarebbero perduti per sempre. Per meglio comprendere come procede il suo lavoro tornano utili alcuni ragguagli tecnici che lui stesso ci ha fornito.

Per le tessere sociali con panorami ovadesi di fine Ottocento e primo Novecento, utilizza la penna ad inchiostro di china su di un foglio precedentemente acquerellato.

Lo spunto per elaborare queste vedute gli viene dall'osservazione di antiche stampe, vecchie cartoline e immagini ingiallite nel tempo. Il grafico fa prima il disegno a matita copiandolo, nei limiti del possibile, fedelmente dall'originale, quindi il foglio viene acquerellato e stirato affinché l'umidità non comprometta la successiva operazione. A questo punto subentra la fase più delicata nella quale l'autore esprime tutte le proprie finzze esecutive attraverso la penna ad inchiostro di china.

Si tratta di un lavoro paziente, quasi da certosino, che richiede tratti sicuri e precisi e non consente ripensamenti. L'incisività della china sulla carta e



Castello di Tagliolo Monferrato (disegno di Giuliano Alloisio)



Castello di Silvano d'Orba (Fine xv sec.) disegno di Giuliano Alloisio



Ricetto e castello di Lerma (disegno di Giuliano Alloisio)

l'esecuzione personale conducono mano che procede il lavoro ad un risultato unico nel suo genere, dove arte, tecnica, razionalità e fantasia si fondono con esiti veramente sorprendenti.

Negli ultimi anni le nostre tessere hanno cambiato aspetto. Il soggetto, ossia il castello, non è più ripreso da vecchie raffigurazioni ma dal vero come oggi si presenta. La cartolina non è più a colori

ma in bianco e nero, caratteristica che dà più visibilità al tratteggio, sempre condotto accuratamente con la penna a china, che fa risaltare la scrupolosità e la meticolosità dell'incisione stessa.

Alloisio è anche impegnato nell'esecuzione di una tecnica espressiva completamente diversa dalle precedenti. Si tratta della cosiddetta pittura in bassorilievo. Essa consiste nel creare su di una tavola un paesaggio, uno scorcio, oppure una natura morta mediante l'uso di materiali poveri, come carta e cartone, combinati con il *vinavil*. Durante questa prima fase s'immerge il tutto nella cementite che ha una funzione isolante: successivamente si pittura con colori acrilici o ad olio. Questi colorati e vivaci lavori, di forte impatto visivo, stanno ricevendo molti consensi. Altre opere rimandano ancora ai secoli passati e somigliano ad incisioni arcaiche di bulinatori artisticamente raffinati.

Sempre attenendosi alla tecnica del disegno con penna ad inchiostro di china Giuliano, in occasione della festa patronale di San Giacomo di fine luglio allestirà anche quest'anno, nel suggestivo e caratteristico borgo di Roccagrimalda, una personale che avrà come tema principale i mestieri tipici di un tempo. E in quanto a vecchie attività artigianali, alle quali il più delle volte le ultime generazioni non riescono a collegare un rispettivo significato, i borghi medievali e in particolare i nostri dell'Ovadese ne sono stati un po' la culla. Infatti nei ricetti dei castelli prospettavano sulla angusta via gli antri fuliginosi dei fabbri ferrai e delle mascalcie, le botteghe dei sellai, dei bottai, dei ciabattini, dei falegnami, dei cestai, dei fabbricanti di armi, attività che Alloisio ha studiato, meticolosamente riprodotto, e esposto con successo. Ad ogni mostra infatti, in virtù del suo magico pennino, riesce sempre a carpire l'attenzione dei visitatori e a spalancare una finestra su di un mondo ormai perduto, dove realtà e fantasia sembrano fondersi in un artistico abbraccio.

## Recensioni

RAFFAELLA ROMAGNOLO, *La Masnà*, Piemme, Milano 2012

“Non so - leggiamo nella *Nota dell'autrice* che Raffaella Romagnolo pone in appendice al suo ultimo romanzo *La Masnà* -, forse per fabbricare la cartapesta di cui è fatto un romanzo ci vogliono gli stracci della realtà. O forse, per affrontare i fantasmi, l'unica è farne storie, finzioni, teatro”. Poche righe, ma assai eloquenti. Non solo si sottolinea qui l'importanza della realtà, che, per quanto prosaica e degradata, piaccia o no, fornisce o costituisce la materia prima del romanziere, ma si ribadisce pure la trasmutazione alchemica cui essa va incontro nel farsi letteratura, diventando così “storia”. La “vita orrida vera” - per dirla con Svevo - acquista un senso solamente attraverso il racconto, in virtù di un artificio. L'affabulazione letteraria non cela la sua natura di *factio*, ma se la sua funzione si arrestasse qui avrebbe ragione Philip Roth, a quanto pare seguito - per forza d'inerzia - dalla stessa Romagnolo, a tacciare di “indecenza” il “mestiere” dello scrittore. Così tuttavia non è, e per due ragioni. La prima è quella individuata dall'autrice quando parla di “affrontare i fantasmi” della realtà. La letteratura, per quanto fittizio sia il mondo che essa prospetta, consente appunto di esorcizzare le ossessioni, di tenere a bada i “fantasmi” che ci assillano e, proprio per questo, svolge una funzione liberatoria, forse anche terapeutica: sia che li rigetti dall'io oggettivandoli in una rappresentazione, sia che ne scongiuri gli effetti funesti per via di ambagi narrative come nel caso di *Sherazade*. Nè va dimenticato - come ha dimostrato Mario Vargas Llosa - che le “menzogne” dei romanzi esprimono verità profonde dell'animo umano. “Dire la verità” per un romanzo significa infatti far vivere al lettore un'illusione che gli permetta di colmare le insufficienze della vita o, in alternativa, di attingerne il senso profondo.

Chi racconta è libero di frantumare la linearità cronologica degli eventi per ricomporre a proprio arbitrio, “in una costruzione estetica” (Tomaševskij), le sequenze. Prolessi e analessi, anticipazioni e retrospessioni sono - si può dire da sempre - espedienti di cui il narratore si serve vuoi per catturare l'attenzione del lettore vuoi per dare rilievo a certi snodi evenemenziali che nell'economia del racconto sono particolarmente significativi. Ma, nel nostro caso, sulla loro scelta incidono pure ragioni di orchestrazione o, se vogliamo, strutturali, dovute alla necessità di mettere a confronto, in maniera talora contrappuntistica, tre sensibilità diverse anche - e forse soprattutto - per la sfasatura generazionale che le contraddistingue. Protagoniste del romanzo



sono infatti Emma, Luciana e Anna: tre donne della stessa famiglia, nell'ordine nonna, madre e figlia. Oltre al vincolo affettivo, le accomuna l'attrazione che tutte provano per la vecchia casa in collina, la casa dei Francesi, dove Emma entrò da sposa nella primavera del 1935 e dove Luciana vide la luce nove anni più tardi. Le vicende, che abbracciano circa sessant'anni, dal 1935 al 1995, ruotano, nel bene e nel male, attorno a quel fulcro spaziale, che dal punto di vista simbolico garantisce dunque una certa unità al racconto. Nonostante le metamorfosi, peraltro iniziate ben prima della nostra storia, nel tempo ne modificano radicalmente l'aspetto. Fino a stravolgerlo.

E tuttavia, a ben vedere, la casa - che pure costituisce un comune “oggetto del desiderio” - è solo un pretesto o, meglio, la pietra di paragone sulla quale si misura il grado di libertà delle tre donne, il diverso



livello di (auto)coscienza cui esse approdano. Il tema della libertà e quello ad esso connesso della scelta hanno un ruolo centrale nel romanzo, che proprio per questo si distingue nettamente dai modelli narrativi ottocenteschi. La “roba” di verghiana o balzachiana memoria, così come le ragioni economicistiche che qua e là affiorano, non hanno qui il rilievo che invece assume, sulla scia dell'esistenzialismo, la libertà di scelta. E, del resto, la stessa dimensione temporale cessa di essere quella scandita dall'orologio o dal calendario, sciogliendosi dai rigidi binari della cronologia, giacché risulta ormai impossibile - come notava Ulrich ne *L'uomo senza qualità* - la *reductio ad unum* dell'“opprimente varietà della vita”. È anche per questo, quindi, che il filo del racconto non si sdipana più linearmente come nel romanzo ottocentesco, ma procede assecondando il tempo fluttuante e associativo della coscienza. Non è solo questione d'intreccio: se la matassa s'ingarbuglia è anche perché nello *stream of consciousness* - qui ampiamente sfruttato - sensazioni e pensieri, ricordi e impressioni, dentro e fuori, realtà e fantasia, detto e non detto, s'intrecciano e si confondono. Il pensato ha lo stesso rilievo del parlato. Quantunque, a rigore, le soluzioni tecniche adottate dalla scrittrice per rendere, con sagace *esprit de finesse*, il fervido “lavorio delle coscienze”, si diversifichino, traducendosi ora in un flusso (e in un periodare) che potremmo dire orizzontale, di larga e varia portata, ora in una scansione rallentata, verticale, più selettiva, così da isolare annotazioni ed immagini, che acquistano pertanto maggiore evidenza, specialmente se la sintassi diventa nominale.

Questo ovviamente succede quando la narrazione si focalizza sui personaggi, mentre quando il pallino passa al narratore onnisciente la sintassi si fa più articolata e complessa. La figura retorica che allora prevale è senz'altro l'anafora, indizio della monotonia della vita, della spirale del tempo che torna su se stesso, avvitandosi, senza sostanziali variazioni, in una stanca coazione a ripetersi. L'esistenza, almeno apparentemente, è poter-essere, vale a dire libertà di progettare, di realizzarsi, ma ogni scelta comporta la riduzione delle proprie possibilità, il restringersi delle opzioni, così che, a lungo andare, si viene risucchiati all'indietro, condannati a reiterare le scelte già fatte, a viverne e perpetuarne le inevitabili conseguenze. È così che la libertà diventa destino. L'anafora consente di ricapitolare le vicende riconducendole a motivazioni comuni, a istanze in qualche modo unitarie. I momenti cruciali della vita, quelli in cui sta in agguato il destino, non sono molti e spesso passano inavver-

titi, confusi e dissimulati nella “monotona normalità”, nell’“affollarsi frettoloso di dettagli consueti”. Ogni decisione è un laccio che si annoda. Le conseguenze sono imprevedibili: solo a posteriori, con il senno di poi, ci si rende conto della trappola in cui, più o meno volontariamente, ci si è cacciati. E si recrimina: sulla propria leggerezza, sui condizionamenti sociali (che non mancano mai), sui malintesi, sulle circostanze che hanno indotto a imboccare una strada e non altre. A questo punto è facile cadere nel bovarismo, cercando un’impossibile compensazione all’insoddisfazione quotidiana nell’evasione fantastica, nel sogno di un altrove che diventa la proiezione immaginaria di un’autenticità smarrita. Simultaneamente però, per i “fili di ragno che legano la mente al corpo”, il disagio psichico tende talora a somatizzarsi, dando origine - è il caso di Luciana - ad amnesie e capogiri all’apparenza inspiegabili.

Il dramma della libertà è dunque il tema di fondo del romanzo. Ma ci sono diversi gradi di libertà e questi sono storicamente determinati. È chiaro che non esiste una libertà assoluta, perché l’esserci dell’uomo è sempre un essere-nel-mondo, in una situazione che in qualche modo lo limita e lo condiziona. Per il resto, il ventaglio delle possibilità di scelta che si aprono all’individuo può essere più o meno ampio e dipende, in genere, dal contesto socio-culturale in cui egli si trova a vivere. Alla Romagna interessa in particolare la libertà della donna: non una libertà astrattamente intesa, ma concretamente verificata nella sua evoluzione storica più recente (diciamo nel corso del secolo scorso) all’interno di un’area geografica (il Monferrato) che le è familiare. Questo le consente di aderire ad una materia che non le è indifferente, ma tocca in lei corde emozionali che affondano nel suo vissuto; una materia che la perturba e commuove tuttora, con la sua viscerale incandescenza, ed abbisogna quindi di essere obbiettivata nella finzione narrativa. D’altra parte, l’uso frequente del dialetto o, meglio, di locuzioni e di espressioni dialettali disseminate con perizia ma senza risparmio nel tessuto del racconto testimonia l’urgenza sentimentale di dar voce a un mondo che non è più e tuttavia ha lasciato sedimenti durevoli nella memoria e nell’inconscio di chi, sia pure di sfuggita o di riflesso, lo ha conosciuto.

Ebbene, qual era il ruolo della donna nella società rurale monferrina del primo Novecento? La storia di Emma Bonelli, data in moglie ad un ciabattino zoppo e accolta nella cerchia familiare dei Francesi per la sua industriosità, illustra in maniera esemplare la condizione di sottomissione (e di umiliazione) in cui versava l’altra metà

del cielo. Il sacrificio è la stella polare della sua vita, il suo ineludibile punto di riferimento. E la morale del sacrificio trova la sua *mise en abîme* nella storia deamicisiana *Dagli Appennini alle Ande* che Emma racconta alla nipotina e che, nelle sue intenzioni, vuol essere “una grammatica esistenziale” o almeno “un viatico, una mappa nella complicatezza del mondo”. Forse anche un auspicio, dato il suo lieto fine. Il proverbio cui ella si ispira è: “Ogni posto sua cosa / Ogni cosa suo posto”. È evidente che nel suo caso la libertà o non esiste o ha comunque margini ridottissimi; nondimeno, avendo ella introiettato e fatto suo, inconsciamente, la logica (maschilista) del “mondo piccolo” in cui è nata e cresciuta, ella sente meno di altre il peso del giogo che l’opprime e consuma la sua esistenza - non priva di piccole gioie - in una sorta di elementare *amor fati*, di adesione piena e senza riserve alla vita. Per questo ella non è in grado di capire le frustrazioni della figlia e l’irrequietezza della nipote. Luciana, invece, intuisce tardi di essersi infilata in un vicolo chiuso accettando di sposare Franco Cermelli, un uomo arido, incapace di amare, che dall’educazione ricevuta ha imparato a mantenere tra sé e il mondo una distanza di sicurezza, a blindarsi negli automatismi di una vita meccanicamente ripetitiva e irriflessa. Come nei giochi che faceva da bambino. Salvo infrangersi alla fine contro “la durezza metallica della realtà”. Solo la morte del marito darà modo a Luciana di uscire dalla prigione in cui era finita, ed è significativo che allora di colpo cessino, per lei, le amnesie e i capogiri. Quando si renderà conto di essere rimasta invischiata in “un enorme malinteso”, ella, nella sua ansia di scuotersi di dosso ogni condizionamento del passato, avvertirà la necessità di “dimenticare i Francesi” e, con loro, pure la casa “dove tutti comandano e anche dal letto di morte ti dicono quello che devi fare”. Anche a costo di sfidare il fratello.

La figlia Anna, nata negli anni Settanta, godrà di una libertà impensabile ai tempi della madre e, soprattutto, della nonna. L’emancipazione femminile si è ormai affermata ed ella ha così modo di laurearsi e di riflettere a fondo sullo stato delle cose e, in particolare, sulla condizione della donna. Sacrificarsi per amore le pare un’assurdità e, una volta superato il trauma provocato dalla morte del padre, del quale si era costruita un’immagine ideale, del tutto difforme dalla realtà, giungerà a comprendere (e a condividere) le ragioni della madre. E, mentre la nonna, chiusa nel bozzolo impermeabile del suo asfittico microcosmo, morirà, ella aiuterà Luciana a uscire dalla condizione di minorità in cui le conven-

zioni del vecchio mondo avevano paternisticamente relegato, con la sua tacita complicità, la donna - la *masnà*, appunto -, portando fino in fondo il suo processo di liberazione. Che, non a caso, per Luciana coincide con la rivendicazione dei propri diritti sulla vecchia dimora, da cui il fratello l’aveva praticamente sfrattata, condannando lei e l’anziana madre a un doloroso esilio. La casa dei Francesi, con tutti i suoi segreti, talora inconfessabili, ribadirà così, ancora una volta, tutta la sua gravidanza simbolica, a dispetto dello straniamento indotto dal passare del tempo, che forse - come ha di recente osservato Derek Walcott - è “la sostanza autentica della realtà”. Anche in questo romanzo, dove la grande storia - il fascismo, la Resistenza, gli anni del boom economico e della crisi, l’uccisione di Moro - è volutamente lasciata sullo sfondo per dare spazio agli umili eroismi e alle tragiche viltà della gente comune.

Carlo Prosperi

VITTORIO PONTE, *Il partigiano Firpo racconta - Vita partigiana dalla III Brigata Liguria alla Divisione “Mingo” (Settembre 1943 - Liberazione di Genova, Aprile 1945)*, a cura di Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveri - A.N.P.I.- Sez. di Campo Ligure -. Ediz. Grafica Raimondo in Silvano d’Orba - 2012. Formato 17 x 23.5 - pagine 132.

Questo diario, pubblicato purtroppo a tanti anni di distanza dagli avvenimenti raccontati, è un palpitante quadro di vita partigiana come la visse il suo Autore, allora giovane garibaldino.

La testimonianza, scritta immediatamente dopo i fatti narrati, getta nuova luce sulle drammatiche vicende di guerra partigiana di cui fu protagonista Vittorio Ponte con i suoi compagni d’armi e di lotta tra le quali spiccano: i primi supporti alle formazioni di montagna; il rastrellamento e l’eccidio della Benedicta; il rastrellamento di Orbicella e la costituzione della Divisione “Mingo”. Pagine di guerra che si chiudono con la narrazione dei gioiosi giorni della Liberazione.

Riemergono anche figure indimenticabili della Resistenza come Domenico Lanza detto *Mingo*, Don Berto Ferrari, Giacomo Buranello e Crea Cupic detto *Boro*, come altre minori ai quali è parimenti dovuto un sentito ricordo. Ed infatti il volume è dedicato *alla memoria dei Campesi che parteciparono alla Resistenza e di coloro che ebbero a soffrire le vicende della guerra*.

Completano l’opera, curata da due validissimi docenti come Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveri, una consistente serie



di annotazioni, la cronologia essenziale e l'indice dei luoghi che mettono perfettamente a loro agio i lettori più scrupolosi.

Degna di nota la presentazione di Massimo Bisca, Presidente A.N.P.I. della Provincia di Genova, e meritevole di plauso la compartecipazione dell'Amministrazione Comunale di Campo Ligure, guidata da Andrea Pastorino, e della locale Sezione A.N.P.I., presieduta da Guido Merlo, che hanno validamente contribuito alla pubblicazione di queste memorie. (Pier Giorgio Fassino)

GIOVANNA D'AMICO, BRUNELLO MANTELLI, GIOVANNI VILLARI, *I ribelli della Benedicta - Percorsi, profili, biografie dei caduti e dei deportati*, Ediz. ArchetipoLibri - Bologna 2012 (seconda edizione). Formato 14.5 x 21 - pagine 400.

Nell'autunno del 2010, scrissi: "*Dacau e Mauthausen, le "soluzioni finali" delle persecuzioni nazi-fasciste nell'Ovadese durante il nostro Secondo Risorgimento*", poche righe finite in un angolo come avviene nelle sinagoghe per i manoscritti - con troppi errori o troppo logori - depositati in un locale, denominato *ghenizà*, perché il tempo li distrugga. E ricordo che al momento di completare tale scritto con un doveroso elenco dei garibaldini di Ovada e dei comuni limitrofi trasferiti nei campi di sterminio in Germania ed in Austria, dopo la loro cattura in seguito al sanguinoso rastrellamento che portò all'eccidio della Benedicta, mi rammaricai alquanto per non poter disporre di un elenco documentato dei deportati.

Quindi ora, consultando il recente volume *I ribelli della Benedicta*, non posso che sottolineare il lavoro di alto profilo svolto dai ricercatori che hanno raccolto e trattato in modo pressoché esaustivo le vicende dei deportati e dei fucilati arricchendole, ove possibile, da notizie biografiche.

Pertanto nel recensire questo volume, realizzato con il contributo dell'Associa-

zione Memoria della Benedicta, ne riporto il solo indice senza ulteriori commenti nella radicata convinzione che i lettori più attenti o i ricercatori di questo infausto periodo della storia italiana non potranno che apprezzare pienamente i contenuti dell'opera già dalla sola consultazione dell'elenco degli argomenti trattati.

Ecco i punti salienti:

- L'Eccidio della Benedicta. Una ricognizione storiografica.
- I fucilati: quadro generale e biografie.
- Dal Monte Tobbio a Mauthausen. Soggetti, territori, vicende.
- Le biografie. Parte I - Caduti in combattimento e fucilati.
- Le biografie. Parte II - Deportati a Mauthausen
- Le biografie. Parte III - Elenco separato: casi da approfondire
- Appendice statistica.
- Appendice documentaria. Parte I.
- Appendice documentaria. Parte II.

Una citazione particolare è dovuta alla parte iconografica che, oltre a riportare fotografie di deportati e caduti, riproduce le *Häftlings-Personal Karten* (schede personali) compilate dall'ufficio immatricolazioni al momento dell'entrata del deportato nel primo *konzentrationslager* di arrivo (dati anagrafici, descrizione fisica, mestiere dichiarato, numero di matricola, ecc. ...) e successivamente completate dai dati relativi a trasferimenti in altri campi o sottocampi, la mansione attribuita e, nella stragrande maggioranza dei casi, dalla data del decesso. Schede che servivano da base per la compilazione di successive schede perforate utilizzate dalle macchine da calcolo IBM (la Storia non finisce mai di stupire!) con le quali l'Ufficio centrale di economia ed amministrazione (WVHA) delle SS gestiva accuratamente la contabilità dei deportati



in ogni singolo Lager, le loro caratteristiche anagrafiche, fisiche e professionali per poterli distribuire ed utilizzare a seconda delle necessità.

Quindi un'opera interessante e altamente meritoria sotto diversi profili che gli Autori hanno voluto dedicare: *Ai padri, alle madri, alle spose e a quanti non tornarono più. Perché qualcosa di loro continui a vivere...*

(Pier Giorgio Fassino)

*Atlante toponomastico del Piemonte montano. Tagliolo Monferrato*, Torino, 2009, pp. 182. Il volume, 37° di una collana monotematica a cura della Regione Piemonte e dell'Università degli Studi di Torino - Dipartimento di Scienze del Linguaggio, raccoglie in maniera sistematica i nomi dialettali, antichi e recenti, di tutte le località del territorio comunale di Tagliolo Monferrato.

I nomi di luogo, come è noto, costituiscono un patrimonio in via di rapido depauperamento. Nelle nostre campagne molti dei toponimi ancora in uso sino a pochi decenni addietro sono destinati all'oblio. A partire dai toponimi relativi a località un tempo fittamente abitate e ora semideserte o abbandonate, il fenomeno investe, sia pure con intensità diversa, nomi di borgate, di intere zone rurali, di singoli appezzamenti di terreno. Al tempo stesso si accrescono le modificazioni, le storpiature, le trascrizioni in italiano, vere e proprie reinvenzioni dei termini locali che ne rendono oscuro il significato originario.

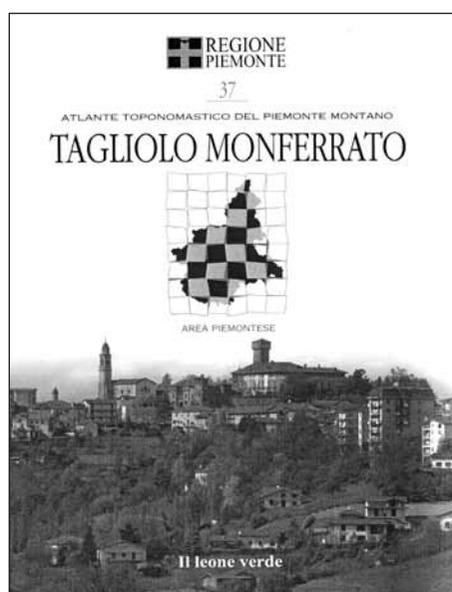
Ne deriva l'urgenza di raccogliere sul terreno, direttamente dalla voce degli abitanti, i toponimi e i microtoponimi locali, catalogarli e tramandarli alle generazioni future prima che l'abbandono delle campagne, il generalizzato indebolimento del dialetto, la fisiologica scomparsa delle persone più anziane - le principali depositarie di questo "sapere" affidato in prevalenza alla memoria orale - ne decretino la perdita definitiva.

Pubblichiamo qui il testo dell'intervento tenuto da Federica Cusan in occasione della presentazione del volume (Tagliolo Monferrato, 12 giugno 2010), nonché una breve testimonianza di Clara Sestilli e Marco Gaglione, due dei tre ricercatori ai quali si deve la ricerca sul campo.

Se dovessi suggerire la chiave di lettura più efficace con la quale accedere alle pagine della monografia, vi inviterei a considerare l'elenco di toponimi contenuto come uno specchio che rimanda l'immagine del territorio di *Taio* così come essa si è formata negli occhi e attraverso le parole degli uomini e delle donne che, ieri come oggi, conoscono questo territorio, lo hanno abitato, lo hanno ordinato e trasformato con il

lavoro quotidiano, lo hanno provvisto di valenze simboliche, di memorie condivise e infine di nomi. Così apprezzerete la complessità di voci e di richiami, dal presente e dal passato, che si cela dietro l'apparente staticità del catalogo toponimico e comprenderete di quale determinazione e pazienza debba armarsi chi si accinge a una simile ricerca, come hanno ben sperimentato i raccoglitori, Clara Sestilli, Marco Gaglione e Gian Luigi Repetto (per la parte di territorio comunale che ricade all'interno del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo), pur supportati da valenti collaboratori locali e sostenuti dalla redazione dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, progetto ambizioso, elaborato, a partire dagli anni Settanta, nelle sue linee teoriche fondanti dal prof. Arturo Genre e attualmente in corso di realizzazione presso l'Università degli Studi di Torino sotto la direzione scientifica del prof. Lorenzo Massobrio. Tale progetto prevede la raccolta sistematica del patrimonio toponimico dialettale, orale, condotta su una parte del territorio piemontese che amministrativamente corrisponde ai 553 Comuni che rientrano nelle 22 Comunità Montane, di recente riassetto, della Regione Piemonte: un territorio di indagine ampio, dunque, di grande complessità e specificità dal punto di vista linguistico, storico e culturale, per affrontare il quale occorre munirsi degli strumenti di ricerca più efficaci.

L'uscita di questa monografia, la 37esima della Collana dell'*Atlante Toponomastico*, conferma, se ancora ve ne fosse la necessità, la validità di una metodologia di raccolta del dato linguistico che si realizza attraverso il contributo determinante delle forze locali: solo dei ricercatori che conoscono a fondo, oltre alla parlata locale, anche il territorio e la gente che vi abita possono condurre una raccolta di toponimi che aspiri all'esaustività; solo persone ben inserite nella realtà locale sono in grado di scegliere convenientemente i propri informatori, instaurare con essi un rapporto proficuo, stimolare o assecondare la loro naturale inclinazione al dialogo, al racconto, al ricordo, realizzando così una "ricerca partecipante" che miri ad incontrare, attraverso i toponimi, gli uomini che per generazioni hanno costruito e modellato il paesaggio delle nostre valli. Comprendete quindi che le inchieste promosse dall'ATPM, attualmente ne sono attive circa 130 in tutto il territorio piemontese, in sintesi non prevedono altro se non il "vivo contatto con la gente": condizione imprescindibile che permette sia di registrare, Comune per Comune, dalla voce degli abitanti tutti i nomi di luogo esistenti - vale a dire non solo il sistema toponomastico ri-



portato sui cartelli stradali o sulle tavolette dell'IGM, ma l'intera rete di denominazioni con cui l'uomo, nel corso del tempo, ha articolato lo spazio della propria quotidianità - sia di raccogliere il toponimo nel contesto di una libera conversazione e dunque con tutto il corredo di informazioni che in qualche modo legittimano e motivano la denominazione agli occhi del parlante. Tuttavia affinché i dati raccolti siano confrontabili con quelli registrati in altre località è necessario che i raccoglitori si dotino di strumenti adeguati, essenzialmente tre: la carta, nel caso di Tagliolo una carta tecnica regionale in scala 1:5000, sulla quale trascrivere i toponimi raccolti, il sistema di trascrizione di tipo ortografico, di facile apprendimento e uso, e la scheda corredata da un certo numero di informazioni (le stesse che leggerete scorrendo le pagine del volume). La scheda costituisce, insieme alla carta topografica, lo strumento centrale di lavoro per il raccoglitore, il prodotto della sua ricerca e il documento su cui si basano la successiva memorizzazione e l'elaborazione elettronica dei dati. Al termine di ciascuna inchiesta, infatti, i dati raccolti vengono memorizzati e elaborati mediante un programma predisposto per archiviare il contenuto delle schede.

Attualmente la banca-dati dell'ATPM, che rimane a disposizione degli studiosi e dei ricercatori e che, ci auguriamo, presto sarà consultabile *on-line*, gestisce oltre 60.000 denominazioni di luogo: è un buon risultato senza dubbio, ma ripensando al territorio regionale oggetto di indagine, comprenderete che la strada da percorrere è ancora lunga, anche in ragione dell'esiguo numero di persone che lavorano nella Redazione dell'ATPM e che sono impegnate su più fronti: nella promozione del progetto in aree ancora non raggiunte dalle indagini, nel supporto ai raccoglitori, nella revisione delle inchieste e in tutte le fasi di realizzazione dei volumi, che escono in numero di due o tre all'anno e la cui pubblicazione è sostenuta e promossa dalla Regione Piemonte, nell'ambito delle proprie disponibili-

tà finanziarie e secondo modalità da essa definite.

Il volume che si realizza rappresenta, come in questo caso, non solo la restituzione alla comunità, coinvolta nella ricerca, di un patrimonio di saperi, conoscenze, informazioni che, spesso nel corso degli anni, ha messo a disposizione del raccoglitore con grande generosità, ma è anche il frutto tangibile della collaborazione, sempre auspicate in altri contesti, ma spesso mai concretamente realizzata, tra enti e realtà diverse: la realtà locale, rappresentata dalle Associazioni, dai Comuni e dalla Comunità Montane, l'Università di Torino e infine l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte.

Non mi resta che lasciarvi alla piacevole lettura, se già non l'avete intrapresa, del catalogo di toponimi che con grande tenacia i raccoglitori sono riusciti a documentare per il territorio di Tagliolo: per molti di voi sarà un ritornare ai luoghi amati, per altri sarà occasione di scoprire angoli di Tagliolo sconosciuti o dimenticati. Auguro ancora a tutti voi una buona lettura e colgo l'occasione di ringraziare, a nome della Redazione dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, i raccoglitori Giara Sestilli, Marco Gaglione e Gian Luigi Repetto per l'amore e l'attenzione che hanno saputo riservare a questa ricerca e quanti hanno collaborato con loro perché il loro impegno si potesse tradurre in questo volume.

Clara Sestilli

PRIMETTA FASSONE, *Alice Belcolle. Storia di un paese del Monferrato*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme, 2012, p. 144.

Lo studio della dottoressa Laura Primetta Ceravolo Fassone riguarda la storia di un Comune dell'Alto Monferrato: Alice Bel Colle, dal periodo più antico sino all'Età Contemporanea. La sua prima menzione risale al 4 maggio 991, quando i marchesi Aleramici fondarono il monastero di san Quintino di Spigno e lo dotarono di numerosi beni, tra i quali tre mansi in *loco et fundo Alix* e altri tre nel vicino *locus et fundus Lintignano*.

Questa antica notizia non soltanto segna l'inizio della storia di quel comune, ma fornisce all'Autrice anche lo spunto per inserirla nel contesto delle complesse vicende dell'Italia Nord-Occidentale dalla formazione indoeuropea alle migrazioni germaniche dell'Alto Monferrato passando per la romanizzazione. Non si tratta di un excursus gratuito perché Alice Bel Colle, inclusa nel territorio degli *Statellates Ligures*, deriva probabilmente il proprio nome dal celtico \*alix = roccia, come la celebre Alesia

e come tre altri luoghi dell'odierno Piemonte: Alice, frazione del Comune di Gavi, Alice Castello, a sud-est del Lago di Livorno, e Alice Superiore, in Val Chiusella; etimologia che presuppone un'origine celto-ligure e l'esistenza di quegli insediamenti nell'età del Bronzo Finale o nell'Età del Ferro.

Con l'inizio del Basso Medioevo il dominio dei marchesi Aleramici su Alice Bel Colle si articolò tramite la concessione feudale del luogo a signori locali, della stirpe dei conti di Acqui, uno dei quali, san Guido, assurse alla cattedra vescovile di quella città e donò alla propria Chiesa la quota di signoria che su quel luogo gli competeva. Da qui le contrastanti rivendicazioni della giurisdizione su Alice Bel Colle sino alla definitiva affermazione del ramo aleramico dei marchesi di Monferrato. Proprio a quest'ultimo periodo si riferisce la delimitazione del confine tra Acqui e Alice Bel Colle, effettuata il 3 settembre 1359 per ordine di Giovanni II, marchese di Monferrato e signore della città di Acqui e della terra di Alice Bel Colle; delimitazione che la dottoressa ha rilevato sul terreno. Infatti l'esame diretta delle fonti, tra le quali un manoscritto inedito dell'erudito locale Francesco Chiglia (1831-1902) e i Convocati del Comune di Alice Bel Colle, costituisce uno dei meriti dell'Autrice, che ha saputo proporre uno studio metodologicamente fondato di un antico centro monferino.

Romeo Pavoni

LUCA GIANA, *Topografie dei diritti. Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, pp. 272, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011.

Luca Giana che già si era occupato di Ovada in un suo articolo: *Complicazioni giurisdizionali. Un convento domenicano e la Repubblica di Genova nel XVII secolo* comparso sul n. 119 di «Quaderni Storici» torna ad occuparsi della nostra cittadina e delle sue istituzioni dedicando all'argomento un intero volume. Pubblichiamo qui di seguito la scheda che Elisabetta Lurgo ha dedicato a questo lavoro su «L'Indice» di gennaio 2011:

«Partendo dall'analisi del rapporto fra istituzione e territorio in Antico Regime, Luca Giana descrive come si costruisce e si legittima un'istituzione nel XVII secolo: al centro della sua indagine è il Capitanato di Ovada, un tribunale locale che si configura come l'istituzione formale più importante sul territorio della Repubblica di Genova. L'attività del tribunale è esaminata a partire dalle forme che essa assume a livello locale e dai modi con cui il tribunale registra nell'archivio le proprie azioni. L'approccio



dell'autore ha come punto di riferimento il metodo topografico teorizzato da Edoardo Grendi: il territorio su cui agisce l'istituzione è concepito come prodotto della sua stessa attività, spazio fisico nel quale si possono individuare i diversi attori sociali e le strategie che essi mettono in atto per perseguire i propri obiettivi. Per descrivere le azioni del tribunale e le cause in esso istruite non è stato selezionato un particolare tipo di reato o un determinato gruppo sociale: sono state prese in considerazione tutte le azioni che definiscono l'istituzione come soggetto capace di costruire un dialogo con i vari gruppi locali. Il linguaggio di azioni condivise che caratterizza le comunità di Antico Regime è confermato dall'analisi comparativa degli atti di lite conservati nell'archivio della diocesi di Acqui, attraverso i quali anche la politica delle devozioni nelle comunità locali si presenta come tentativo di definizione di un territorio. Gli attori sociali che si rivolgono alle istituzioni ecclesiastiche, infatti, sono gli stessi che si indirizzano a un'istituzione come il Capitanato per affrontare i medesimi problemi sorti intorno allo sfruttamento di risorse materiali e simboliche. La lettura territoriale della devozione adottata da Giana consente di dimostrare che le istituzioni ecclesiastiche producono un territorio analogo a quello definito dalle istituzioni laiche, configurandosi come strumento di controllo e di stabilizzazione delle relazioni sociali. Attraverso la topografia dell'attività del Capitanato, Giana ricostruisce una "topografia dei diritti" che qualifica la località e conferma la congruenza fra gli idiomi propri delle istituzioni sovralocali e quelli adottati a livello locale: la costruzione del territorio scaturisce, in tal modo, dal dialogo conflittuale fra le diverse configurazioni sociali che vi convivono.

Elisabetta Lurgo»

«Indice dei libri del mese», n. 1, 2011, p.41

## Lutto

Il 24 febbraio scorso si è spenta a Sale, alla veneranda età di 96 anni, Suor Nunzia Ferrari delle Piccole Figlie del Sacro Cuore di Gesù, dal 1899\1940, originaria di Lerma (25\3\1915) e zia del nostro tesoriere Giacomo Gastaldo al quale rinnoviamo il nostro cordoglio.

Della professione religiosa di Suor Nunzia e dell'opera caritatevole da lei svolta nel corso di una lunga e preziosa esistenza hanno già detto altri. Qui invece ci preme ricordare un aspetto un po' inusuale per una suora: quello di narratrice della sua terra di origine. Qualche anno fa, infatti, su invito del nipote Giacomo, Suor Nunzia iniziò a scrivere, su una agenda fitta di pagine, i ricordi della propria infanzia e giovinezza, fino allo scoccare della scintilla della sua vocazione religiosa. Memorie che nell'anno 2001 hanno visto la luce nella nostra collana di libri con il titolo: *Una storia del Novecento iniziata alla Cascina Baudrano*. Una storia che è poi proseguita attraverso una vita ricca di significative esperienze che hanno visto la nostra piccola formichina del Signore sempre attiva verso il prossimo bisognoso.

Già nel corso del noviziato la guerra mette subito la giovane Nunzia a dura prova: a Litta Parodi infatti, come una vera madre, spende le proprie energie a favore dei bambini di un asilo infantile con i quali scampa miracolosamente ai bombardamenti. La Congregazione poi la destinerà a Baraggia di Brugherio, Monteleone di Pavia, al brefotrofo di Voghera, ma il luogo dove avrà modo di esercitare più a lungo il proprio apostolato sarà l'ospedale di Castelnuovo ne' Monti, dove giungerà nel 1953. Il suo campo di lavoro sarà il reparto di fisioterapia dove tante persone hanno avuto modo di apprezzarne il dinamismo unito sempre a tanta bontà, qualità che l'anno resa popolare e cara a tutti. Di questo ce ne siamo accorti il giorno della presentazione del suo libro proprio a Castelnuovo ne' Monti, dove pensavamo di parlare ai soliti quattro gatti mentre ci siamo trovati di fronte una sala strapiena di gente di tutte le estrazioni sociali e di tutte le età. Allora abbiamo capito che la minuta suora di Lerma stava raccogliendo in terra emiliana quello che nel corso di tanti anni aveva e continuava a seminare, e ci siamo emozionati.

Ora Suor Nunzia Ferrari riposa nella sua Lerma dove una eloquente epigrafe, fatta apporre dai nipoti e dai pronipoti, ne riassume le doti terrene.

**Continua il lavoro dell'Accademia Urbense  
per una migliore conoscenza del Territorio**

**È uscita**

# **La Guida di Molare**

**di Clara Ferrando Esposito**



*A pag. 136 di questo numero l'Accademia Urbense  
invita a consultare **on line**  
le proprie guide dell'Ovadese e della Val Lemme in versione completa*